ΠΟΛΙΤΕΙΑ - 2

I PRIMI PRINCIPÎ DELLA POLITICA SECONDO KÂMANDAKI

TRADUZIONE, INTRODUZIONE E NOTE DI C. FORMICHI

" I. R. E. "
ISTITUTO ROMANO EDITORIALE
ROMA - VIA NAZIONALE, 89
1925

ΠΟΛΙΤΕΙΑ

Collezione diretta da *Amedeo Giannini*

II.

I PRIMI PRINCIPÎ DELLA POLITICA SECONDO KĀMANDAKI

TRADUZIONE INTRODUZIONE E NOTE DI CARLO FORMICHI

ΠΟΛΙΤΕΙΑ - 2

I PRIMI PRINCIPÎ DELLA POLITICA SECONDO KÂMANDAKI

TRADUZIONE, INTRODUZIONE E NOTE DI C. FORMICHI

" I. R. E. "
ISTITUTO ROMANO EDITORIALE
ROMA - VIA NAZIONALE, 89
1925

I PRIMI PRINCIPÎ DELLA POLITICA SECONDO KÂMANDAKI

INTRODUZIONE

La scoperta del famoso codice politico di Kautilya, dimostrata genuina fin dal 1908 dal Prof. Alfred Hillebrandt di Breslau (1), ha determinato in questi ultimi anni un vero fervore di studi sui documenti politici dell'India antica. Oggi appassionatamente si discute se debba o non ammettersi anche un machiavellismo indiano, come, ad esempio, in un recente articolo del Prof. Maurice Winternitz (2), che vuole essere una recensione di due importanti indagini dovute l'una al Dr. Otto Stein (3), l'altra al Dr. Kâlidâs Nâg (4). E ci è ragione di compiacenza il potere con sicura coscienza affermare che i primissimi studi sull'esistenza d'una vera e propria scienza politica indiana, sieno provenuti dall'Italia. Quando tutti erano scettici circa la sapienza pratica degl'Indi, e di questi segnalavano la spiccata tendenza fantastica e mistica a scapito, anzi, ad esclusione presso che completa, delle facoltà dell'agire, in Italia si scriveva nel 1899:

« Gl'Indiani anch'essi hanno affermata la vita con energia, con entusiasmo. Accanto a massime di rinunzia, di

---

(1) *Ueber das Kautilîyaçâstra*, in Jahresbericht d. Schles. Gesellschaft für vaterl. Cultur, 16 Juli 1908.

(2) *Kautilya and the Art of Politics in Ancient India* in The Visva-Bharati Quarterly, Calcutta, October 1923, pag. 261 e sgg.

(3) *Megasthenes und Kautilya*. Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien. Wien, 1922.

(4) *Les Théories Diplomatiques de l'Inde Ancienne et l'Arthaçâstra*. Paris, Jean Maisonneuve, 1923.

abnegazione, di amore sconfinato pel prossimo, si potrebbero raccogliere sentenze di tutt'altra natura, profane, politiche ed informate ad un realismo che trascorre fino all'indifferenza morale. Questo preteso popolo mistico è pur giunto ad affermare per bocca di un suo scrittore che *l'uomo prudente, eleggendo il vituperio e lasciando l'onore da un canto, deve cercare il proprio vantaggio; chè il lasciarsi sfuggire il proprio utile è demenza* » (1).

Ed in Italia pure s'imprendeva e si conduceva a termine la prima versione del *Nîtisâra* o *essenza* della Politica (2), un classico trattato che va sotto il nome di Kâmandaki, della scuola di Kautilya.

Nel 1908, quando cioè l'Hillebrandt annunziava la scoperta del *Kautilîyaçâstra*, a Torino vedeva la luce nei tipi del Bocca un saggio di scienza politica, *Salus Populi* (3), nel quale si rivendicava a Kâmandaki il merito d'essere l'artista della Politica, in confronto di Machiavelli che ne è lo storico, e di Hobbes che ne è il filosofo.

Solo dal 1908 si cominciò fuori d'Italia a prestare la debita attenzione a questo campo di studi, segnatamente dopo che Shama Sastri pubblicò a Mysore la prima edizione del testo del *Kautilyârthaçâstra* nel 1909. Mi limiterò ad accennare alle dotte ricerche dei due sommi Maestri tedeschi, Hermann Jacobi (4) e Julius Jolly (5), e passerò

(1) *Gl'Indiani e la loro Scienza Politica*. Bologna, Regia Tipografia Fratelli Merlani, 1899, pag. 21.

(2) *Giornale della Società Asiatica Italiana*. Vol. XII-XVII, parte seconda, 1899-1904.

(3) Piccola Biblioteca di Scienze Mod., N. 153.

(4) *Zur Frühgeschichte der indischen Philosophie — Kultur-, Sprach- und Literarhistorisches aus dem Kautilîya — Ueber die Echtheit des Kautilîya* in Sitzungsberichte der König. preuss. Akademie der Wissenschaften XXXV, XLIV, 1911; XXXVIII, 1912.

(5) *Ein altindisches Lehrbuch der Politik* in Verhandlungen der ersten Hauptversammlung der Internationalen Vereinigung für ver-

sotto silenzio quanto da altri fu pubblicato, perchè, a dirla quasi con le parole stesse del Winternitz, sarebbe una faticosa impresa, non che discutere, citare questa sempre crescente letteratura intorno a Kautilya (1).

L'Italia, che aveva aperto la via, si lasciò togliere il primato, chè a proposito di Kautilya si possono ricordare soltanto due pregevoli pubblicazioni ed una prolusione letta all'Università di Roma (2).

Se, dunque, si considera il nuovo impulso dato ormai alle indagini sul pensiero politico degl'Indi, e che l'Italia fu la prima a mettersi per questa strada, non sembra davvero inutile che a distanza di sedici anni veda infine la luce la parte seconda del lavoro pubblicato sotto il titolo *Salus populi* ed al quale si è già accennato. In esso a pagina 105 sta scritto:

« Di Kâmandaki sappiamo ben poco. Chi vorrà meravigliarsene? Gl'Indiani furono grandi raccoglitori d'idee, ma non di fatti storici. Questi generalmente sono affidati a un'incerta tradizione, la quale, nel caso nostro, vuole che Kâmandaki abbia vissuto circa tre secoli av. C., e sia stato scolaro di Cânakya Kautilya ministro del re Candragupta che regnò nel 315 av. C. a Pâtaliputra (la moderna

---

gleichende Rechtswissenschaft und Volkswirtschaftslehre in Berlin zu Heidelberg vom. 3. bis 9. September 1911. — *Lexikalisches aus dem Arthaçâstra* in Indogermanische Forschungen, XXXI. Band (Festschrift für B. Delbrück). Strassburg, 1912. — *Arthaçâstra und Dharmaçâstra - Kollektaneen zum Kautiliya Arthaçâstra* in Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft, Band LXVII, 1913; LXVIII, 1914.

(1) Articolo già citato, in Visva-Bharati Quarterly, 1923, pag. 261.

(2) G. B. BOTTAZZI: *Precursori di Niccolò Machiavelli in India ed in Grecia: Kautilya e Tucidide*. FF. Nistri. Pisa, 1914. — *Il I Adhikarana dell'Arthaçâstra di Kautilya*, traduzione italiana con note del Dr. Mario Vallauri, in Rivista degli Studi Orientali, vol. VI, pagine 1317-1382. Roma, 1915. — C. FORMICHI: *Pensiero e azione nell'India antica*, in Rivista Italiana di Sociologia, Anno XVIII, Fasc. II, Marzo-Aprile 1914.

Patna). Ad onta che uno scienziato autorevole come il Bühler e un pan*d*ita illustre come il Dutt accedano a una tale tradizione, le prove intrinseche che si desumono dall'esame della lingua, dello stile, del metro, delle dottrine del Nîtisâra, non ci consentono di prestar fede alle scarse prove estrinseche della tradizione; però in un opuscolo letto dinanzi alla VI Sezione del XII Congresso degli Orientalisti a Roma e pubblicato a Bologna nel 1899 (1), ho procurato di dimostrare che in età assai più tarda dovè fiorire il nostro autore, come quello il quale per non dubbi segni mostra d'essere contemporaneo di Varâha Mihira, astronomo vissuto nella prima metà del VI secolo dopo Cristo.

Gran mercè se possiamo fissare una data approssimativa; tutto il resto è buio pesto: dove nacque Kâmandaki e da chi, come e quanto visse, dove e come morì. Di lui resta il *Nîtisâra,* che vuol dire *l'essenza della Politica,* ed è un trattato in versi, vero modello del genere, tenuto in sommo onore dagl'Indiani, degnissimo del nostro studio. Ne cominciai a dare la versione italiana nel « Giornale della Società Asiatica Italiana » nel 1899, e la condussi a termine nel 1904, non consultando, deliberatamente, la traduzione inglese del Dutt, la quale si pubblicava in Calcutta in quello stesso torno di tempo. A lavoro finito confrontai l'opera del Dutt con la mia, e dal confronto non restai malcontento. Mi convinsi però che dovevo tornare sulla mia traduzione per emendarla, migliorarla e limarla. Bisognava infine dare ragione dei passi che interpreto differentemente dal Dutt e di quelli nei quali il pan*d*ita ha saputo vedere più addentro di me. Nella seconda parte di questo lavoro il lettore troverà la versione italiana di quasi

(1) *Alcune osservazioni sull'epoca del Kâmandakîya Nîtisâra.* Bologna, Regia Tipografia Fratelli Merlani, 1899.

tutto il *Nîtisâra* e un'appendice nella quale mi sono industriato di dare al Dutt quello che è del Dutt e a me quello che è mio ».

Se non che, questa seconda parte, annunziata e promessa al lettore, non ha fino ad oggi veduta la luce per scarso coraggio editoriale, nè la vedrebbe nemmeno oggi se Amedeo Giannini non fosse intervenuto lui, col suo ben noto slancio e la sua autorità, a superare gli ostacoli che sempre si parano dinanzi a chi cerca un editore disposto a pur fare qualche sacrificio in nome ed a vantaggio dell'alta cultura del paese.

Durante i sedici anni che questo lavoro ha dormito nel fondo d'un cassetto, la soluzione che proponevamo del problema dell'età in cui Kâmandaki fiorì, ha avuto l'onore d'essere accettata e convalidata dall'insigne Maestro Hermann Jacobi (1); ed, inoltre, una nuova edizione del testo sanscrito del Nîtisâra è apparsa nel *Trivandrum Sanskrit Series*. Siamo ancora lontani da una edizione critica, e prima che questa diventi un fatto compiuto, ci manteniamo fedeli al nostro testo collazionato, com'è detto nell'Appendice, in base alla edizione di Râjendralâla Mitra e a due manoscritti.

Offriamo, dunque, al lettore la versione italiana del Nîtisâra sfrondata di tutto ciò che può aver valore soltanto per gli specialisti, e resa quindi accessibile alla intelligenza di qualunque persona colta, vaga d'informazioni dirette circa l'antica civiltà indiana.

È lecito ora chiedersi: fuori dell'interesse storico e dell'appagamento d'una curiosità scientifica, quale insegnamento politico possiamo noi trarre da questo vecchio documento letterario dell'India? Saturi di sapienza acquistata

(1) Cfr. l'opuscolo già citato « *Zur Frühgeschichte.....* », pag. 742.

mediante lo studio delle nostre scienze politiche e sociali ed avvezzi al severo metodo della indagine storica, come potremo mai prendere sul serio uno scrittore indiano del VI secolo dell'e. v., il quale spesso si vale di una leggenda mitologica o di un racconto epico per avvalorare le sue sentenze? L'ingenuità di Kâmandaki non ci fa essa sorridere?

Il problema che qui si imposta vale non solo per la Politica, ma per tutte le scienze.

Ora, noi fermamente crediamo che nessun ammaestramento avanzi quello che suole impartire la storia d'ogni singola scienza ,ossia il rifarsi indietro fino alle prime origini della disciplina, il riportarsi di faccia ai problemi tali quali per la prima volta si presentarono alla mente umana. Da Euclide in poi la Geometria ha pur fatto dei progressi, eppure Euclide resta sempre il miglior libro di testo per chi voglia capire la Geometria. E questa verità ha campo di palesarsi anche meglio nelle discipline dello spirito: chi vorrà, ad esempio, veder chiaro nel fenomeno religioso partendo dalle nostre religioni frutto di lunghe e complicate elaborazioni storiche e di fusioni dei più svariati elementi leggendari, psicologici, dottrinali, e non piuttosto dalle religioni primitive, da quelle almeno dei popoli civili, nelle quali la prima aspirazione dell'uomo al divino viene sorpresa nel suo nascere insieme con tutti i fattori che la determinarono?

Le nostre scienze, appunto perchè tanto progredite ed elaborate, sottraggono troppo spesso alla vista le verità fondamentali ed essenziali, e seppelliscono sotto una immane mole di dettagli quei pochi principii informatori che contano veramente e sono la ragione stessa dell'esistenza d'una data scienza. L'erudizione, si sa, ammazza molte volte il buon senso, toglie la facoltà discriminatrice dei

valori e livella i fatti. Ogni scienza, anche quella più spirituale, serve all'azione. Al momento dell'agire i troppi fatti ingombrano, e le scienze debbono offrire pochi principii direttivi, debbono diventare dommatiche. Guai se nel momento dell'azione le verità si contraddicono e ti lasciano perplesso. Ora, appunto, le nostre scienze sono troppo poco dommatiche, e per esporre troppi veri fra loro ripugnanti, sono un ostacolo anzi che una guida all'agire.

E tornando a Kâmandaki, non si può davvero dire che la sua ingenua dottrina politica sia del tutto priva di ammaestramento per noi. Il vedere semplificati i fatti, illustrate con immagini originali ed efficaci certe verità, proclamati con candore impareggiabile certi ostici principii, è un riposo, una chiarificazione della nostra mente. Citiamo qualche esempio. A furia d'essere evoluti abbiamo perso di vista il grande assioma che ogni nostra operosità, quella anche più squisita, è e deve essere subordinata alla esistenza dello Stato. Fuori dello Stato non è possibile la scienza, non è possibile la religione, e trionfa la legge imperante negli abissi del mare, dove il pesce grosso ingoia il piccolo. Il problema politico è, dunque, quello che s'impone a tutti gli altri. « Quando », dice Kâmandaki, « l'amministrazione della giustizia è affidata al retto amministratore, allora soltanto possono rettamente attendere alle altre scienze i cultori di esse. La dialettica, i tre Veda, la conoscenza delle arti pratiche si chiamano la vera scienza, ma se la giustizia è amministrata erroneamente, quelle tre scienze, quantunque vere, non sono più vere. Mancando la pena prevarrebbe il costume micidiale dei pesci, però che gli uomini, smarrito il retto sentiero, servirebbero di pasto gli uni agli altri » (1).

(1) II, 8, 9, 40.

Contro certi sentimentalismi esiziali imperanti in buona o in mala fede fra noi, può servire di antidoto la cruda ma vera sentenza di Kâmandaki: « affezionato o non affezionato si chiama amico (in Politica) chi arreca giovamento » (1).

Ed a molti uomini di Stato dei nostri tempi può ancora riuscire utilissimo il precetto: « l'uomo prudente muove all'assalto dopo che ha conosciuto sè stesso ed i nemici. Tutta la sapienza politica consiste nel conoscere sè stesso e gli altri » (2).

Lascio al lettore di spigolare altre gemme e di convincersi che il *Nîtisâra*, al pari di qualunque insigne documento letterario dell'antichità, non è soltanto un oggetto di curiosità storica, ma una miniera di verità rivelate da esperienze di altri tempi e di altri luoghi, le quali sono, nondimeno, basate sulla natura umana immutabile eternamente e sotto ogni plaga di cielo.

Roma, Settembre del 1924.

CARLO FORMICHI

---

(1) VIII, 74.
(2) XII, 21.

CAPITOLO I.

La vittoria sui sensi e il conversare coi provetti nella scienza.

1. — Noi auguriamo vittoria al nostro dio patrono, cioè ad un re (1) che abbia in mano il corno dell'abbondanza e la verga della giustizia e con la sua maestà mantenga sull'eterno sentiero dell'ordine il mondo tutto.

2-6. — E riverenti c'inchiniamo dinanzi al saggio Visnugupta che, nato di stirpe cospicua e liberale come quella dei sommi *Risi*, diventò inclito nel mondo e, fulgido come il dio Agni, primo tra i sapienti del Veda e sagacissimo, conobbe i quattro Veda come se fossero stati un solo. Colpito dal fulmine della magica arte politica di lui splendido come fiamma fulgurale, precipitò qual monte dalle radici l'augusto e famoso re Nanda. A Visnugupta noi c'inchiniamo riverenti che da solo con la forza del consiglio e l'energia dell'azione, nella quale eccelleva come il dio della guerra, conquistò la terra per Candragupta vera luna tra gli uomini, ed estrasse dal grande oceano della scienza dell'Utile con raro ingegno l'ambrosia della scienza politica.

7-8. — Seguendo il sistema di lui sagacissimo che delle scienze conobbe la meta, noi, per amore alla Politica, esporremo in breve un utile trattato, e qualunque cosa verremo insegnando riguardo al principe, allo acquisto e alla difesa del territorio, sarà il pensiero degli antichi dottori (2) in scienza politica.

9. — Il re è stimato dai saggi causa dell'incremento del mondo ed origine di letizia mercè una saggia Politica. Egli è come la luna che è causa del gonfiarsi del mare ed origine di letizia agli occhi.

10. — Se un re non vi fosse per guidare rettamente il popolo, questo errerebbe come nave senza piloto sui flutti.

11. — Il popolo deve onorare come un secondo Prajâpati (3) un re giusto, dedito alla protezione dei sudditi, conquistatore delle città nemiche.

12. — Da una parte il re difende il popolo, dall'altra il popolo fa prospero il re, ma val più quella difesa che questa prosperità, chè mancando la difesa, pure il bene diventa il male.

13. — Il re che si conduce rettamente, partecipa insieme ai suoi sudditi del triplice bene (4), altrimenti rovina sè stesso e quelli.

14. — Il re Vaijavana per la sua giustizia godette lungamente del regno; Nahusa invece per la sua empietà precipitò negl'Inferi.

15. — Perciò il principe anteponendo la giustizia cerchi poi l'utile. Con la giustizia progredisce un regno e di questo il dolce frutto è la prosperità.

16. — Re, ministri, popolo, fortezze, tesoro, esercito ed alleato: questo insieme di sette elementi costituisce ciò che chiamasi un regno, il cui fondamento è l'energia e la sagacia di chi lo dirige.

17. — Il principe adoperando una forte energia e con sagacia prevedendo l'esito di ogni sua impresa, deve, sempre alacre, intendere all'acquisto di un regno fornito appunto di quei sette elementi.

18. — Acquistare secondo giustizia, conservare, accrescere e largire alle persone degne: ecco la quadruplice funzione del principe.

19. — Il principe dotato di sapienza politica e di coraggio, aspiri, mercè un'oculata operosità, alla ricchezza. Radice della sapienza politica è la disciplina morale e la disciplina morale resta raffermata dallo studio dei codici.

20. — La disciplina morale è la vittoria che altri riporta sui propri sensi; chi doma sè stesso si volge alla scienza e a chi è dedito alla scienza si rivelano sempre più gli arcani sensi di essa.

21-22. — Le qualità che rendono prospero un principe sono: sapere, intelligenza, facile contentabilità, destrezza, intrepidità, tenacia di memoria, energia, eloquenza, fermezza di carattere, sofferenza nelle avversità e nei disagi, maestà, illibatezza, benignità, liberalità, veridicità, gratitudine, nobiltà, costumatezza e continenza.

23. — Il principe deve innanzi tutto render disciplinato sè stesso e successivamente poi i ministri, i dipendenti, i figliuoli ed i sudditi.

24. — Il principe che abbia i sudditi sempre affezionati, che sia

intento a proteggere il popolo ed abbia disciplinato sè stesso, raggiunge la massima prosperità.

25. — Domi il principe col pungolo della ragione l'elefante-senso che, scorrendo per la selva disordinata degli oggetti sensibili, abbatte e rovina ogni cosa.

26-37. — . . . . (5).

38. — Quando il principe abbia il cuore in balia dei sensi allettatori ma privi di succo appena fuori di funzione, cade nel laccio come un elefante.

39. — Egli involtosi nel male e acciecato dal senso si tira addosso volontariamente terribili sventure.

40. — Udito, tatto, vista, gusto ed olfatto bastano, ognuno per sè, a produrre rovina.

41. — La gazzella cui fili di pura erba sono cibo e che può fuggir via lontanissimo, per la cupidigia d'ascoltare il canto che intona il cacciatore, va in cerca della morte.

42. — L'elefante simile a cima di maestoso monte e che pur testè sradicava un albero per passatempo, intorpidito dallo stare a contatto con la femmina, si fa legare al palo.

43. — Il parpaglione, al vedere la lucente fiamma di un lume, sente l'occhio adescato e repentinamente piombandovi, trova, per quel suo turbamento, la morte.

44. — Il pesce benchè dimori nell'acqua profonda fuori della portata della vista, va tuttavia a gustare insieme all'esca l'amo, sì da procacciarsi la morte.

45. — L'ape avida di profumo, per la voglia di suggere il fragrante umore auricolare dell'elefante, va a cacciarsi sotto le elefantinee picchianti orecchie dove non ci sta certo comodo.

46. — I sensi somiglianti a veleno producono, ognuno per sè, la morte; come dunque potrà mai esser prospero chi li coltiva tutti e cinque insieme?

47. — Il principe però deve a tempo opportuno darsi al godimento dei sensi, sempre che mantenendosi padrone di sè stesso eviti di diventarne schiavo. Invero il frutto della ricchezza vuole essere il godimento, e se questo è impedito, le ricchezze diventano vane.

48. — Ma negli uomini troppo appassionati nel rimirare il volto

della donna amata, si dilegua con la giovanezza ogni prosperità mentre effondono vane lacrime di rimpianto.

49. — Dal giusto emana l'utile, dall'utile il piacere ed al piacere segue infine come frutto la felicità. Ognuna di queste tre cose quando non sia debitamente coltivata, distruggendo le altre due, distrugge sè stessa.

50. — Il nome solo: «donna» è giocondo e turba il cuore; immaginiamo poi il vederla quando fa ballar le ciglia con lusinghe d'amore.

51. — Maestra di ogni pratica segreta, cinguettando pian piano e soavemente, coi suoi occhi infocati la donna quale uomo appassionato non riesce a esilarare?

52. — Indubbiamente pur di un asceta infuoca il cuore una donna vezzosa così come la luce vespertina il sereno disco lunare generatore di candida luce.

53. — Pure i grandi restano trafitti dalle donne che rallegrano il cuore ed in sommo grado inebriano: non sono le rocce spaccate dalle acque?

54. — La caccia, il giuoco dei dadi e l'ubriachezza sono da biasimarsi nei principi. Esempi di diffalte che da tali vizi si originano, si hanno nella storia di Pâ*n*du, Nala e dei V*risn*idi (6).

55 — Lussuria, ira, avarizia, piacere del danno altrui, orgoglio e presunzione: di questi sei difetti il principe deve spogliarsi, e di questi spogliatosi vivrà felice.

56-58. — . . . . (7).

59*a*. — Il principe, promuovendo la giustizia e l'utile quaggiù, le due cose cui gli onesti con ogni cura coltivano, e raffrenati tutti i suoi sensi, procuri di conversare con un precettore.

59*b*. — Il praticare con un maestro mena all'acquisto della sapienza, e la sapienza serve d'incremento alla disciplina morale. Il principe disciplinato dalla sapienza non si sgomenta nelle difficoltà.

60. — Il principe che coltiva la compagnia dei vecchi si acquista la stima di tutta la gente onesta, e non commette mai cattive azioni, ad onta che i tristi ve l'incitino.

61. — Imparando il principe ogni giorno nel debito modo le arti che a lui si convengono, egli allora cresce al pari della luna nella quindicina luminosa.

62. — Rifulge la potenza di quel principe che, domi i sensi, segue il sentiero indicato dalla scienza politica; e la sua gloria tocca il cielo.

63. — In tal modo il principe, esperto in politica, e seguace della disciplina morale seguìta appunto da quelli che sono dei tra gli uomini, raggiunge il più fulgido grado della prosperità, eccelso quanto il vertice del monte Meru.

64. — Codesta dignità reale, come quella che al popolo si contrappone, è per propria natura in alto situata; però la si deve, magari con la forza, munire di disciplina, chè all'ottenere di agire rettamente precorre la disciplina.

65. — Chi è disciplinato viene altamente onorato. La disciplina è l'ornamento dei principi. Come l'elefante di razza purissima si segnala per la sua disciplinatezza agitando pian piano la proboscide mentre l'umor *dâna* gli cola dalle orecchie, così pure l'augusto principe stendendo dolcemente la mano per riscuotere i tributi mentre profonde doni.

66. — Si frequenta un precettore per conseguire la sapienza, e la sapienza appresa serve a procacciare senno ai magnanimi. I disegni degli uomini prudenti quando sieno congiunti con la sapienza, riescono indubbiamente a prospero fine.

67. — Il principe illibato che onora un egregio ed espertissimo precettore e procura di secondarlo per prosperare, fortificato dalla disciplina, diventa atto all'ufficio di re e partecipe dell'interna quiete dell'animo.

68. — I nemici facilmente piegano al loro volere il principe che gode d'indipendenza ma si compiace del disordine morale. Ma il principe che pratica i precetti della disciplina appresa, pur essendo debole, non patisce mai una sconfitta.

CAPITOLO II.

La divisione delle scienze, la distinzione delle caste e degli ordini, e la sublimità della pena.

1. — Il principe disciplinato deve attendere allo studio della scienza dialettica, dei tre Veda, delle arti pratiche e dell'amministrazione della giustizia, imparandole da quelli che le conoscono teoricamente e praticamente.

2. — La dialettica, i tre Veda, le arti pratiche e l'amministrazione della giustizia sono le eterne scienze che sole promuovono il benessere dei mortali.

3. — I seguaci di Manu riducono le scienze ai tre Veda, alle arti pratiche e all'amministrazione della giustizia, però che la dialettica è considerata come parte dei tre Veda.

4. — I discepoli di B*ri*haspati, pensando che la ricchezza è la cosa più essenziale agli uomini, sostennero esser due le scienze stabili: le arti pratiche e l'amministrazione della giustizia.

5. — Uçanas afferma invece che vi è una sola scienza: l'amministrazione della giustizia, però che da essa traggono principio tutte le scienze.

6. — Ma l'opinione del nostro maestro Câ*n*akya è che le scienze, sulle quali si basa la società per prosperare in ogni sua funzione, sono appunto quattro.

7. — La dialettica è la conoscenza dell'*io*; il Giusto e l'Ingiusto stanno distinti nei tre Veda; guadagno e perdita formano oggetto delle arti pratiche; l'azione buona e la cattiva restano definite nella scienza dell'amministrazione della giustizia.

8. — La dialettica, i tre Veda, la conoscenza delle arti pratiche si chiamano la vera scienza, ma se la giustizia è amministrata erroneamente, quelle tre scienze, quantunque vere, non sono più vere.

9. — Quando l'amministrazione della giustizia è affidata al retto amministratore, allora soltanto possono rettamente attendere alle altre scienze i cultori di esse.

10. — Le caste e tutti gli ordini della vita delle prime tre caste hanno la loro base in queste scienze, studiando e proteggendo le quali il principe diventa partecipe del merito che ciascuna casta e ciascun ordine si procaccia con l'adempimento del proprio dovere.

11. — La dialettica indagando la natura del piacere e del dolore è la scienza dell'*io*. Per essa l'uomo indagando la suprema realtà delle cose getta lungi da sè ogni allegrezza ed ogni afflizione.

12. — I tre Veda chiamati *Rig*, Yaju*h* e Sâma costituiscono la cosiddetta triade scientifica. Chi si conforma alle regole di questa, ottiene il godimento del mondo di qua e di quello di là.

13. — Si suole però chiamare triade scientifica tutto cotesto: le

branche del Veda e i quattro Veda, il sistema filosofico della Mîmâ*m*sâ e quello amplissimo del Nyâya, i codici di legge ed i Purâ*n*a.

14. — La pastorizia, l'agricoltura ed il commercio sono le arti pratiche di quella classe sociale che di tali arti vive. Munito di esse un uomo non avrà certo mai da temere difetto di sussistenza.

15. — La giustizia etimologicamente significa in Sanscrito quella che impone il freno, però il principe avendo questa funzione è chiamato anche col nome stesso di giustizia. L'amministrazione della giustizia costituisce la scienza chiamata Da*n*d*a*nîti. Si adopera la parola nîti dalla radice nî condurre, guidare, per designare il guidare che il giudice fa della giustizia.

16. — Per mezzo della scienza della giustizia il principe deve proteggere sè stesso e le altre scienze. Le scienze sono le benefattrici del mondo e il protettore di esse è il re.

17. — Poichè il principe sagace e di alta mente per mezzo delle quattro sopraddette scienze investiga, conosce, acquista (triplice significato della radice vid) il quadruplice bene; perciò deve in ciascuna di quelle riconoscere come esatta e legittima l'idea e la denominazione di vidyâ (scienza). La radice vid suole generalmente spiegarsi con l'altra sinonimica j*n*â (1).

18. — Il sacrificio, lo studio dei Veda e la liberalità secondo sono prescritti dalla legge, costituiscono l'eterno dovere comune alle caste dei brâhma*n*a, degli k*s*atriya e dei vaiçya.

19. — Il praticare i sacrifici per altri e l'insegnamento, questi due illibati uffici, insieme con l'accettazione di doni da parte di persona pura, sono, a detta degli antichi saggi, il triplice mezzo di sussistenza per il brâhma*n*a.

20. — Il soldato invece campa con la spada e difendendo le creature. I mezzi di sussistenza per il vaiçya sono la pastorizia, l'agricoltura ed il commercio.

21. — Il dovere dello çûdra è l'obbedienza alle altre caste secondo l'ordine voluto, e il mezzo onesto di vita per lui è il mestiere dell'artigiano e del commediante.

22-23. — Il dovere di uno studente brahmanico è la dimora temporanea in casa del maestro, il culto del fuoco, lo studio dei Veda, l'osservanza dei voti, l'abluzione tre volte al giorno, la questua, il

permanere anche tutta la vita in casa del maestro o, venendo questi a mancare, in casa del figlio del maestro o in casa di un condiscepolo, e finalmente il passare, volendo, ad altro ordine di vita.

24. — Finchè abbia appresa la scienza del Veda ed abiti in casa de' maestro, egli deve portare il cordone, il ciuffo ascetico o il capo raso, ed il bastone. Dopo gli è lecito, se tale è il suo desiderio, passare ad altro ordine di vita.

25. — Il dovere dei padri di famiglia consiste nell'attendere alle oblazioni da farsi al fuoco, nel procurarsi la sussistenza mercè le opere proprie della casta alla quale essi appartengono, nell'usare con la propria moglie tempestivamente evitando i giorni detti *Parvan* (2).

26. — Il dovere inoltre di un padre di famiglia è l'onorare gli dei, i Mani e gli ospiti, la pietà per i deboli e il seguire fedelmente i precetti del Veda e dei codici di legge.

27-28. — Il dovere del penitente silvestre consiste nel portare il ciuffo e far libazioni al fuoco, nel dormire sul suolo e coprirsi di una pelle d'antilope, nel dimorare nella selva e cibarsi soltanto di acqua, radici, granelli di riso e frutta, nel rinunciare ad ogni dono, nel far l'abluzione tre volte al giorno, nell'osservare i voti ed onorare gli dei e gli ospiti.

29-31, — Il dovere dell'anacoreta mendicante è la rinunzia ad ogni opera, il viver di cibo dato per elemosina, il dormire alle radici degli alberi, il rifiuto di ogni dono, il guardarsi dal nuocere qualunque essere, l'amare ugualmente tutte le creature, l'abbracciare amici e nemici, il rimanere imperturbato dalla gioia e dal dolore, la mondezza del corpo e dell'anima, il silenzio, la castità, il sottrarre gli organi dei sensi dagli oggetti esterni, il raccoglimento, la continua meditazione e la purezza del pensiero.

32. — Dovere comune a tutte le caste e a tutti gli ordini si dice essere il non far male a chicchessia, il dire a tutti la parola del bene, la sincerità, la purezza, la pietà e la pazienza.

33, — Cotesti doveri di tutte le caste e di tutti gli ordini menano all'acquisto del cielo e dell'eterna liberazione; ma se vengono meno, questo mondo, per il disordine, va in rovina.

34. — Il principe quindi è chi fa agire tutto questo mondo se-

condo l'ordine voluto, chè mancando il principe, si vien meno all'osservanza del dovere, e mancando il dovere, va in sfacelo il mondo.

35. — Il principe che delle caste e degli ordini segue le costumanze, conosce le differenze ed esercita la protezione, diventa partecipe del cielo d'Indra.

36. — Poichè dunque il principe regge e terra e cielo per sè e per i sudditi, egli deve, come il dio Yama, infliggere la pena secondo giustizia.

37. — Il re sbigottisce con la pena troppo severa, ed è deriso per la pena troppo blanda; però merita lode quando infligge un castigo proporzionato alla trasgressione.

38. — La pena giusta promuove tosto l'incremento del triplice bene; invece quella ingiusta muove a sdegno perfino i penitenti che si sono ritirati nelle selve.

39. — La pena vuole essere inflitta in modo che corrisponda ai desideri della generalità e ai dettami dei codici. Il terrore non mena al bene; dal terrore nasce il disordine, da questo la rovina del principe

40. — Mancando la pena prevarrebbe il costume micidiale dei pesci, però che gli uomini, smarrito il retto sentiero, servirebbero di pasto gli uni agli altri.

41. — Questo mondo privo d'appoggio e che sprofonda nell'inferno, quasi spintovi dalla forza, per cagione della lussuria, della cupidigia e di altre passioni, è fatto stare in piedi dal re per mezzo della pena.

42. — Gli uomini sono per natura schiavi dei sensi, avidi del bene e della donna altrui e permangono nell'eterno sentiero calcato dagli onesti solo quando vengano oppressi dal timore della pena.

43. — In questo mondo schiavo dei sensi, difficile a trovarsi è l'uomo onesto; ma generalmente gli uomini permangono nei limiti prescritti, perchè si commina la pena, a quel modo che una giovane gentildonna solo per timore del castigo, s'induce ad accostare un marito cachettico o storpiato o infermo o povero.

44. — Come le fiumane dopo aver percorso nel loro cammino vasti pascoli, entrano nel mare per non tornare mai più indietro, così pure i lieti e prosperi successi affluiscono in quel principe che ben vagliata

ogni cosa, seguendo il sentiero della legge e frenando sè stesso, frena i suoi sudditi con la pena.

CAPITOLO III.

La determinazione delle regole di condotta.

1. — Il principe amministrando la giustizia tra gli uomini come il dio Yama, deve, simile a Prajâpati, mostrarsi clemente verso tutte le creature.

2. — Sincerità e amorevolezza nel parlare, compassione, liberalità, protezione degli oppressi e dei supplici, ricerca della compagnia degli onesti: ecco in che consiste la virtuosa condotta dell'uomo virtuoso.

3. — Il principe, pieno di compassione e come se sentisse il cuore penetrato da gravissimo tormento, deve muovere a liberare l'oppresso.

4. — Non si conoscono uomini buoni superiori a quei virtuosi che riescono a tirar fuori da quell'oceano di fango che è il dolore, un infelice che in esso sia affondato.

5. — Il principe sia dunque sommamente pietoso, senza però deviare dal suo dovere di guerriero, e terga le lagrime degli oppressi e dei derelitti.

6. — Poichè la pietà verso tutti i viventi è tra i doveri il massimo, perciò il principe deve con la pietà proteggere gl'infelici.

7. — Certo il principe non opprimerà mai un infelice per cercare il proprio piacere; perchè lo sdegno di un misero oppresso ammazza un re.

8. — Chi mai, nato di nobile famiglia, sedotto da un meschino piacere, s'indurrebbe inconsideratamente ad opprimere i deboli?

9. — Chi mai vorrebbe violare la giustizia in pro di questa nostra persona carica di ansie e d'infermità e destinata a perire oggi o domani?

10. — Questa nostra persona che per un momento e con difficoltà si rende piacente per mezzo d'artifizi, ha veramente la consistenza dell'ombra, e deve essere considerata come una bollicella d'acqua.

11. — Come mai i forti caratteri si lascieranno dominare da quei mollissimi nemici chiamati sensi somiglianti ad un ammasso di nuvole che spinte da un gagliardo vento errano di qua e di là?

12. — La vita dei mortali è veramente instabile come la luna rispecchiata dentro l'acqua: per tale avendola conosciuta, si pratichi sempre il bene.

13. — Veduto che questo mondo è simile ad un miraggio e può svanire in un istante, il principe si unisca con la gente virtuosa a scopo di giustizia e di felicità.

14. — Il grande che sia circondato da valentuomini rifulge sommamente al pari di un superbo palazzo il cui tetto di stucco sia investito dai raggi lunari.

15. — Non la luna, non un laghetto coi loti fioriti, rallegra tanto i cuori quanto le azioni della gente virtuosa.

16. — Il principe deve schivare la compagnia dei malvagi simile ad immensa plaga deserta, infocata dai raggi del sole estivo, terrifica, inospitale.

17. — Il malvagio penetrando inavvertitamente nel cuore dei buoni e costumati, li arde come il fuoco gli alberi secchi.

18. — Meglio star coi serpenti che hanno le fauci fumide pel fumo del fuoco emesso dall'alito, ma non si pratichi mai coi perversi.

19. — Il perverso fa come il gatto che graffia quella stessa mano con la quale gl'ingenui gli danno il boccone.

20. — Il perverso al pari di un malvagio serpente ha in bocca due lingue, ed emette un veleno chiamato parola tanto violento che le più efficaci formole magiche non hanno virtù d'impedirne gli effetti.

21. — Ma il principe che miri al suo bene, deve fare il segno d'ossequio al briccone così come alle persone più venerande di famiglia, anzi anche più espresso.

22. — Desiderando rapire completamente il cuore della gente, il principe deve mostrare somma benevolenza a chicchessia e pronunziare i complimenti in voga e che rallegrano ogni genere di persona.

23. — Sempre con parole che rapiscono il cuore procuri il principe di rallegrare gli uomini; chè pur essendo liberale, se è aspro nel parlare, sgomenta ogni creatura.

24. — Il principe prudente pur anco angustiato, non si lascierà mai sfuggire di bocca quell'espressione per la quale altri si addolori come oltremodo ferito nel cuore.

25. — Le parole aspre e che producono conturbazione, feriscono,

come spade taglienti, le parti vitali degli uomini; però le pronunziano solo quelli che ignorano la buona pratica della vita.

26. — Ad amici e a nemici si debbono dir sempre parole piacevoli soltanto: a chi non è caro quegli che, simile a pavone dal canto soave, ha in bocca una dolce parola?

27. — Ornamento del pavone è il canto eccitato dall'amore, ornamento eccelso del saggio è la parola piena di dolcezza.

28. — La voce d'un cigno innamorato, d'un kokila, d'un pavone, non alletta così come invero quella dei sapienti.

29. — Il principe amando ogni virtù, osservando ogni legge morale, fidente e compassionevole, largisca ricchezze a scopo di giustizia e profferisca grate parole.

30. — Quelli che profferiscono grate parole e ci accolgono benevolmente, che hanno accanto alle dovizie illibatezza nelle azioni, sono dei in forma d'uomini.

31. — Mondo e con l'anima purificata dalla fede nella rivelazione dei Veda, il principe onori gli dei, al pari degli dei i genitori e i precettori, al pari di sè stesso gli amici.

32. — Coll'ossequio si propizi genitori e precettori, coi portamenti modesti la gente virtuosa, con le buone azioni gli dei, se vuole essere prospero e felice.

33. — Col secondare il carattere si cattivi l'amico, con la bontà i parenti, le donne e i dipendenti con la tenerezza e i doni, l'altra gente con la cortesia.

34-36. — Il non biasimare i fatti altrui, l'osservanza dei propri doveri, la pietà verso gl'infelici, il rivolgere ad ognuno dolci parole, il soccorrere l'amico fedele esponendo magari la propria vita, il ricevere l'ospite a braccia aperte, il largire secondo le sostanze, la pazienza, l'intima unione coi parenti, l'accordo coi familiari e il secondarne i desiderî: ecco la condotta dei magnanimi.

37. — Bisogna adunque permanere nell'eterno sentiero della virtù; chè questo è il cammino prescritto ai brahmani padri di famiglia: il principe, costantemente seguendo la via dei magnanimi, conquista il mondo di qua e quello di là.

38. — Pure il nemico diventa certamente amico del principe che

ha l'animo fisso nel seguire quel cammino; a lui, per la sua disciplinatezza, si dà in braccio il mondo senza portargli invidia.

39. — Per quanto inconciliabili sembrino i due termini: principi da una parte e dall'altra giocondo acquisto del favore del popolo mediante dolci parole, resta pur sempre vero che il popolo, quando sia dai lacci delle dolci parole sottomesso e lusingato, non muove un passo solo per sovvertire l'ordine costituito.

CAPITOLO IV.

Re, ministri, territorio, fortezze, tesoro, esercito ed alleati.

1. — Re, ministri, popolo, fortezze, tesoro, esercito ed alleato: tutto codesto si sostiene a vicenda, però un regno si dice risultare di sette membri.

2. — Monco di un solo di questi membri, un regno non può funzionare: il principe quindi, volendone l'integrità, deve con ogni cura sopravvedere a ciascuno di quelli.

3. — Primamente voglia sè stesso dotato di perfezioni, e quando ne abbia, può poi ergersi a giudice indagatore del resto.

4. — Essere un dio in terra è cosa splendida, ma ardua agli insufficienti: degno di diventare re è colui che abbia l'anima educata a tanto.

5. — Le grandezze dei principi, alle quali è sostegno il popolo, sono difficili ad acquistarsi, difficili a conservarsi; ma nel principe dall'anima pura educata alla dignità reale, esse permangono come le acque in un capace recipiente.

6-8. — Aristocrazia di natali, fermezza di carattere, gioventù, costume, umanità, prontezza, fedeltà, veracità, rispetto ai vecchi, gratitudine, favore di fortuna, ingegno, corte non ignobile, vassallaggio dei principi limitrofi, ferma devozione nei sudditi, previdenza, energia, purità, larghezza di vedute, disciplina e religiosità, sono le virtù che fanno un principe cercato dalla gente onesta.

9. — Tutti indubbiamente corrono presso un principe dotato di tali virtù, però egli deve agire in modo da rendersi popolare.

10. — Il principe che mira al proprio bene, formi intorno a sè

una corte di persone nobili, benigne, che sanno conquistarsi le simpatie del popolo, e costumate.

11. — Per le virtù della sua corte pure il cattivo principe si rende utile al popolo, non già quello che abbia una corte crudele e che somiglia ad un albero su cui sieno saliti i serpenti.

12. — I cattivi ministri, impedendo ai buoni l'accesso a corte, divorano il principe; perciò questi deve circondarsi di buoni ministri.

13. — Acquistate che s'abbia il principe splendide ricchezze, le faccia godere agli onesti: vana è la ricchezza nella quale gli onesti non han parte.

14. — Sono gli averi dei bricconi che cadono solo in mano ad altri bricconi: le cornacchie, non già gli altri uccelli, mangiano il frutto della cucurbitacea chiamata *kimpâka*.

15-19. — Si ha la perfezione in un principe quando egli sia eloquente; animoso; di memoria tenace; alto di statura; gagliardo; continente; abile reggitore del bastone della giustizia; ammaestrato nelle arti; di persona avvenente; capace di rintuzzare gli attacchi del nemico; pronto nel trovare rimedio a tutti i pericoli; abile nello scoprire i punti deboli del nemico; esperto nelle pratiche di pace e di guerra; segreto nei consigli e nelle opere; sapiente nel distinguere il luogo e il tempo opportuni; giusto nella riscossione delle tasse e avveduto nel largire soltanto alle persone degne; esente da ira, cupidigia, pusillanimità, livore, rigidezza, facilità; libero da malevolenza, inganno, invidia, gelosia, menzogna; nutrito dei consigli dei vecchi; capace; di volto soave; amante di virtù; e solito ad accompagnare la parola col sorriso.

20. — Quegli solo merita il nome di principe che, dotato di queste e di altre qualità, conoscendo le pratiche del mondo, fa che il popolo beato in lui saldo si riposi come in un padre.

21. — Prospera quel popolo che ha acquistato un re pari al grande Indra, dotato di perfette qualità personali, e che convenevolmente opera.

22. — Il desiderio d'imparare, l'imparare, il capire, il ritenere, l'esaminare criticando, il rifiutare il falso, l'afferrare i concetti delle cose, il conoscerne l'intima natura: ecco le qualità dell'intelligenza.

23. — L'energia si manifesta nelle qualità della destrezza, della

prontezza, del risentimento e della prodezza. L'uomo dotato di queste virtù è degno d'essere re.

24. — Liberalità, veridicità e prodezza: ecco le tre massime virtù. Il principe che le possegga, acquista tutte le altre.

25. — I segretari del principe debbono essere di nobile famiglia, intemerati, prodi, sapienti, devoti e retti amministratori di giustizia.

26. — Costoro, sottomessi prima alla prova di fedeltà e riconosciuti leali, debbono esaminare ciò che è stato fatto e che resta a fare al principe, mirando al buon successo con ogni industria e pieni di devozione.

27. — La prova (upadhâ) in Sanscrito significa etimologicamente quella che vien praticata (dhiyate) trattando da vicino (upetya) qualcuno. Codeste prove son da considerarsi come altrettanti stratagemmi; però a mezzo d'esse il principe deve esaminare la fedeltà dei suoi segretari (1).

28-30. — Il segretario deve essere ubbidiente al freno, compaesano, nobile, costumato, robusto, eloquente, risoluto, oculato, energico, dotato di presenza d'animo, nè rigido nè leggiero, benevolo, abituato alle fatiche, integro, veridico, buono, perseverante, fermo, dignitoso, sano, esperto nelle arti, destro, intelligente, dotato di tenace memoria, devoto a tutta prova, e non cagione di scandali.

31. — Memoria tenace, zelo negli affari, riflessione, chiarezza di mente, fermezza e segretezza, formano la perfezione d'un segretario.

32. — Il cappellano del principe, esperto nei tre Veda e nell'amministrazione della giustizia, deve praticare, secondo le norme prescritte dall'Atharvaveda, il sacrificio che impedisce le conseguenze funeste e promuove l'abbondanza.

33. — Tale è pure l'astrologo del principe che conosce il senso della scienza degli astri, sa risolvere le questioni intorno al futuro ed è dotto in materia di oroscopi e di calcoli.

34.-40. — . . . . (2).

41 — I segretari hanno l'obbligo di frenare il principe quando egli si volga al male, e il principe deve prestare ascolto al loro monito come a quello di precettori.

42. — Dormendo il re dorme tutto il mondo; ma se è desto, il mondo si desta al pari della ninfea che si schiude al sorgere del sole.

43. — Però bisogna aprir la mente ad un re, il quale non può

convenientemente essere istruito da altri se non da ministri prudenti, buoni ed energici che attentamente l'osservano in ogni sua azione.

44. — Sono da considerarsi amici del principe, anzi maestri suoi, quei ministri che non si lasciano impedire dal fermare il principe mentre è sulla falsa strada.

45. — Gli amici che frenano il principe quando fa il male, non sono veramente soltanto amici, ma venerandi precettori.

46. — Pure il sapiente manifestamente si lascia turbare da una violenta passione; e che cosa non farà mai a rovescio chi a quella abbandona tutto il suo cuore?

47. — Anche avendo gli occhi, cieco è il re immerso nelle colpe; gli amici sono i suoi medici, i quali lo curano con un collirio purissimo: la disciplina.

48. — Il principe cui passione, orgoglio e follia hanno acciecato, vacillando in quella stretta che si dimanda *nemico,* trova a sostegno della sua mano l'opera del ministro amico.

49. — Quando il principe, al pari di un elefante venuto in caldo, tronfio di superbia, fuorvia, il biasimo certo ricade sopra coloro che lo dirigono.

50. — Per le buone qualità del suolo prospera il popolo, e la prosperità di questo produce quella del principe; però questi pel suo incremento, procuri che il territorio sia fornito di buone qualità.

51-52. — Mena alla floridezza e però vien lodato quel suolo che sia fornito di biade e di miniere di metalli, ricco di prodotti, di miniere di pietre preziose, di sostanze minerali e vegetali, adatto all'allevamento delle vacche, provveduto d'abbondante acqua, pieno d'onesta gente, giocondo, adorno di selve popolate d'elefanti, fornito di vie di comunicazione per acqua e per terra, ed irrigato in modo da non attendere dalla sola pioggia la fertilità.

53. — È una terra che non è terra quella che sia ciottolosa, pietrosa, ingombra di selve, sempre scorsa da masnadieri, arida, colma di spineti, ed infestata da bestie feroci.

54-56. — Un paese che offra una facile sussistenza, sia dotato di suolo fertile, abbondi d'acqua, abbia a baluardo le montagne, risulti in gran parte di schiavi, artigiani e mercanti, possegga agricoltori intraprendenti, sia affezionato al suo principe e nemico al nemico, possa

sopportare un aumento d'imposta nell'urgenza, sia ampio e pieno di gente venuta da diverse parti, presti ossequio alla legge, abbia in fiore la pastorizia e sia ricco; un paese cosiffatto, quando abbia a conduttori uomini nè stolti nè viziati, è perfetto; però il principe con ogni zelo ne promuova l'incremento, chè indi ogni altra cosa prospera.

57-58. — Elegga il principe a sua residenza una città che abbia larga la zona e d'intorno un gran fossato, munita di alte mura e di porte, difesa da un monte o da un fiume o da un deserto o da una selva, fornita d'acqua, di vettovaglie, di danaro, che sia una vera e propria fortezza, ampia e capace di resistere per molto tempo. Un principe privo di fortezze è simile a pezzi di nuvola in balìa del vento.

59. — Da chi s'intende di fortezze ed ha studiato appositi trattati, vien consigliata una città resa forte dall'acqua, dal monte, da un forteto, da una landa salina, da un deserto.

60. — I maestri di Politica riconobbero come sola vera fortezza quella provvista d'acqua, di cibo, d'armi, di macchine, difesa da guerrieri ostinati, e soprattutto munita di baluardi.

61. — Per residenza insomma dei principi che vogliono prosperare, si consigliano le città forti provvedute di scappavie, ed i suoli che hanno il grado voluto di umidità e di siccità.

62-63. — Dai finanzieri si commenda il tesoro che abbia molte entrate e poche spese, famoso, posto sotto la protezione di divinità alle quali si rendano onori, pieno d'ogni cosa desiderabile, grazioso a vedersi, custodito da gente fidata, ricco di perle, oro e pietre preziose, degno degli antenati, acquistato secondo il diritto, atto a far fronte alle spese.

64. — Chi possiede un tesoro deve sempre custodirlo per fini di pietà e di utilità, pel sostentamento dei dipendenti e per i tempi di sventura.

65-67. — Gli strateghi poi lodano l'esercito ereditato dagli antenati, ubbidiente, compatto, pagato con un soldo fisso, famoso per eroismo e per gagliardia, esercitato e da esercitati condottieri guidato, munito di diverse specie d'armi ed esperto nei diversi modi di combattere, composto di vari corpi di soldati, pieno d'elefanti e cavalli passati a rassegna e purificati con cerimonie lustrali, ostinato nella pugna e nel

sostenere i disagi delle fatiche e della residenza in paese straniero, e che infine risulti in massima parte di leali guerrieri.

68. — Il principe deve procurarsi un alleato dotato di liberalità, sapienza e fermezza di carattere, che abbia un forte partito e molta affabilità nel parlare, che possa giovargli nell'avvenire, e sia leale e di nobile famiglia.

69. — Chi è nato di nobile famiglia ed ha il cuore puro, indubbiamente non smentisce mai sè stesso al momento anche terribile della prova.

70. — Per alleato vuolsi uno che fu già alleato del tuo avo e di tuo padre, che sia sempre leale, disposto a compiacerti, e che fornisca grandi imprese con disinvoltura.

71. — Gli amici s'acquistano in tre modi: muovendo pur da lontano per dar loro il benvenuto, rivolgendo loro parole esplicite e grate al cuore, e ospitandoli con largizioni.

72. — Virtù, utilità e piacere sono il triplice frutto che si ricava dagli amici. L'amico sterile di questi tre beni il saggio non coltivi.

73. — Nel fiume si ha l'immagine dell'amicizia dei buoni: da principio scarso, ampio nel mezzo, si va allargando continuamente, e procedendo innanzi, non torna mai più indietro.

74. — Ci sono quattro specie d'amici: il consanguineo, l'affine, quello che si eredita dagli avi, e l'amico cui tu abbia salvato dalle disgrazie.

75. — Illibatezza, liberalità, valore, partecipazione alle stesse gioie e agli stessi dolori, affettuosità, destrezza e veracità, sono le virtù d'un amico.

76. — Ma la caratteristica dell'amico si può ridurre al desiderio del bene dell'altro ed all'affettuosità: quegli cui manchi codesta caratteristica, non è amico, e a lui non bisogna affidare noi stessi.

77. — Ecco dunque descritto il regno in ogni sua parte; ricchezza ed armi ne sono la base essenziale, e quando esso sia in mano d'un abile ministro, raggiunge per sempre il triplice bene.

78. — A quel modo che l'interno spirito posto a capo degli elementi materiali, conquista tutto questo mondo di mobili e d'immobili; del pari il re posto a capo degli elementi dello Stato, conquista tutto questo mondo di mobili e d'immobili.

79. — Talchè il principe debitamente dai sudditi onorato, deve poi a sua volta porre ogni impegno nella difesa del suo popolo: per difendere il suo popolo egli tocca per lungo tempo l'estremo grado della prosperità.

80. — Il principe prudente, il quale abbia gli elementi dello Stato dotati delle qualità di cui si è discorso, diventa sommamente caro agli uomini, e nelle battaglie egli è per i nemici quello che per le nuvole un gagliardo vento.

CAPITOLO V.

Doveri del principe e dei suoi dipendenti.

1. — I dipendenti servano quel principe che, fermo nel suo dovere, può dar loro la sussistenza, somiglia all'albero *Kalpa* (1), ed è dotato delle virtù che lo fanno cercato dalla gente.

2. — Pur privo di sostanze e di Stato, merita d'esser servito quel principe cui le virtù rendono degno di servi; col tempo da lui verrà un'onorevole sussistenza.

3. — Il saggio tormentato dalla fame, piuttosto se ne stia lì fermo come un ceppo a inaridire, ma non cerchi mai dallo stolto la propria sussistenza.

4. — Lo stolto, odiatore di una saggia condotta, accumulando immense ricchezze, pur riuscendo ad acquistare una gran potenza, precipita infine insieme con questa.

5. — Il saggio invece che non muta indole e sa con destrezza cogliere l'occasione, acquista stabilità nel suo grado in grazia della sua tenacia a fornire ogni opera d'ingegno.

6. — Egli inoltre si appropria quello che e nel presente e nel futuro riesce piacevole al gusto, e lascia stare quello cui il mondo aborre.

7. — I granelli di sesamo venendo a contatto coi fiori di *Campaka* diventano fragranti, ed il loro succo assumendo il profumo di quei fiori, non si può gustare: tutte le qualità passano d'uno in un altro.

8. — La stessa corrente delle acque del Gange, raggiungendo l'oceano, ne acquista necessariamente il salato sapore; però il saggio non si accosti al malvagio.

9. — Pure a prezzo di sacrifici, il saggio deve condurre vita inte-

merata; per essa ottiene lode in questa terra, e non perde il premio dei mondi di là.

10. — Chi desideri fortuna, si metta a servire un re che, come il monte *Vindhya*, sia giocondo, saldo, puro, famoso, ricetto dei virtuosi, degno di ogni lode.

11. — L'uomo intelligente ottiene in questo mondo qualunque cosa egli desideri, anche quella di difficile conseguimento: però ci bisogna lo zelo.

12. — Il dipendente che voglia ecquistarsi intera la benevolenza del principe deve arricchire sè stesso di scienza, disciplina, arti, e via dicendo.

13-14. — E' degno di servire a corte chi sia di illustri natali, possegga scienza delle cose umane e delle divine, abbia nobiltà nel tratto, buon costume, energia, fermezza, leggiadria nella persona, un forte carattere, robustezza, buona salute, costanza, integrità, misericordia, sia esente dai difetti del calunniare, insidiare, seminar discordia, essere perfido, cupido, bugiardo, e non agisca nè con troppa rigidezza nè con soverchia leggerezza.

15. — Destrezza, lealtà. fermezza, pazienza, sofferenza nelle angustie, l'appagarsi di poco, il buon costume e l'energia, costituiscono l'ornamento del dipendente.

16. — Di queste virtù dotato, il dipendente, che sia scrupolosamente onesto in materia di danari, deve ispirare fiducia al principe facoltoso, e spianare a sè stesso la via che mena alla prosperità.

17. — Entrando in Corte col contegno dovuto e vestito con eleganza, prenda il posto che gli compete, e modestamente e a tempo opportuno offra i suoi servigi al principe.

18. — Schivi di occupare il posto di un altro, di mostrarsi crudo, superbo, invidioso, e si astenga dal disputare con un superiore.

19. — Si guardi dall'usare inganni, artifizi, infingimenti, furti, e renda omaggio ai figli del re ed ai suoi favoriti.

20. — Non dica mai nulla di pungente facendo eco ai buffoni di corte (2), perocchè costoro in pubblico feriscono, quantunque ridendo, le parti più vulnerabili.

21. — Servendo il proprio padrone, il dipendente non volga lo sguardo altrove, ma fissandolo in volto, chiegga: «che debbo fare?».

22. — Se il principe dice: «chi è là?», egli risponda subito: «io, Sire, comandi pure», ed eseguisca l'ordine nel miglior modo possibile e senza indugio.

23. — Schivi di sghignazzare, tossire, sputare, bestemmiare, sbadigliare, piegar la persona, far scoppiettare le dita.

24. — Penetrando nel cuore del principe propenso ad una opinione, e facendosi onore fra quelli che sanno leggere nel pensiero della gente, pronunzi un bel discorso, appena lo s'interpelli, a dimostrare la validità delle ragioni sostenute dal principe.

25. — Oppure per incarico del principe, parli intorno ad argomento che egli abbia ben determinato e approfondito sì da riscuotere il plauso in una disputa di valenti oratori nelle conversazioni che si tengono a scopo di piacevole trattenimento (3).

26. — Pur conoscendola non adduca quella ragione che taglierebbe in bocca al suo padrone la replica; però che il savio, anche se è dotto, deve schivare la presunzione.

27. — Pur conoscendo a fondo una materia, l'esponga sommessamente al principe, e glie ne faccia intendere l'eccellenza coi fatti, serbandosi sempre modesto.

28. — Nella disgrazia, nel traviamento del principe, nei dannosi indugi d'azione, profferisca, anche non interloquito, la parola di salute, avendo di mira il bene del suo signore.

29. — Dica ciò che è piacevole, vero e salutare, tenendo di mira soltanto il dovere; ed eviti di parlare di cose incredibili, false, soprassensibili, e che possano riuscire aspre.

30. — Conoscendo il luogo e il tempo opportuni all'azione, egli a tempo e a luogo procuri l'utile altrui; ed esperto nel promuovere il proprio interesse, con eguale destrezza lo promuova.

31. — Non propali nè i fatti nè i consigli segreti del suo signore, e non gli nasca nemmeno l'idea d'odiarlo o di desiderarne la rovina.

32. — Non se l'intenda nè stringa relazione o amicizia con donne, con lenoni, con gli ambasciatori del nemico, e con tutti quelli espulsi dalla corte o dal regno.

33. — Si guardi dall'imitare il modo di vestire e di parlare del principe; però che un cortigiano prudente, anche se dotato delle stesse virtù del principe, non deve mai gareggiare con lui.

34. — Sapendo egli scoprire dai gesti e dalle espressioni del volto il vero stato interno dell'anima, quando egli va a dare il buon giorno al suo signore, procuri di conoscere dal genere dei gesti e delle espressioni del volto di costui, se nutre simpatia o antipatia.

35. — Se il re gli è affezionato, vedendolo, si rasserena, ascolta ogni sua parola con deferenza, gli mostra la sedia più vicina, gli chiede notizie della salute.

36. — Trovandosi il principe con lui in sito solitario o segreto, non diffida; porge orecchio ai discorsi che si riferiscono a lui il dipendente o che egli gli fa a viva voce per cosa che gli prema.

37. — Lo loda nelle cose in cui deve essere lodato, e si compiace nel sentirlo lodato. Nel corso dei suoi colloqui con altri, lo rammenta, e con piacere ne celebra le virtù.

38. — Comporta l'ammonimento salutare e non dà importanza ad una parola di biasimo, segue i consigli di lui e fa gran stima di ogni suo detto.

39. — Se poi il principe non è affezionato, mostra indifferenza anche nei servizi più straordinari che il dipendente gli rende; e quello che ha fornito costui, «*l'ha fatto un altro*» dice il principe.

40. — Gli aizza contro il nemico e resta indifferente quando va in rovina; accresce la speranza quando l'opera deve fornirsi, e muta tono quando si è alla riscossione del frutto.

41. — Qualunque parola dolce ha un senso aspro, e nelle lodi vede soltanto il biasimo.

42. — Non essendo adirato finge d'esserlo, e pure mostrandogli benevolenza è sterile di beneficî. D'un tratto gli dice: «vai via» e gli lancia un'occhiata bieca.

43. — Fa allusione spesso e volentieri ai punti deboli di lui, e non fa gran caso delle sue virtù. Lo accusa d'una colpa e gli tronca i mezzi di sussistenza.

44. — Interpreta in modo contrario la parola da quello egregiamente profferita; quello gli fa una comunicazione ed egli intempestivamente interrompe il discorso mostrandosene disgustato.

45. — Mentre è servito a letto, fa finta di dormire, e pure a forza destato procede come chi dorma ancora.

46. — Queste ed altre consimili sono le caratteristiche del prin-

cipe che ama e che odia. Il dipendente chiegga la sussistenza al principe da cui è amato, e scarti quella che gli venga dal principe da cui è odiato.

47. — Pure destituito di ogni virtù il padrone, il servo non deve abbandonarlo nelle disgrazie: nessuno è superiore al servo che nei tempi avversi resta fedele al suo posto.

48. — Nei casi prosperi il carattere e le altre virtù del servo non possono segnalarsi; nelle avversità diventa preclaro il nome dei servi timonieri delle virtù.

49. — Degno di lode e d'encomio è il soccorso che si presta ai grandi, il quale, anche se piccolo, ti apporta col tempo un lauto compenso.

50. — Impedire il male e cooperare al bene: ecco brevemente in che consiste la retta condotta dei parenti, degli amici e dei servi del principe.

51. — Costoro trovandosi vicini al principe in procinto di perdere il dominio sopra sè stesso bevendo, o stando con donne o a giuoco o in un'allegra brigata, procurino di rinsavirlo con ogni espediente: cenni allusivi ecc.

52. — Coloro che stolti non si curano del re quando entra in false strade vanno con lui in malora.

53. — Servendosi delle esclamazioni: «vinca, comandi, viva» e degli epiteti: «o protettore, o Sire», i dipendenti sempre rispettosi, aspettando l'ordine del principe, prestino il loro servizio.

54. — La buona condotta dei servi sta nel conformarsi ai voleri del padrone: pure i maligni demoni si lasciano dominare da quelli che s'uniformano ai loro desideri.

55. — Che cosa mai non possono ottenere i magnanimi dotati d'intelligenza di carattere e d'energia? Chi nel mondo è nemico a quelli che s'uniformano all'altrui volere ed hanno sulle labbra cortesi parole?

56. — Pure la madre di un uomo pigro, pusillanime, ignorante e stolto, venuta l'ora di dovergli largire, volta la testa dall'altra parte.

57. — Eroi, sapienti e servi abili meritano di godere della splendida abbondanza dei principi.

58. — . . . . (4).

59. — Il re deve come il dio Pluvio dare a tutti gli esseri i mezzi

di sussistenza; quando egli non offra il sostentamento, tutti l'abbandonano come gli uccelli un albero secco.

60. — Nobiltà di natali, austerità di costumi, prodezza: tutto codesto non conta. Al largitore danno gli uomini il loro cuore, anche se sia un farabutto ed un ignobile.

61. — Un solo vincolo v'è nel mondo: la ricchezza, nè ve n'ha uno più saldo d'essa. A chi è provveduto di tesoro e di forza, a costui corre dietro il mondo.

62. — Gli uomini intenti a sollecitare i loro negozi, onorano soltanto la gente che è in alto; ma chi mai inneggia al meschino caduto giù come nemico?

63. — Questo mondo di vivi, avido di danari, strisciando s'avvicina a chi sfavilla d'oro. Il vitello abbandona la madre che non ha più latte e non gli offre più nutrimento.

64. — Il principe deve senza indugio provvedere al mantenimento dei suoi servi ubbidienti, in conformità delle opere.

65. — Quando il tempo, il luogo e il merito della persona impongono che sia data la mercede, il principe si guardi dal negarla, chè da una tale sottrazione di mercede non gli viene altro che biasimo.

66. — Liberalità verso gl'indegni non voglia usarla mai, chè i saggi la biasimano: fuor dello sperpero del tesoro che altro si può ottenere dalla liberalità verso gente immeritevole?

67. — Onori con generosità una persona dopo d'averne osservato la nobiltà, la dottrina, il valore, la buona indole, la tradizionale devozione, l'età ed il grado.

68. — Non sprezzi i nobili che rettamente si comportino e sieno intelligenti; costoro abbandonano chi fa loro onta, o anche l'ammazzano per vendicare il loro onore.

69. — Quelli del medio e dell'infimo ceto, quando sieno dotati di egregie virtù, li elevi ai sommi gradi: costoro divenuti grandi, sono fonte di maggiore prosperità al principe.

70. — Non promuova in un fascio i più nobili coi più plebei: un principe, anche se povero, quando sappia distinguere le persone, è cercato per padrone da tutti.

71. — In questo mondo cieco i sapienti non fermano lor stanza là dove una perla genuina è creduta pari ad un pezzo di vetro.

72. — Bellamente vive quel principe prospero sotto cui i grandi uomini come all'ombra dell'albero *Kalpa* che ogni voglia sazia, trovano conforto: le ricchezze hanno valore quando si fanno godere da chi le merita.

73. — A che serve in questo mondo la fiorente abbondanza dei ricchi che non sia tranquillamente goduta dai parenti e dagli amici?

74. — Il principe deve impiegare persone fidate e provate in tutti gli uffici che servono a procurare entrate allo Stato: per mezzo d'esse raccolga il danaro come il sole l'acqua per mezzo dei raggi.

75. — In tutti gli uffici nomini dei soprintendenti esperti praticamente e teoricamente, integri, zelanti e coadjuvati da impiegati bene istruiti.

76. — Adoperi ognuno soltanto in quella materia che conosce, a quel modo che per ottenere la percezione di tutti gli oggetti sensibili egli prima volta per volta adopera un organo sensorio corrispondente all'oggetto che vuol percepire.

77. — Pensi a ben custodire il pubblico tesoro, chè da questo dipende l'esistenza; non faccia soverchia spesa, e pratichi quotidianamente un'ispezione.

78-79. — Per vivere in questo mondo è necessario lavorare in tutti quei mestieri che apportano la sussistenza, però il principe dalla condotta intemerata promuova queste otto imprese: agricoltura, commercio, edificazione di fortezze, costruzione di ponti, caccia agli elefanti, estrazione di minerali dalle miniere e di marmi e pietre dalle cave, diboscamento, colonizzazione di paesi spopolati.

80. — Non frapponga mai ostacoli al commercio, come quello che è una fonte di guadagno per la quale anche un principe povero può progredire.

81. — A quel modo che con un ramo spinoso abilmente si protegge la spiga, a quel modo che per cogliere il frutto è mestieri farsi un bastone, del pari questo mondo può godersi dai principi con quei mezzi che sono le siepi ed i bastoni d'uno Stato.

82. — Da cinque fonti deriva il pericolo ad un popolo: dagl'impiegati dello Stato, dai ladri, dai nemici, dal favorito del principe, e dalla cupidigia del principe stesso.

83. — Codesto quintuplo pericolo il principe avendo rimosso, ri-

scuota, quando è tempo, le contribuzioni per l'incremento del triplice bene.

84. — Come la mucca si custodisce, e venuto il tempo poi si munge, così pure il popolo: perchè la liana produca fiori, essa vuol essere prima inaffiata e curata.

85. — Sprema convenientemente al pari di maligni tumori i cittadini che si sono troppo impinguati: costoro, dopo essere stati strizzati, si comportano verso il principe come se fosse il Fuoco.

86. — Restano bruciati dallo splendore del principe come i parpaglioni dalla fiamma, quei tristi che nella loro stoltizia gli arrecano un danno pur lieve.

87. — Procuri sempre di far prosperare il tesoro, facendolo amministrare da persone fidate e capaci; tempestivamente poi lo spenda per l'incremento del triplice bene.

88. — Pur splende la magrezza di quel principe che ha consumato il proprio tesoro a scopo di pietà: pur fulgido è quel magro quarto della luna autunnale, il cui resto è stato bevuto dagli dei (5).

89. — Il senso fondamentale della scienza politica di Brihaspati, dice: «*diffida*», però il principe deve essere diffidente come un mercante.

90. — Egli deve affidare i diffidenti e in chi ha fiducia in lui non troppo confidare: chi ottiene la fiducia del principe diventa lui la vera sede della potenza reale.

91. — Poichè ad ogni momento sorgono pensieri insieme con le cose, il principe deve, raccogliendosi come un mistico asceta, considerare gli uni e le altre in continua meditazione.

92. — Il principe che possiede dipendenti ubbidienti e contenti, è amabile nel parlare e gode dell'affezione del popolo per il suo modo di condursi, affidando il reggimento dello Stato a persone abilissime e fidatissime, regna per lunghi anni nel più fulgido splendore.

CAPITOLO VI.

Estirpazione delle spine del regno.

1. — Circondandosi il principe di gente esperta, ed esperto egli stesso nei negozi del mondo e nei precetti del Veda, rifletta attentamente sui bisogni del suo regno che consta d'una parte esterna e d'una interna.

2. — La parte interna è la sua propria persona, l'esterna si dice essere il popolo; ma poichè re e popolo vicendevolmente si sostengono, debbonsi considerare entrambi come una cosa sola.

3. — L'origine di tutti gli elementi d'un regno viene dal popolo; però il principe procuri con ogni impegno di ben ordinare il suo popolo.

4. — Se egli desidera il bene del suo popolo, deve custodire la propria persona: il dovere del re è la protezione dei sudditi, e la persona di lui è il mezzo per compiere tal dovere.

5. — Le uccisioni fatte dai re come quelle praticate dai santi asceti che immolano animali agli dei, furono sempre frutto di giustizia; però il principe non si macula di peccato quando stermina i più tristi bricconi del suo regno.

6. — Il principe tutto intento a proteggere la giustizia, e per mezzo di questa accrescendo la ricchezza del paese, punisca tutti quei cittadini che rechino disturbo.

7. — È giusta quell'azione che loda la gente nobile e versata nelle sacre dottrine; quella invece che biasima, è detta iniqua.

8. — Così il principe seguendo i precetti della gente virtuosa, distinguendo da ciò che è giusto l'iniquo, protegga debitamente il popolo e stermini quelli che gli sono avversi.

9. — Quei tristi favoriti del principe che o separatamente o unitamente recano jattura al regno, si sogliono chiamare furfanti meritevoli d'essere infamati.

10. — Codesti furfanti incorsi nell'odio invisibile o palese dell'universale, il principe deve senza indugio ammazzarli a mezzo di una esecuzione segreta.

11. — Il principe cioè deve invitare il furfante a comparire in luogo segreto, e dietro a costui entrino uomini che abbiano armi nascoste coi quali il re ha preso accordi prima.

12. — Le sentinelle allora perquisiscano questi uomini che franchi si sono introdotti nell'appartamento del re; e costoro scoperti di avere indosso le armi, dicano apertamente: «noi siamo stati incaricati da quel tale di uccidere il re».

13. — In tal modo gettando l'infamia su quelli che ne sono meritevoli ed esaltando chi gli è amico, il principe estirpi per il bene dei sudditi quella che si dimanda: «la spina d'un re».

14. — Come un sottil germe quando è nutrito e difeso, apporta col tempo il frutto, così pure certamente il popolo.

15. — Sbigottisce con la pena crudele e si rende spregevole con quella blanda: però il principe deve infliggere imparzialmente il castigo secondo merita la trasgressione.

CAPITOLO VII.

La preservazione propria e quella dei figli.

1. — Se il re vuol prospero sè stesso e il suo popolo, sorvegli i propri figli, i quali potrebbero volere anche la sua morte se fuori d'ogni vigilanza incomincino ad agognare ricchezza e potere.

2. — I principi reali ubriacati dall'orgoglio e sbrigliati, come elefanti entrati in caldo e non più ubbidienti al pungolo, per soddisfare la loro ambizione presuntuosa possono attentare alla vita anche del fratello (erede del trono), anche del padre.

3. — Come la carne annusata dalla tigre mal si difende, così pure un regno che sia con occhi cupidi da ogni parte guardato da principi reali ambiziosi.

4. — E se pure sorvegliati essi giungono a scoprire in qualche modo una via d'uscita, simili a leoncini indubbiamente ammazzano il custode.

5. — Per mezzo dei suoi dipendenti procuri il re che i suoi figliuoli sieno legati dal laccio della disciplina, chè una famiglia reale che abbia nel suo seno un principe indisciplinato va tosto in rovina.

6. — Il re deve pubblicamente consacrare erede del trono il figliuolo legittimo e disciplinato, e lasciare involgere nella vita dei piaceri il figlio scapestrato simile a malvagio elefante.

7. — Un principe reale (però), sia quanto si voglia dissoluto, non deve essere mai abbandonato, perchè messo alle strette e rifugiandosi presso i nemici, cagiona la rovina del padre.

8. — Ma piuttosto, quando egli sia ingolfato in un vizio, (il padre) deve lasciarlo tormentare da quelle sue viziose inclinazioni in modo che gli resti sempre soggetto.

9. — Un re deve esser guardingo in ogni suo atto: e quando va in

lettiga e quando si corica o si siede o beve o mangia o indossa un abito o un ornamento. Gli oggetti (intorno a lui possono essere) avvelenati, però se ne guardi.

10. — Lavandosi con acque medicinali contrarie ai veleni ed ornato della gemma che ha il potere di distruggere il tossico (1), si circondi di medici esperti in farmacologia ed (in presenza loro) mangi le vivande che sieno state prima esaminate.

11. — Per la vista d'un serpe velenoso, sommamente s'impauriscono e stridono i tre uccelli chiamati: *bhrngarâja*, *çuka* (pappagallo) e *sârikâ*.

12. — Alla vista d'una sostanza avvelenata gli occhi dell'uccello *cakora* (perdix rufa) mutano colore, l'ottardina manifestamente diventa ebbra ed il *kokila* muore.

13. — Qualunque vivente, sempre alla vista del veleno, cade giù privo di forze. Il re dunque mangi quel cibo che sia stato esaminato per mezzo di uno qualunque di questi uccelli.

14. — I serpenti non possono vivere là dove sono escrementi di pavoni e gazzelle screziate, però il re sempre faccia scorrazzare nel suo palazzo pavoni e gazzelle screziate.

15. — Per esaminare il cibo che ha da mangiare, (ne) getti prima (una parte) nel fuoco, la dia quindi agli uccelli ed osservi quali effetti produce in questi.

16. — Se il cibo è avvelenato, la fiamma e il fumo che si sprigiona dal fuoco, assume un color nero e si sente come uno scoppiettio. Gli uccelli poi (che assaggiano di quel cibo) muoiono.

17. — Di una sostanza solida avvelenata caratteristica è la difficoltà dell'ebollizione, la proprietà d'inebriare, il pronto raffreddamento, il colore sospetto e l'emissione di vapore leggermente nero.

18. — Il brodo, quando sia infetto di veleno, bollendo si dissecca presto (2), forma (alla superficie) una spuma nerastra e perde il naturale odore, tatto e sapore.

19. — In una sostanza liquida avvelenata il colore appare più fosco o più sbiadito e si osserva (alla superficie) un disco spumoso (con bollicine superiori) luccicanti.

20. — (Se la sostanza liquida avvelenata) messa al fuoco è una essenza, la striscia che si forma alla superficie assume un colore livido,

se è latte un colore rosso oscuro, se è una bevanda spiritosa o acqua un colore nero corvino, se è quagliata un colore azzurro cupo.

21. — Qualunque sostanza succosa quando sia corrotta dal veleno, si dissecca subito. E i periti di tali cose affermano che anche senza cottura quella sostanza si stempera come roba cotta ed assume un colore nerastro.

22. — Qualunque sostanza secca poi, quando ad essa si sovrapponga materia velenosa, si sminuzza o appare sudicia. Inoltre ciò che è duro diventa molle, e ciò che è molle diventa duro. Alcuni parlano pure della morte degli insetti che vengano messi a contatto con la sostanza (avvelenata).

23. — Sulle coperte di lana e sui tappeti spalmati di veleno, si formano qua e là dei dischi neri e si vedono quindi cadere fili, stami e peli.

24. — Metalli e pietre preziose (unti di speciale veleno) appaiono come coperti di fango e di lordura e perdono il loro splendore, la levigatezza, il peso, il colore ed il tatto.

25, 26 — Il re accorto può riconoscere gli avvelenatori dai seguenti indizi: hanno la faccia nera, la pelle screpolata, sbadigliano di tratto in tratto, vacillano, tremano, sudano, vanno sempre in fretta, si guardano intorno sospettosi, non trovano posa in nessun negozio e in nessun sito.

27. — Tutte le medicine, le bevande, l'acqua e i cibi (che gli vengano presentati), il re li gusti soltanto dopo di averli fatti assaggiare a quelli che ne sono stati i manipolatori.

28. — Qualunque oggetto che serva alla persona del re, pettini, spazzole, ornamenti, ecc., deve essergli portato dai servi col suggello appostovi da persona fidatissima.

29. — Parimenti il re faccia accuratamente esaminare qualunque cosa gli venga da un estraneo. Le persone preposte alla custodia del principe debbono insomma difenderlo continuamente contro i familiari e contro gli estranei.

30. — Monti in una carrozza o sopra un cavallo o un elefante che egli conosce e che gli è stato dato da persona a lui ben nota. Non vada per un sentiero mai prima percorso, nè per angusta ed aspra via.

31. — La gente che deve stargli vicina (per servirlo), è mestieri

ch'egli la scelga tra le persone di cui conosce persino le azioni invisibili, e che sono fidate, devote tradizionalmente alla sua casa, e provvedute (del necessario).

32. — Schivi pur da lontano gli empi, i violenti, gli ammoniti, gli esiliati, e quelli che si son rifugiati presso i nemici della patria.

33. — Non monti mai sopra una nave in balìa dei venti, della quale non si abbia esperienza del pilota, o che sia rimorchiata da altra nave, o che infine minacci di sconquassarsi.

34. — Nei giorni di gran caldo, in compagnia degli amici, e non perdendo mai di vista i suoi soldati scaglionati sull'orlo della riva, s'immerga pure in un'acqua limpida e purgata dalla massa dei pesci e dei coccodrilli.

35. — Schivando i forteti si rechi in un parco che sia stato al di fuori (convenientemente) esaminato, e andando quivi a diporto piacevolmente e in modo confacente alla sua età, non si lasci mai pigliar la mano dalla smania dei godimenti sensuali.

36. — A stomaco quasi vuoto, inforcando (un cavallo) bene ammaestrato e velocissimo, si avvii verso una tenuta da caccia a cui si acceda facilmente, che si presti all'esercizio del colpire nel segno, e i cui estremi confini sieno bene osservati e difesi.

37. — Pur se desidera recarsi presso la propria madre, (il re) deve prima far perquisire l'appartamento (di lei), e poi entrarci seguito da guardie fidate. Non si fermi mai nelle folte boscaglie.

38. — Quando il vento spira tirandosi dietro nuvoli di polvere, quando la nuvola versa fitte le gocce d'acqua, quando il caldo è eccessivo, quando è buio fuori, (il re) deve starsene comodamente a casa e non recarsi in nessun luogo.

39. — Quando esce o rientra (nella reggia), vada per la strada reale che sia da ogni parte sgombra di gente, ben mettendo in mostra la maestà (della sua persona).

40. — Ricorrendo una processione, una festa, una riunione, non s'inoltri nei luoghi dove la gente si accalca, nè vada a diporto per troppo lungo tempo.

41. — Percorri (di notte) il gineceo facendosi seguire da eunuchi muniti di corazza e di turbante, da gobbi, da nani, e da Kirâta (3).

42. — I ministri del gineceo onesti e perspicaci, mantenendosi

sempre umili, facciano divertire il re evitando (ogni pericolo di) armi, fuoco e veleno.

43. — E la guardia del gineceo, armata, esperta nell'uso dell'armi e reputata degna di fiducia dagli onesti, custodisca il principe appena sia entrato negli appartamenti interni.

44. — Uomini ottantenni, donne cinquantenni e quelli preposti alla custodia degli appartamenti interni sorveglino perchè non ci sia nessuna insidia nelle camere reali.

45. — Le cortigiane che traggono la sussistenza dalla loro bellezza debbono avvicinare il principe soltanto dopo che hanno preso il bagno, (deposto i loro abbigliamenti ed) indossatine altri (che vengan loro forniti dalla casa reale), e dopo che tutte le ghirlande ed i monili (di cui sono ornate) sieno stati (diligentemente) esaminati.

46. — La gente che ha un ufficio nell'interno del gineceo deve sempre schivare il contatto coi ciarlatani, con gli asceti che portano il ciuffo o il capo raso e (in generale) con tutte le persone d'infima casta (4).

47. — Tutte le persone che praticano il gineceo, ne escano e vi entrino portando in mano oggetti ben conosciuti, e facendosi facilmente riconoscere (dai portieri) per mezzo di qualche segno distintivo.

48. — Il re si astenga dal visitare un dipendente infermo, a meno che non si tratti d'una malattia mortale, chè un malato grave s'impone alla sollecitudine d'ognuno.

49. — Dopo aver preso il bagno ed essersi unto il corpo di profumi, il principe inghirlandato e coperto di fulgidi ornamenti, si accosti alla regina che a sua volta essendosi bagnata, indossi un abito diligentemente esaminato e sia ornata di belli monili.

50. — Ma non vada dalle proprie camere in quelle della regina, chè nelle donne non deve riporre mai fiducia, anche se sia da quelle sommamente amato.

51. — Recatosi *Bhadrasena* nelle stanze della regina fu ucciso dal proprio fratello (*Vîrasena*), e così pure il principe dei *Karûsha* morì per mano del proprio figlio legittimo che giaceva (nascosto) nel letto della madre.

52. — Il gran re di *Kâçî* trovandosi solo con la regina, morì man-

giando del grano cotto avvelenato cui quella, ingannandolo, gli diceva esser condito col miele.

53. — (La regina procurò la morte) al re dei *Sauvîra* per mezzo d'un gioiello della cintura spalmato di veleno; (la regina uccise) l'*airantya* con un *nûpura* (5) unto di tossico; (la regina causò la fine) a *Jârûsha* con uno specchio avvelenato;

54. — e finalmente fu pure (la regina che), nascondendo nella treccia un pugnale, trafisse Vidùratha. Il principe deve quindi guardarsi da questi tiri da serpenti e adoperarli contro il nemico.

55. — E il mondo caduco e l'immortale con tutti i loro godimenti stanno in mano di chi fa ben custodire le mogli da uomini destri e fidati.

56. — Volendo il re adempiere ai suoi doveri (coniugali), ogni notte deve recarsi presso una delle sue consorti secondo l'ordine voluto, dopo essersi corroborato con cibi afrodisiaci.

57. — Spediti i negozi giusta la loro distribuzione (nelle varie ore della giornata), sull'imbrunire (il principe) congedi la gente; e dopo aver provveduto ai suoi doveri verso le proprie donne, si abbandoni ad un sonno placido, pur sempre tenendo l'arma a portata di mano e custodito da uomini fidatissimi.

58. — Quando il re con prudenza politica è sempre vigile, dorme felicemente il suo popolo privo d'ogni cura; ma s'egli spensierato s'addormenta, (tosto) il pericolo d'un male andrà a destarlo, e desto lui, eccoti pure i sudditi scossi dal loro riposo.

59. — In tal modo anticamente i saggi definirono i caratteri di un buon re e di un buon regno; però il principe che con prudenza politica a tale insegnamento si conformi, acquista il grado d'una delle divinità preposte alla guardia dell'universo.

CAPITOLO VIII.

La sfera politica, e in che modo il re debba in essa comportarsi.

1. — Il re d'un dato territorio, quando sia fornito d'un tesoro e d'un esercito, deve, risiedendo in un sito forte, convenientemente tener d'occhio coi suoi ministri e consiglieri (le pratiche di tutti i principi confinanti i quali costituiscono la così detta) sfera politica (*mandala*).

2. — Quando la ruota (del carro) è stata diligentemente tentata, il re che vi è dentro procede (sicuro) in mezzo al suo splendore; ma se quella non si esamini, il re strisciando si logora al pari di essa (1).

3. — Il *Vijigîsu* (2) (che non lascia inesplorata nessuna parte della sfera politica) piace a tutti gli uomini come la luna piena; però egli deve procurare che non siavi difetto alcuno nella sua sfera politica.

4. — Ministri, paese, fortezze, tesoro ed esercito in quinto luogo, sono chiamati dai dotti di tal materia le *Prakrti* (ossia gli elementi costitutivi dello Stato) di un *Vijigîsu*.

5. — Ma *Brhaspati* disse che un regno risulta di sette elementi, perchè oltre a quelle cinque *prakrti* bisogna noverare l'alleato e il re stesso.

6. — Ad ogni modo, un principe che, provveduto delle *prakrti*, con somma energia e con sforzo mira costantemente alla vittoria, si dimanda *Vijigîsu*.

7, 8, 9, 10, 11. — Le qualità che si addicono ad un *Vijigîsu* sono: la nobiltà dei natali, l'ossequio ai vecchi, l'energia, la liberalità, la perspicacia, la larghezza della mente, la fierezza, la veridicità, la prontezza, la grandezza d'animo, la modestia, l'indipendenza, l'abilità nel sapere riconoscere il luogo e il tempo opportuni all'azione, la fermezza, la tolleranza in tutte le angustie, la versatilità, la destrezza, la continua segretezza, la stabilità della parola, il coraggio, l'arte di saper conoscere chi gli è devoto, la gratitudine, l'amorevolezza verso chi chiede rifugio e il risentimento (verso chi offende), la serietà, l'esperienza, di cui abbia già dato prova, del proprio ufficio, la sapienza, l'antiveggenza, l'infaticabilità, l'osservanza del proprio dovere, la sollecitudine nel circondarsi di buone persone e nel far prosperare gli elementi dello Stato.

12. — Veramente, pur destituito d'ogni virtù, è (sempre) re chi sia dotato di potenza: dinanzi al potente tremano i nemici come le gazzelle al cospetto del leone.

13. — Quando il re abbia acquistata (fama di) potenza, egli perviene ad un alto grado di prosperità; però s'industri a crearsi (riputazione di) gran potenza dando continue prove del suo valore.

14. — Si suole chiamare nemico chi (con te) aspira all'acquisto

d'una stessa cosa; ma il vero formidabile nemico è chi sia dotato delle qualità d'un *Vijigîsu*.

15. — Facile a rompersi è il nemico avido, crudele, pigro, mendace, incurante, pusillanime, leggiero, sciocco e sprezzatore della milizia.

16, 17. — La sfera politica di un *Vijigîsu* risulta composta del nemico, dell'amico, dell'amico del nemico, dell'amico dell'amico, dell'amico dell'amico del nemico, (i quali tutti sono) situati dinanzi al *Vijigîsu*, ed inoltre del *Pârsnigrâha* (il nemico che assalta ai calcagni), dello *Akranda* che immediatamente lo segue, e dei due *Asâra* (cioè dell'alleato) del primo e di quello del secondo, (i quali tutti sono) detti (possedere i loro territorî) dietro (quello del *Vijigîsu*).

18. — Il principe il cui territorio confina col (regno del) *Vijigîsu* e con (quello del) nemico di quest'ultimo si chiama il mediano, e quando quelli sono uniti è atto a giovarli, a distruggerli quando sono separati.

19. — Posto fuori del territorio di questi ultimi (cioè del *Vijigîsu*, del suo nemico e del principe mediano c'è) il Neutrale che superiore in forza (a ciascuno di essi) è atto a recar loro giovamento quando sono uniti, a sconfiggerli quando sono divisi.

20. — Cotesti quattro principi son detti costituire gli elementi fondamentali (dell'intera sfera politica); però *Maya*, l'esperto maestro di scienza politica, affermò che ogni circolo politico risulta di quattro elementi.

21. — *Puloma* ed *Indra* (suo genero) sostennero invece che ogni circolo politico è formato da sei principi, cioè dal *Vijigîsu*, dal suo nemico, dal suo amico, dal *Pârsnigrâha*, dal re mediano e dal Neutrale.

22. — *Uçana* dal canto suo sentenziò che una sfera politica è composta di dodici re, (chè in essa vanno computati) il neutrale, il principe mediano (e i dieci re che formano) il circolo politico del *Vijigîsu* (3).

23. — Contando per ognuno dei dodici re il nemico e l'amico, *Maya* affermò: «quelli (i dodici re) e questi (i dodici nemici e i dodici amici) formano un circolo politico di trentasei principi».

24. — La scuola che piglia nome da *Manu* menziona quali elementi costitutivi (del circolo politico) i cinque fattori (d'un regno): ministri etc. (4) di ognuno dei dodici re.

25. — I dodici re elementi fondamentali della sfera politica, i mi-

nistri etc. di ognuno di essi, ecco i settantadue fattori del circolo degli elementi politici.

26. — Il *Guru* (5) opina che la sfera politica comprende diciotto principi, cioè il nemico di ambedue (del *Vijigîsu* e dell'avversario di costui) col proprio nemico e col proprio amico, l'amico (di ambedue) col proprio nemico e col proprio amico, e finalmente i dodici re fondamentali.

27. — Gli antichi saggi stimarono che una sfera politica risulta di 108 elementi, chè di essa fanno parte i ministri etc. di ognuno dei diciotto principi (oltre ai diciotto principi medesimi).

28. — *Viçâlâksa* computando per ciascuno dei diciotto re l'amico ed il nemico (oltre ai diciotto re medesimi), afferma che gli elementi d'un circolo politico sono cinquantaquattro.

29. — Se per ognuno di questi cinquantaquattro elementi si computano altresì i ministri etc., la sfera politica si dirà allora composta di 324 fattori.

30. — Unendo la sfera politica del *Vijigîsu* che risulta di sette elementi, con quella del suo nemico che risulta pure di sette elementi, altri dicono che i fattori d'un circolo politico (completo) sono quattordici.

31. — Alcuni sostengono che il *Vijigîsu*, il suo nemico e il re mediano sono i tre soli fattori d'una sfera politica; altri dicono che questi tre principi congiunti col loro rispettivo alleato fanno sì che il circolo risulti di sei elementi.

32. — E computando per ciascuno di questi sei principi i fattori essenziali d'un regno: ministri etc., gli esperti di tal materia dichiararono che trentasei elementi concorrono a formare un circolo politico.

33. — Il *Vijigîsu*, il suo nemico e il re mediano, ciascuno di loro singolarmente comprende sette elementi; però, dissero altri dotti politici, una sfera politica è composta di ventuno fattori.

34. — I quattro principi fondamentali congiunti col loro rispettivo alleato formano otto elementi, e aggiungendo a ciascuno di questi i ministri etc., il circolo politico raggiunge il numero delle sillabe del metro detto *jagatî* (ossia quarantotto).

35. — Alcuni dotti di tal materia affermano essere dieci i fattori d'un circolo politico ossia (i cinque principi situati) dinanzi al *Vijigîsu*, i quattro situati dietro (ed il *Vijigîsu* stesso).

36. — Ed altri dotti alla lor volta dicono che un circolo politico comprende sessanta elementi perchè ai dieci re fondamentali bisogna aggiungere i ministri etc., di ognuno di loro.

37. — Il nemico e l'amico anteriori al *Vijigîsu*, il nemico e l'amico posteriori (ed il *Vijigîsu* stesso) formano un aggregato di cinque elementi politici, (ai quali bisogna aggiungere) i ministri etc. di ciascuno di loro; (però alcuni) affermano che la sfera politica è composta di trenta fattori.

38. — E dai più oculati politici si suol dire che la cosa non procede altrimenti per il nemico del *Vijigîsu*, [che egli cioè (al pari del *Vijigîsu*) unito col nemico e l'amico anteriori e col nemico e l'amico posteriori forma un aggregato di cinque elementi politici]; però dagli esperti si deve aggiungere un gruppo di cinque altri fattori ai trenta (di cui è parola al verso precedente).

39. — Secondo *Parâçara* i due legittimi elementi (d'un circolo politico) sono due: (il *Vijigîsu*) assalitore è il primo e più importante, l'altro è il principe assalito.

40. — Secondo alcuni, essendo la qualità di nemico identica a quella di *Vijigîsu* perchè e il primo e il secondo mirano ad assaltarsi reciprocamente, così la sfera politica comprende un unico e solo elemento.

41. — Diversi quindi sono i modi in cui suole descriversi la sfera politica, tuttavia è evidentemente ammesso da tutti che essa risulta di dodici principi.

42. — Quegli invero può chiamarsi esperto politico il quale conosce l'albero che ha otto rami, quattro radici, sessanta foglie, che si regge sopra una doppia base e produce sei fiori e tre frutti (6).

43. — Il *Pârsnigrâha* e (il primo) *Asâra* (alleato di lui) sono dichiarati essere i due amici del nemico (principale del *Vijigîsu*); l'*Akranda* invece ed (il suo alleato, il secondo) *Asâra* son chiamati (i due amici) del *Vijigîsu*.

44. — Tenendo a bada i due nemici posteriori coi due alleati (posteriori) si avanzi (il *Vijigîsu* contro ai nemici che ha dinanzi seguendo la stessa tattica osservata) pei due (nemici) posteriori, (cioè tenendo a bada) il nemico anteriore e l'alleato di costui coi due propri (amici) anteriori.

45. — E si volga indietro (contro i nemici posteriori) quando è riuscito a paralizzare l'amico dell'amico del nemico per mezzo del Neutrale potente (che abbia tirato dalla sua), accontentandolo (in qualche sua pretesa).

46. — Metta alle strette il *Pârsnigrâha* con le forze proprie e con quelle dell'*Akranda*, e l'*Asara* del *Pârsnigrâha* con le forze dell'*Akranda* unito col suo proprio *Asâra*.

47. — In altri termini sradichi il proprio nemico giovandosi delle forze proprie e di quelle dell'alleato, ed opprima l'amico del nemico avvalendosi del proprio alleato e degli amici di costui.

48. — Incalzi l'amico dell'amico del nemico col Neutrale e con l'amico del proprio amico.

49. — Secondo questo ordine il *Vijigîsu* deve, sempre alacre, soggiogare il proprio nemico infesto e (ogni singolo avversario) dei propri amici limitrofo (ad uno di costoro).

50. — Quando principi sagaci e sempre pronti stringano da due parti il nemico, questi non tarda a rimanere sconfitto e a discrezione del *Vijigîsu*.

51. — Procuri con ogni mezzo di tirar dalla sua chi (per avventura) sia amico a lui e insieme amico del nemico; chè gli avversari sono facili a rompersi quando sieno staccati dal proprio alleato.

52. — Per un motivo altri ci è amico o nemico, però (il *Vijigîsu*) deve schivare quella cagione per cui può procurarsi dei nemici.

53. — Ma prima d'ogni altra cosa egli deve sempre cattivarsi l'affetto di tutto il popolo; chè un re il quale è riuscito a guadagnarsi gli animi dei popoli consegue una perfetta felicità.

54. — Procuri di farsi amici i piccoli principi lontani che risiedono in luoghi inaccessibili per fortezze, perchè la loro esistenza mantiene in ordine la sfera politica.

55. — Se per desiderio di conquista il re mediano si avanzi con forze preponderanti, egli deve tenergli fronte unendosi col proprio nemico. Se ciò non gli riesce ceda facendo la pace.

56. — Il nemico è di due specie: naturale ed acquisito. Il nemico naturale nasce nel seno della propria famiglia (i fratellastri, gli zii paterni e qualunque parente che può vantare pretese sulla eredità che tocca a te); l'altro nemico invece nasce da una cagione qualunque.

57. — Dicono i saggi che verso il nemico ci si può contenere in quattro modi: o lo sradichiamo o lo stremiamo o venuto il momento opportuno l'opprimiamo o lo dissanguiamo.

58. — I maestri di politica chiamano dissanguamento il torre (al nemico) danari e soldati, ed oppressione il condannargli a morte tutte le persone più cospicue del regno.

59. — Il nemico limitrofo alla tua terra, quantunque prospero, si può (facilmente) sradicare quando manchi d'appoggi o sia sostenuto da un debole.

60. — Venuto il momento propizio dissangui ed opprima chi pensa d'aver sostegni (e non ne ha). Chiamano sostegno (in politica) una fortezza ovvero un alleato riconosciuto valido dagli intelligenti.

61. — Il nemico naturale mirando a toglierti tutto il regno, va sradicato così come *Vibhîsana* sradicò il fratello (*Râvana*) e (*Hanumat* detto) figlio del Sole il fratello (*Bâlin*).

62. — Il nemico naturale conosce le tue magagne, le tue operazioni, la tua ricchezza, e penetrando (nel tuo regno) lo arde come il fuoco un albero secco.

63. — (Il *Vijigîsu* deve inoltre) sollecitamente sopprimere, come *Indra Triçiras*, l'amico che d'animo doppio parteggia (contro di lui).

64. — Deve invece dare braccio forte al nemico quando questi venga assalito da un nemico potente, si trovi in angustia e minacci d'involgere nella sua rovina anche lui (il *Vijigîsu*).

65. — Non bisogna cercare la rovina completa di quel nemico che, soppresso, spiana la strada ad un altro nemico, ma si deve piuttosto procurare di tenerselo soggetto.

66. — Per tenere a freno un principe tradizionalmente nemico alla tua casa ed indomabile, bisogna subito sguinzagliargli addosso un suo parente infesto.

67. — Il veleno perde la sua efficacia per mezzo di altro veleno, il diamante intacca il diamante, un grosso elefante che abbia già dato prova della sua gagliardia abbatte un altro grosso elefante,

68. — il pesce abbranca l'altro pesce, e così pure indubbiamente il parente l'altro parente. *Râma* per sterminare *Râvana* si procurò l'amicizia di *Vibhîsana* (fratello di lui).

69. — (Il *Vijigîsu*), se è prudente, deve schivare quel procedere che

metta in scompiglio la sua sfera politica. Procuri invece di cattivarsi gli animi di tutti quanti i fattori di essa.

70. — Con le dolci parole, coi doni e con gli onori, guadagni a sè i cuori di quanti sono elementi della sua potenza; con lo screzio e la violenza dissolva quanti sono elementi della potenza altrui.

71. — L'intero circolo politico è composto di amici e di nemici, (ma e gli uni e gli altri, anzi) tutti gli uomini vanno a caccia del proprio vantaggio, però dove mai c'è (nel mondo) imparzialità?

72. — Opprima quindi anche l'amico che abbia guadagnato a sè per mezzo di largizioni, quando lo vegga girar nel manico, e lo distrugga se gli fa addirittura il voltafaccia.

73. — Se i nemici portano vantaggio bisogna farseli amici, e se gli amici procacciano danno bisogna lasciarli in asso.

74. — Pure il parente che noccia è nemico, e lo si deve abbandonare: affezionato o non affezionato si chiama amico (in politica) chi arreca giovamento.

75. — (Il *Vijigîsu*), dopo aver messo a prova in vari modi l'amico, deve abbandonarlo solo quando abbia scoperto in lui una magagna. Abbandonando un amico mondo d'ogni colpa, egli non solo commette un'ingiustizia, ma fa cosa contraria al proprio interesse.

76. — Codesta ricerca delle colpe e dei meriti (degli amici, il *Vijigîsu*) deve farla egli stesso in ogni luogo e in ogni tempo. L'inflizione della pena è lodata solo quando egli abbia da sè scoperte le colpe.

77. — Egli non deve mai abbandonarsi all'ira prima d'aver conosciuto secondo verità (come stanno le cose); chè vien reputato simile a serpente chi infuria contro gl'innocenti.

78. — Sappia conoscere la differenza che passa tra amici mezzani, amici supremi e amici infimi, e rispettivamente sappia distinguere quelli che sono beneficî mezzani, supremi ed infimi.

79. — Non attacchi (uno) a torto, e conformemente a ciò non presti ascolto alle false insinuazioni; ma allontani tutti quelli che cercano di seminar zizzania tra gli amici.

80. — Sappia intendere la parola utile, quella che tradisce invidia, la imparziale, la parziale, l'allusiva e l'ambigua.

81. — Non manifesti aperta propensione per nessuno dei suoi amici, ma subito fomenti tra di loro l'emulazione del suo favore.

82. — Conoscendo il momento propizio, essendo in gioco un grave interesse, egli deve occultare i difetti (degli amici) vili e parlar di virtù che non hanno.

83. — In generale un principe deve procacciarsi amici di qualunque condizione, chè il re fornito di molti amici riesce a soggiogare i nemici.

84. — Nel cercar riparo alle disgrazie degli uomini, laddove nè il fratello, nè il padre, nè qualunque altra persona rimane ferma al suo posto, quivi fermo rimane il vero amico.

85. — Per mezzo dunque di amici fedeli tenga da ogni parte a freno i nemici. Questa chiamano gli esperti la condotta da tenere nel governo della sfera politica.

86. — Amici, neutrali e nemici: di tali elementi risulta costituita una *sfera* politica; però la vigilanza accurata che si esercita sopra quelli si chiama vigilanza della sfera politica.

87. — In tal guisa un principe battendo la strada della retta politica, sempre volto all'azione e vigile custode della sua sfera politica, questa possedendo monda d'ogni magagna, splende come luna autunnale generando letizia nei popoli.

CAPITOLO IX.

Le varie specie di trattati di pace.

1. — Quando il re sia assalito da un principe più potente di lui e non abbia altra via di scampo, deve, messo alle strette, volgersi alla pace e guadagnar tempo.

2, 3, 4. — Si annoverano sedici specie di trattati di pace dai periti in tal materia, e cioè: il *Kapâla*, l'*Upahâra*, il *Santâna*, il *Sangata*, l'*Upanyâsa*, il *Pratîkâra*, il *Samyoga*, il *Purusântara*, l'*Adrstanara*, l'*Adista*, l'*Atmâmisa*, l'*Upagraha*, il *Parikraya*, l'*Ucchinna*, il *Paradûsana* e il sedicesimo trattato noto sotto il nome di *Skandhopaneya*.

5. — Dicesi *Kapâla* (1) quel trattato che nasce dall'alleanza stretta soltanto tra (due principi) uguali (in potenza, senza che l'uno o l'altro sacrifichi del proprio). Si chiama invece *Upahâra* il trattato che è stato conchiuso per cessione.

6. — Il trattato d'alleanza detto *Ṣantâna* ha come caratteristica il dono (che uno dei principi fa all'altro) della propria figliuola. I dotti chiamano invece *Sangata* quel trattato che si fonda sull'amicizia.

7, 8. — Codesto trattato detto *Sangata*, che durando tutta la vita, rendendo comuni ricchezze e fini e non rompendosi per nessun motivo nè nella prospera nè nella ria fortuna, è per la sua eccellenza simile all'oro, fu da altri dotti addimandato il trattato aureo.

9. — Il trattato che si conchiude a fine di raggiungere felicemente uno scopo comune, si chiama *Upanyâsa*.

10, 11. — Quando una delle parti dice tra sè: «costui sarà per rendermi ora il beneficio avuto prima da me» e conchiude il trattato, questo piglia il nome di *Pratîkâra*. E *Pratîkâra* pure si chiama l'alleanza (che un principe stringe con l'altro) come *Râma* con *Sugrîva*, argomentando: «io faccio ora a costui un beneficio, ed egli me lo renderà in seguito».

12. — Si chiama *Samyoga* il trattato in cui si pigliano accordi riguardo ad una marcia; il trattato cioè in forza del quale (i due principi) proponendosi in tutto e per tutto lo stesso fine imprendono una spedizione.

13. — È detto *Purusântara* quel trattato in cui (da una delle parti) vien fatta questa stipulazione: «decidano la mia controversia due dei principali guerrieri nostri».

14. — Dicesi invece *Adrstapurusa* il trattato in cui il nemico propone (al *Vijigîsu*) questo patto: «voglio definire questa mia controversia con te solo (senza ricorrere alla mediazione di nessuno)».

15. — I politici chiamano *Adista* il trattato in cui un nemico potente accetta la pace a condizione che gli venga ceduta una parte del territorio.

16. — La pace ottenuta a prezzo del sacrificio del proprio esercito si chiama *Atmâmisa*. La pace detta *Upagraha* si fa cedendo ogni cosa al nemico, per avere salva la vita.

17. — La pace comprata a prezzo di una parte o della metà o di tutto intero il tesoro per salvare gli altri elementi dello Stato, si chiama *Parikraya*.

18. — *Ucchinna* è detta la pace acquistata con la cessione di feraci terre, e *Paradhûsana* si chiama invece la pace che ti accorda il

nemico dopo d'averti preso i frutti che hai ricavati da tutti i tuoi possessi.

19. — I politici danno il nome di *Skandhopaneya* a quel trattato in cui vien dato a testa un determinato compenso.

20. — Ma tutti questi trattati di pace si riducono sostanzialmente a quattro: a quello che ha per fine il vicendevole aiuto, a quello fondato sull'amicizia, a quello stipulato per causa di parentela e a quello infine che impone una cessione.

21. — Secondo l'opinione nostra c'è un solo trattato di pace: quello che impone una cessione. Tutti gli altri, ad eccezione del trattato conchiuso per amicizia, sono suddivisioni del trattato che impone una cessione.

22. — Poichè il potente che t'assale non torna mai indietro senza aver acquistato nulla, perciò non si conosce altro trattato all'infuori di quello che impone una cessione.

23-27. — Non bisogna allearsi ma muover guerra a queste venti persone: al fanciullo, al vecchio, all'invalido, al rejetto dai parenti, al pusillanime, al circondato da pusillanimi, all'avido, al circondato da avidi, al principe privo dell'affetto dei sudditi, al lussurioso, all'irresoluto, allo sprezzatore degli dei e dei brahmani, al perseguitato dal destino, al fatalista, all'afflitto da carestia, al re che ha l'esercito pieno di magagne, a quello che si trova in sito sfavorevole, all'infestato da molti nemici, al principe che ha a sè contrario il tempo, a quello destituito di sincerità e di giustizia. Tutti costoro guerreggiati cadono tosto in balìa del nemico.

28. — Un re fanciullo non ha autorità, però i sudditi non vogliono combattere per lui: chi mai lotta in vantaggio di un altro che è incapace egli stesso a lottare?

29. — Il re vecchio e l'invalido, entrambi costoro, per mancare del potere che conferisce l'energia personale, sono indubbiamente vilipesi dagli stessi loro parenti.

30. — Facile a sconfiggersi è poi quel re che sia ripudiato da tutti i parenti, perocchè costoro, guadagnati al partito nemico, lo acceppano.

31. — Il re timido, per voler sempre scansare la lotta, precipita volontariamente in bassa fortuna; e così pure un principe valoroso,

ove sia circondato da soldati pusillanimi, viene da costoro abbandonato quando ferve la mischia.

32. — I dipendenti non combattono per un condottiero avido che non li mette a parte del bottino, e parimenti i dipendenti avidi facendosi corrompere dai doni apprestano la rovina (del loro signore).

33. — Un principe che non abbia sudditi devoti viene da questi lasciato solo a combattere. Il re poi che sia soverchiamente attaccato ai piaceri del senso offre (all'avversario) facile modo di assalto.

34. — Il re diventa odioso ai suoi consiglieri quando nel consiglio ha i pareri più svariati, però nel bisogno gli diventano indifferenti per causa di quella sua incostanza di opinioni.

35. — I re sprezzatori degli dei e dei brahmani, ovvero perseguitati da un destino avverso (effetto delle loro inique azioni commesse in un'altra esistenza), di per sè periscono per la fatale forza delle loro iniquità.

36. — Il re fatalista pensando tra sè: «il fato invero è causa del felice e dell'infelice esito di ogni impresa», non si muove mai (per agire).

37. — Un re afflitto dalla mancanza di viveri, di per sè rovina; nè può poi sostenere una lotta il principe che abbia l'esercito bacato.

38. — Anche da un piccolo nemico viene battuto il re che si trovi in sito sfavorevole: nell'acqua un coccodrillo riesce, quantunque assai più piccolo, a tirar giù un grosso elefante.

39. — Il principe che abbia molti nemici, perplesso al pari di un colombo in mezzo ai falconi, per quella via per cui va per quella trova subito la morte .

40. — Il principe che sceglie un momento a sè sfavorevole (per appiccare la zuffa) non tarda ad essere sconfitto da chi combatte a tempo opportuno, a quel modo stesso che la cornacchia, priva di vista la notte, resta sopraffatta dal gufo (che di notte vede).

41. — Un principe non deve mai allearsi con chi è destituito di veracità e di virtù, perocchè un siffatto uomo a dispetto d'ogni patto, per la sua disonestà, fa il voltafaccia alla prima occasione.

42. — Sette sono gli uomini con cui si consiglia di stringere lega: il veridico, il nobile, il giusto, l'ignobile, l'intimamente legato coi fratelli, il potente, il vincitore di molte battaglie.

43. — Chi lealmente si è alleato con te, per non venir meno alla

parola, non ti tradisce. Del pari l'uomo di nobile sentire, pur se la vita è in pericolo, certo non smentisce mai sè stesso.

44. — Tutti prendono le armi in favore d'un principe giusto che venga assalito. Difficile a sconfiggersi è un monarca equo, (protetto com'egli è) dall'affetto dei suoi sudditi e dalla sua giustizia.

45. — L'alleanza deve contrarsi pure con un ignobile (più forte di te), perocchè costui assalendoti ti stermina, e al pari del figlio di *Renukâ* (2), non si arresta nemmeno alle tue radici (ma ti distrugge dalle fondamenta).

46. — Come un bambu ben compatto, solido e circondato di spine, non si può rompere, così pure un principe che sia strettamente legato coi propri fratelli.

47. — Non si conosce scampo per chi, pur facendo ogni sforzo, venga assalito da un nemico più potente, come la gazzella dal leone.

48. — Il leone per poco che stenda la sua zampa, è capace d'offendere un elefante furioso; ond'è che chi è sollecito del proprio bene deve allearsi col potente.

49. — Non c'è esempio che altri abbia affermato doversi combattere col nemico più forte: la nuvola non si avanza mai contro il vento.

50. — Come le fiumane non vanno a ritroso, così pure i felici successi non si ritraggono da coloro che s'inchinano dinanzi al più forte e che sanno spiegare la loro energia a tempo debito.

51. — In ogni luogo e in ogni tempo chiunque resta sopraffatto dalla fulgida gloria di quel prence che, al pari del figlio di *Jamadagni* (3), è riuscito vincitore in diverse battaglie.

52. — Chi giunge ad allearsi con un principe che ha vinto molte battaglie, per mezzo del prestigio di costui, ha tosto ragione dei propri nemici.

53. — Il principe prudente, ad onta di qualunque alleanza, non si fidi mai di nessuno: nell'età antica *Indra* ammazzò *Vrtra* sebbene gli avesse giurato di non offenderlo.

54. — Per la sete di un regno il figlio ed anche il padre di vile sentire ti diventa nemico: perciò dicono che la condotta di un re deve essere diversa da quella degli altri uomini.

55. — Quando un potente dia l'assalto, bisogna strenuamente

difendersi nella propria fortezza ed invitare uno più potente dell'assalitore per essere liberato.

56. — *Bhâradvâja* (4) afferma che quando altri può fare a fidanza con la propria energia, gli è lecito attaccare un nemico più grosso al pari del leone che attacca l'elefante.

57. — Un solo leone sgomina una frotta di mille elefanti; però quando altri sente sè stesso superiore (in coraggio al nemico), deve come un leone piombargli addosso.

58. — Chi con un piccolo esercito assaltando strenuamente un nemico più grosso riesce a sconfiggerlo, vede dalla prestanza sua resi soggetti da ogni parte gli altri avversari.

59. — Bisogna vivere in pace con un nemico pari a te in forza, (chè con un tal nemico) dubbia è la vittoria in battaglia, e *Brhaspati* ha detto che non si deve imprendere mai nulla di dubbioso.

60. — Il principe che desidera prosperare fino all'estremo limite della prosperità, deve quaggiù vivere in pace con chi ha forze uguali alle sue: certo il cozzar che fanno con ugual violenza due pentole d'argilla cruda, produce la rottura dell'una e dell'altra.

61. — Spesso combattendo periscono entrambi gli avversari: forse che *Sunda* ed *Upasunda* (5) essendo di forze pari, non si ammazzarono l'un l'altro?

62. — Sopraggiunto un guasto in te devi far pace pure col nemico debolissimo, chè altrimenti questi, piombando (sulla parte tua vulnerabile) come una goccia d'acqua sulla ferita, ti procura dolore.

63. — Se il debole non accetta la pace che tu gli proponi, vuol dire che egli ha un motivo non dubbio per far ciò, ond'è che tu vedendolo fiducioso devi colpirlo senza pietà.

64. — Avendo tu fatto pace con un principe più potente e prendendo della sua persona ogni possibile cura, egli deve essere da te obbedito in modo che ti abbia fiducia.

65. — Chi è giunto ad ispirar fiducia (nel proprio nemico), sia sempre guardingo, non tradisca la propria intenzione nè col volto nè co' gesti, e (intanto) fornisca quel che deve essere fornito.

66. — Ispirando fiducia guadagnamo gli amici, ispirando fiducia raggiungiamo il nostro intento: ispirando fiducia potè il re degli dei ammazzare il feto di *Diti*.

67. — Dopo esserti inteso col principe ereditario o con la persona che ha massima autorità nello Stato di un tuo nemico di cui grande è la fermezza d'animo, suscita nell'interno dei suoi paesi la ribellione.

68. — Con vistosi doni e con lettere composte da te stesso, procura di corrompere l'animo del primo ministro.

69. — Quando tu prudente riesca a corrompere il primo ministro di un tuo nemico pur formidabile, questi perde ogni credito tra i suoi partigiani e versando in tale condizione non può più intraprendere nulla.

70. — Avendo preso accordi coi ministri del nemico, interrompi ogni impresa che egli (mediti contro di te), ovvero corrompendo il medico di lui procura che questi lo spacci somministrandogli del veleno.

71. — Con ogni industria suscita lo sdegno alle spalle del tuo nemico; quindi valendoti di questa ira che lo insidia e secondandola, procura la rovina di lui.

72. — Fa' fare predizione d'imminenti disastri pel tuo nemico da spie che han preso stanza nel regno di lui e che, fornite dei segni caratteristici dei negromanti, professano l'astrologia.

73. — Considerando i danni (d'una guerra): perdite di uomini e di danari, fatiche, uccisioni e via dicendo, se ben sai riconoscere dove è il tuo vantaggio anteporrai (a quella) un qualche sacrifizio (di danari, di territorio o di altro), chè dalla guerra si traggono danni (innumerevoli).

74. — Certo un sol minuto (in guerra basta) per farti perdere vita, esercito, amici, sostanze, senza dire che sei costretto a vedere questi beni ripetutamente in pericolo; però l'uomo prudente si guardi dall'essere soverchiamente bellicoso.

75. — Quale uomo che abbia fior di senno vorrebbe mai esporre in battaglia all'altalena del periglio l'amico, la sostanza, il regno, la propria vita, la propria gloria?

76. — Se assalito tu desiderassi far la pace, valiti dei tre spedienti *sâma, pradâna* e *vibhedana,* adoperati come si conviene, a fine di arrestare le truppe dell'assalitore che, violata la pace, si avanzano verso il confine (6).

77. — Avendo provveduto ad una valida difesa, facendo scorrerie con l'esercito ben compatto, procura con tenacia molestia al nemico,

affinchè egli, trovandosi molto angustiato, conchiuda con te la pace: il « ferro rovente si fonde con l'altro ferro rovente ».

78. — Così appunto gli antichissimi saggi, che più degli altri furono esperti in materia di trattati, esposero ciò che si attiene alla pace; però tu tieni con la forza disciplinato il principe (nemico riluttante alla pace), non perdendo mai di vista nè le cose gravi, nè le leggiere.

CAPITOLO X.

Le varie specie di guerra.

1. — La guerra nasce tra gli uomini quando essi vinti dallo sdegno e ardendo d'ira cercano di nuocersi a vicenda.

2. — Un principe deve intraprendere una guerra quando cerca il proprio innalzamento, ovvero quando il nemico l'opprime; l'intraprenda però sempre che abbia a sè favorevoli e luogo e tempo e sia dotato d'un forte esercito.

3. — La rapina del regno, di una donna, di una fortezza, di una provincia, del carriaggio, del tesoro, la jattanza, la presunzione, il guasto del paese;

4. — l'ostacolo (al conseguimento) della retta cognizione, dell'utile, del giusto e (all'esercizio) dei poteri regi (1), il fato (come conseguenza di azioni commesse in altra esistenza), l'interesse di un amico, il disprezzo, la rovina dei congiunti;

5. — l'impedimento a beneficare le creature, la subornazione nella sfera politica, il concorso nello stesso scopo, sono tutte cause della guerra.

6. — Dicono i politici, esperti nel prendere buoni provvedimenti, che se tu, dominando te stesso, cedi il regno, o la donna o la fortezza o la provincia che t'è stata sottratta, la guerra resta soffocata (in sul suo nascere).

7. — La stessa acquiescenza è mezzo di soffocare una guerra nata per l'ostacolo che altri frappone (al conseguimento) di un tuo utile o (all'esercizio) di una pia azione. Se la guerra è dovuta al guasto dato al tuo paese, falla cessare usando la rappresaglia.

8. — Se la guerra scoppiò perchè ti fu rapito il carriaggio o si cercò d'impedirti l'acquisto della retta cognizione o l'esercizio dei po-

terì regì, e tu falla finire rinunziando all'oggetto della contesa, pazientando e dissimulando.

9. — In una guerra sorta per cagione dei tuoi amici, nella quale però il torto e la malizia sono (da parte) di costoro, ti convien dissimulare; invece fa' getto pure della vita in pro degli amici bene intenzionati.

10. — Se il disprezzo ha dato causa alla guerra, tu quietala (rispondendo al disprezzo) con l'ossequio; e in un conflitto originatosi per la presunzione (del tuo nemico), il miglior mezzo (di conciliazione) è l'inchino preceduto da parole di lusinga.

11. — Un principe valoroso deve poi soffocare una guerra nata per causa della rovina dei parenti, o nascondendo (la jattura patita), o adoperando mezzi (atti a sedare il nemico), o avvalendosi di arti magiche (capaci di placar l'ira dell'avversario o di attirare su di lui la pazzia, la morte e via dicendo).

12. — Se la guerra è nata perchè altri con te mira al conseguimento d'una stessa cosa, tu con accortezza rinunzia alla cosa per quel tanto che sia necessario ad evitarti molestie.

13. — Se guerreggi perchè ti fu rapita ricchezza, cessa dal fare contrasto (e poni termine alla guerra avvisando) che questa a volte suole apportare agli uomini la rovina di tutto.

14. — Procura di far cessare una guerra che hai da sopportare con molti popoli, seminando tra costoro lo screzio fomentato dalla cupidigia, e adoperando i mezzi conciliativi della lusinga, del dono e via dicendo.

15. — Dominando te stesso fa' di toccar la fine di quella guerra nata perchè ti si volle impedire di beneficare le creature. A detta dei saggi poi una guerra voluta dal fato non finisce se non per volere del fato stesso.

16-17*a*. — Adoperando uno degli spedienti politici, poni termine alla guerra cui diede origine lo scompiglio della tua sfera politica.

I maestri esperti nel distinguere le specie d'inimicizia, dicono che questa ha cinque forme, secondo che nasce 1° da rivalità naturale, 2° per questione di proprietà, 3° o di donne, 4° o di parole, 5° o finalmente per causa di offese.

17*b*-18. — Il figlio di *Bahudantî* (2) disse che ci sono quattro specie d'inimicizia: 1° quella nata perchè ti si assalta il territorio,

2° quella sorta dall'ostacolo che si vuol frapporre (all'esercizio) dei tuoi poteri regi, 3° quella originatasi dalla immediata vicinanza dei confini, 4° e finalmente quella causata dallo scompiglio introdotto nella tua sfera politica.

19*a*. — La scuola che s'intitola da *Manu* stima che ci sono due specie d'inimicizia: quella (ereditaria nella) famiglia e quella prodotta da un'offesa.

19*b*-23*a*. — Non imprendere mai queste sedici specie di guerra: 1° quella che ha un piccolo vantaggio, 2° o nessun vantaggio, 3° o un vantaggio dubbioso, 4° quella che, ti apporta disastri nel presente, 5° quella che non ha nessuna utilità per l'avvenire, 6° quella contro un nemico di cui ignori le forze, 7° o contro un perfido ad onta che tu vi sia incitato con acclamazioni, 8° quella in vantaggio d'un altro, 9° o per cagione di donne, 10° o che tira troppo in lungo, 11° o diretta contro i brahmani, 12° quella intrapresa in stagione sfavorevole, 13° o contro un nemico favorito dal fato, 14° o contro chi ha un alleato orgoglioso del proprio esercito, 15° quella che per il presente ti apporta un vantaggio ma è priva di frutto per l'avvenire, 16° quella finalmente che è vantaggiosa per l'avvenire e priva di frutto per il presente.

23*b*. — Un principe saggio intraprenderà quella guerra che non presenta nessun svantaggio nè per il presente nè per l'avvenire.

24. — Bisogna fermarsi col pensiero su tutte quelle azioni che non presentano svantaggi nè per il presente nè per l'avvenire, chè a queste volgendosi non s'incorre mai nel biasimo.

25. — Il saggio deve compiere quell'azione onesta che gli procaccia l'acquisto del mondo di qua e del mondo di là, nè mai sedotto da un meschino vantaggio, (nel mondo di qua) rinunzierà all'acquisto dell'altro mondo.

26. — Poichè la legge sacra che è la suprema norma, dice: «scansate da lontano chi opera in modo da precludersi il cielo», debbesi perciò indubbiamente seguire il sentiero della virtù.

27. — Quando il principe prudente sia convinto che il proprio esercito è baldo e florido e quello avversario tutto l'opposto, dichiari allora la guerra.

28. — Quando rigoglio e fedeltà fioriscono nella sfera dei tuoi sudditi, ed in quella del nemico vedi il rovescio, dichiara allora la guerra.

29. — Triplice è il frutto della guerra: territorio, alleato ed oro: quando cotesto triplice guadagno sia per venire con certezza, debbesi allora fare la guerra.

30. — Prezioso è l'oro, più prezioso un alleato, ma più di un alleato vale un territorio, più di questo è da stimare l'insieme dei poteri regi, e più dei poteri regi son da stimare parenti ed amici.

31. — Contro un nemico che è in tutto e per tutto uguale a te in prosperità, adopera con scaltrezza tutti gli spedienti (per vincerlo); e contro di lui si consiglia di far uso anche della forza, purchè a questa vadano congiunti gli altri spedienti ben saldi e compatti.

32. — Il principe prudente deve porre in opera ogni spediente per troncare la guerra sopravvenuta. Poichè la vittoria non arride sempre, non bisogna mai cozzar col nemico precipitosamente.

33. — Se vieni assalito da uno più gagliardo di te e desideri che Fortuna mai ti venga meno, assumi la natura del giunco, mai quella del serpente.

34. — Chi sa assumere la natura del giunco raggiunge a poco a poco una grande prosperità; ma chi invece nella sua condotta imita il serpente si procaccia niente altro che la morte.

35. — Il re prudente, standosene come ebbro e distratto, postosi nella posizione adatta a spiccare il salto, e (repentinamente) saltando come il leone, addenti (la preda) che non gli può più sfuggire.

36. — L'uomo accorto, ritirando le membra come la testuggine, sopporta pure la percossa, ma venuto il momento opportuno si erge su come un serpente spietato.

37. — A seconda delle occasioni bisogna saper essere tollerante come un monte, intollerante come il fuoco, e magari saper portare i nemici sulle spalle rivolgendo loro parole affettuose.

38. — Diportandoti benignamente come persona amica, e tosto penetrando nel cuore del tuo avversario, levati su al momento propizio, e con quelle dita che si chiamano *arte politica* afferra con violenza la dea Fortuna per la chioma.

39. — Dicono che assai arduo è a vincersi il nemico di nobile stirpe, veridico, di segnalato valore, fermo, grato, costante, gagliardo, liberalissimo e pietoso verso chi ricorre a lui.

40. — La falsità, la crudezza, l'ingratitudine, la viltà, la trascura-

tezza, l'indolenza, la debolezza d'animo, il fatuo orgoglio, l'eccessiva irresolutezza, le donne, i dadi ecc., sono la rovina della prosperità.

41. — Il principe prudente, dotato dei tre poteri regi, deve quindi, aspirando alla vittoria, attaccare senza esitanza un nemico bruttato da simili mende. Altrimenti facendo, è opinione dei saggi, che egli danneggia sè stesso.

42. — Un re adunque che desideri elevare la dignità reale, prescelga il sentiero della guerra dopo aver bene esaminato, con quegli occhi che si chiamano *le spie*, tutto ciò che succede nella sua sfera politica, e con alacrità costante procuri di raggiungere il suo fine.

CAPITOLO XI.

La spedizione, la fermata, la doppiezza, la lega col potente e le loro rispettive forme.

1. — Si chiama marcia (o spedizione) militare quella che intraprende un principe bellicoso il quale, avendo un fortissimo esercito e i sudditi virtuosi, aspira alla vittoria.

2. — I periti strateghi distinguono cinque specie di spedizioni militari: l'aggressiva (*vigrhya*), quella che si fa dopo aver preso accordi (*sandhâya*), quella intrapresa insieme con altri (*sambhûya*), quella suggerita dall'affetto (sopravvenuto) pel nemico [*prasangata*h], e finalmente quella che si fa non curando (più il nemico messo in rotta, e rivolgendo le armi contro gli alleati di costui) [*upeksâ*].

3. — I maestri esperti nel riconoscere le (varie specie di) spedizioni, dicono che allora ha luogo la marcia aggressiva quando (il principe da solo) va con violenza all'attacco di tutti i reggimenti del nemico.

4. — Ed è detta pure marcia aggressiva l'assalto che con impeto da ogni parte (il principe) dà coi propri amici a tutti gli alleati del nemico.

5. — Quella spedizione cui il principe avido di vittoria e desideroso di raggiungere il frutto (dei suoi sforzi), intraprende contro un altro nemico dopo di aver preso accordi col nemico *Pârsnigrâha;* questa spedizione appunto è chiamata *sandhâyagamanam* (o *sandhâyayânam*).

6. — Si ha la spedizione *sambhûyagamanam* quando (il principe) unendosi coi suoi vassalli pronti a combattere e dotati di potenza e di onestà, si avvia contro un nemico.

7. — *Sambhûyayânam* pure è chiamata quella spedizione che due principi, come *Hanûmat* e *Sûrya*, intraprendono (uniti e concordi) quando vedono imminente la rovina degli elementi costitutivi dei loro Stati (1).

8. — Una terza specie di *sambhûyagamanam* è quella in cui si marcia contro il nemico per vincerlo, avvalendosi di (alleati) deboli (tirati dalla parte propria) con la promessa di una ricompensa.

9. — È detta *prasangayânam* quella spedizione in cui il principe che marcia contro uno, per l'affetto (natogli per costui), si avvia contro un altro. *Çalya* offre un esempio di tale spedizione (2).

10. — Si chiama *upeksâyânam* la spedizione di quel principe potente che andato contro un nemico e vedendo manifesta la vittoria, non si cura più di lui e si avvia contro gli altri avversari alleati del primo.

11. — *Dhanañjaya* si valse appunto di questa specie di spedizione, però rinunziando a perseguitare i *Nivâtakavaca* (che aveva messo in fuga), sterminò gli abitanti di *Hiranyapura* (alleati dei primi).

12. — Donne, vino, caccia, dadi e le molteplici sventure volute dal fato (in conseguenza di azioni inique commesse in altra esistenza) sogliono definirsi come vizi. Contro il principe vizioso che da tali mende è bruttato, conviene intraprendere le spedizioni.

13. — Si chiama fermata (*âsanam*) quella che il *Vijigîsu* e il nemico fanno fare ai loro eserciti essendo paralizzate vicendevolmente le loro forze. Si annoverano cinque specie di fermate.

14. — Si chiama *vigrhyâsanam* la fermata che (fanno gli eserciti del *Vijigîsu* e del suo nemico) a scopo di assaltarsi scambievolmente. *Vigrhyâsanam* pure è detta la fermata (dell'esercito del *Vijigîsu*) mentre guerreggia il nemico, (la quale avviene perchè quest'ultimo è riuscito a paralizzargli le forze).

15. — Quando non è possibile far prigioniero il nemico che s'è rinchiuso nella fortezza, bisogna allora, guerreggiandolo, fermarsi (col proprio esercito), impedendo che a lui giungano le forze alleate e la provianda.

16. — Col tempo si riesce a soggiogare un nemico cui si sia giunti ad intercettare vettovaglie ed aiuti, che abbia consumato la provianda e il combustibile mentre la guerra opprime i suoi sudditi.

17. — Quando entrambi il *Vijigîsu* ed il suo nemico, trovandosi stremati nel corso della guerra, fanno fermare i loro eserciti dopo aver conchiuso tra loro un armistizio, si ha allora la fermata detta *sandhâyâsanam*.

18. — *Râvana*, quel terrore dei nemici, guerreggiando coi *Nivâtakavaca*, avendo dato loro come ostaggio un brahmano, fece uso del *sandhâyâsanam* (ossia della fermata in seguito ad armistizio).

19. — Quando per ugual timore del principe neutrale e del mediano (il *Vijigîsu*) unendosi con loro fa fermare il proprio esercito, ha luogo la fermata detta *sambhûyâsanam*.

20. — (Il re mediano), infesto (ai due principi limitrofi), desidera la rovina di entrambi; però (il *Vijigîsu*), unendosi (con molti alleati), schieri contro (all'esercito di) lui un apparato di forze maggiori (ottenuto) col metodo dell'accumulamento.

21. — Quando (il *Vijigîsu*) che è in marcia contro uno, per un certo interesse sopravvenuto, va a piantarsi con l'esercito contro ad un altro, si ha allora la fermata cui i dotti strateghi danno il nome di *prasangâsanam*.

22. — Quando (un principe) vedendo il nemico superiore a lui in forza, ristà col proprio esercito (fingendo noncuranza), si ha allora la fermata che si chiama *upeksâsanam*. Indra fece finta di non curarsi del ratto che (*Krsna*) gli faceva del suo albero *Pârijâta*) (3).

23. — Ed una seconda forma di *upeksâsanam* si ha nel caso di quel principe che, offeso da un nemico il quale finge di non accorgersi di lui, fa, come *Rukmin*, fermare il proprio esercito per una certa ragione (4).

24. — Quando ti trovi in mezzo a due nemici potenti, protestando a parole di cedere, rappresenta una doppia parte senza farti mai sorprendere, come l'occhio della cornacchia (che pur essendo uno, passa così rapidamente e destramente da un'occhiaja nell'altra, che riesce a fare le veci di due occhi).

25. — Con ogni industria procura d'impegnare in una spedizione

quello dei due nemici che è più vicino a te, ma quando entrambi ti son sopra contemporaneamente, piega allora dalla parte del più forte.

26. — Quando poi entrambi, venuti a conoscenza (della tua scaltrezza), rifiutano ogni unione con te, allora accostati al loro nemico, ovvero cerca rifugio presso un principe più potente di loro.

27. — La doppiezza (o perfidia) assume due forme: (la doppiezza) dell'uomo indipendente (e quella) dell'uomo che dipende dagli altri. Di questi due, si è inteso parlare (nei versi precedenti soltanto del primo, ossia dell') uomo indipendente, chè l'altro (il dipendente doppio è) chi si lascia stipendiare da due padroni.

28. — Trovandoti oppresso da un nemico più forte contro cui vana sarebbe la resistenza, cerca rifugio presso un principe di alto lignaggio, veridico, nobile, e potentissimo.

29. — Di chi cerca rifugio così vien descritto il contegno: ossequio appena compare il protettore, costante approvazione di qualunque opinione di lui, esecuzione di qualunque cosa venga comandata, (continua) riverenza.

30. — Avendo passato (un certo) tempo presso il protettore, diportandoti verso di lui con quella modestia che è prescritta nelle relazioni col proprio maestro, quando senti d'essere (di nuovo) in auge per effetto dell'unione stretta con lui, allora a poco a poco riprendi la propria indipendenza.

31. — Ma se non hai nessuno scampo, cercalo presso lo stesso tuo assalitore che rigetta ogni pace, cedendogli o l'esercito, o il tesoro, o il territorio, o la rendita delle tue terre.

32. — Quando sei messo alle strette, bisogna sacrificare tutto codesto, pur di aver salva la vita: nei tempi antichi *Yudhisthira* rinascendo conquistò la terra (5).

33. — Famoso è invero il seguente fausto verso che è sulla bocca di tutti: pur che l'uomo si mantenga in vita, la felicità va finalmente a trovarlo anche dopo cento anni.

34. — Per una famiglia si sacrifichi un uomo, per un villaggio una famiglia, per un regno un villaggio, per la propria vita tutta la terra.

35. — Se hai acquistato forza o scorgi magagnato il nemico, vieni fuori (a provocarlo), o ricorrendo alla forza, assaltalo secondo il costume fierissimo del leone.

36. — Senza ragione non bisogna allearsi nè col più forte nè col più debole, (avvisando) al danno che deriva non pure dalla perdita (d'uomini) e dalla spesa (di danaro), ma anche dal tradimento dell'alleato).

37. — Quando per una ragione hai stretto alleanza (con un principe), non riporre fiducia (in lui nemmeno se è) tuo padre: generalmente i tristi tendono insidie all'uomo onesto non appena concepisce fiducia.

38. — Ecco esposti i sei procedimenti (di un principe verso il proprio nemico, vale a dire: la pace, la guerra, la spedizione, la fermata, la doppiezza, la lega stretta con un potente a scopo di protezione). Però altri parlano soltanto di due procedimenti, in quanto che la spedizione e la fermata sono considerate come una forma di guerra, ed il resto (cioè la doppiezza e la lega col potente) sono considerate come una forma di pace.

39. — Poichè si fa la guerra facendo marciare e fermare il proprio esercito, (alcuni) dotti strateghi danno il nome di guerra alla marcia e alla fermata.

40. — Poichè dall'altro canto non si può far capo nè alla doppiezza, nè alla lega col potente se prima non si è conchiusa la pace, (alcuni) strateghi chiamano quei due procedimenti una forma di pace.

41. — Quello (insomma) che si dice (doversi fare) conchiudendo la pace (col nemico), è reputato essere una forma di pace; quello invece che si prescrive (doversi fare) guerreggiando il nemico si dimanda una forma di guerra.

42. — Dicono adunque che due sono i procedimenti (verso il nemico): pace e guerra; ma altri sostengono che oltre alla pace e alla guerra (c'è da computare separatamente) la lega col potente, talchè sono tre i procedimenti (verso il nemico).

43. — Se non che *Brhaspati* ha detto: la lega col potente è un'altra forma di alleanza (*sandhi*), in quanto che tu trovandoti oppresso dal più forte, cerchi rifugio presso un altro (potente alleandoti seco lui).

44. — Il solo vero procedimento (verso il nemico) è la guerra; gli altri procedimenti cioè la pace ecc., per essere conseguenze di quella, sono chiamati *effetti* (*prabhavâh*). Il numero di sei procedimenti si è avuto perchè si è considerata (la guerra) a seconda delle (sei rispettive sue) fasi. Tale è l'opinione del nostro maestro (*Cânakya*).

CAPITOLO XII.

La distinzione del consiglio

1. — Quando un principe abbia acquistata la sicura conoscenza dei sei procedimenti (che si possono seguire verso il nemico) e sia esperto nelle pratiche segrete, deve tenere segretamente consiglio insieme coi suoi segretari che sieno come lui abili nel saper scegliere il partito migliore.

2. — Un monarca destro nel (saper cogliere il) frutto del consiglio, facilmente perviene ad uno stato prospero; invece il re che sia tutto l'opposto, ad onta della sua indipendenza, vien deriso dai saggi.

3. — Da ogni parte i nemici rovinano il principe traviato dal mal consiglio, così come i demoni una pratica sacrificale in cui si sono recitate formole magiche non appropriate; però deve (un monarca) mettere somma cura nella scelta del consiglio.

4. — (Il principe) deve consultarsi circa gli affari con una persona fidata e intelligente, giammai con chi è fidato ma stolto e con chi è intelligente ma infido.

5. — Se vuoi riuscire nelle tue imprese, non abbandonare mai il sentiero tracciato dalla scienza e battuto dagli antichi saggi che, percorrendo la via del bene, giunsero a fornire ogni loro opera.

6. — Chi pone il piede fuori (della strada additata dalla) scienza e precipitosamente affronta (il nemico), non torna mai indietro senza essere stato cibo della bocca della spada nemica.

7. — La potenza del consiglio val più delle altre due (proprie di un re che si chiamano) *prabhâva* (forza di uomini e di danari) e *utsâha* (valore personale ed abilità). *Kâvya* pur dotato di *prabhâva* e di *utsâha* fu vinto dal cappellano degli dei (*Brhaspati* che gli era superiore nella forza del consiglio) (1).

8. — Il leone ignaro della prudenza politica, adoperando soltanto la forza giunge ad abbattere un solo elefante, ma l'uomo costante e intelligente (con la forza del consiglio) diventa padrone non pure di un elefante ma di cento leoni.

9. — Han certamente lieto fine le azioni meditate dagli uomini

prudenti che da lontano prevedono gli ostacoli e che conoscono i mezzi più idonei (per raggiungere la meta).

10. — Procura di conquistare adoperando prima gli espedienti pacifici, e (quando questi sono falliti) muovi all'attacco (del nemico) ponendo mente al tempo più opportuno. Il non saper esser altro che valoroso ti è scorta al pentimento.

11. — Con mente serena sappi distinguere le imprese possibili dalle impossibili. Il colpo che l'elefante (furioso) dà contro la rupe, serve soltanto a rompergli la zanna.

12. — All'infuori della fatica quale altro effetto sortiscono gli uomini che mettono i loro sforzi in imprese impossibili? Chi volesse assaporare l'aria, addenterà mai un boccone?

13. — Non precipitarti nel fuoco come il parpaglione, e tocca quello che a toccare non brucia. La farfalla che va a cacciarsi nella fiamma, non ottiene altro effetto che quello di ardersi.

14. — Chi per insania si adopera in imprese difficili a riuscire, non tarda indubbiamente a pentirsi, chè vedrà vana ogni sua opera.

15. — Quegli di cui ogni passo (è scortato e) reso sicuro da una mente che va dietro (solo) a quelle cose di cui si sente capace, raggiunge la dimora della Fortuna elevata come vetta montanina.

16. — La dignità reale, cui con difficoltà si ascende e che riceve gli omaggi di tutti gli uomini, resta macchiata, come la dignità brahmanica, pur da un piccolo difetto.

17. — Le imprese iniziate secondo i dettami della scienza, (da principi) che capiscono (tutta la maestà del) trono, tosto producono, come i boschetti, frutti giocondi.

18. — Un'opera bene intrapresa, se pure resta sterile, non cagiona tanto travaglio quanto un'impresa pazza.

19. — Quando un'opera egregiamente intrapresa approda a male, di ciò non devesi far torto all'uomo come quello il quale (in tal caso) ha avuto la propria operosità attraversata dal destino.

20. — Pertanto, se vuoi ottener qualcosa, è uopo che con mente pura e destramente, nei giorni che non sieno quelli detti *Parvan,* tu ti metta alacremente all'opera. Il resto dipende dal destino (2).

21. — L'uomo prudente muove all'assalto dopo che ha conosciuto

sè stesso ed i nemici. Tutta la sapienza politica consiste nel conoscere sè stesso e gli altri.

22. — Il saggio non entri mai in un'impresa infruttuosa, piena di travagli, d'incerto vantaggio e che implica il sorgere di grandi inimicizie.

23. — Vien sempre lodata dai saggi l'opera che non presenta danni nè nel presente nè nel futuro, pura, offertasi onestamente per l'ordine naturale delle cose e congiunta col bene (di questa e dell'altra vita).

24. — Quando un'opera ti adduce il bene e non ti fa incorrere nel biasimo della gente, tu volgiti ad essa anche se in principio sa d'amaro.

25. — Il procedere con accorgimento è sempre da preferirsi per il conseguimento d'un vantaggio. (Solo) alcune volte si approva il modo d'agire del leone nell'uomo che ha la Fortuna amica.

26. — Difficilmente si ottiene vittoria sui cattivi assalendoli con violenza. Con lo stratagemma (invece) si giunge a porre il piede sulla testa degli elefanti furiosi.

27. — Non si conosce nulla quaggiù che sia agli uomini accorti impossibile ad ottenere. Il ferro infrangibile vien pur fuso, ove si adoperi il debito spediente.

28. — Un pezzo di ferro che porti (sulla spalla) non te la taglia, ma se ad esso, pur piccolo che sia, dai il filo, ti produrrà l'effetto desiderato: (ammazzerà i nemici e taglierà tutto quello che vuoi tagliare).

29. — A tutti è noto che l'acqua domatrice del fuoco si dissecca per mezzo del fuoco, sol che di questo sappiamo avvalerci con arte.

30. — Il veleno sgradevolissimo a saggiare e soltanto mortifero, quando sia mescolato con (altre) droghe vien trasformato in medicina.

31. — Il pervenire a conoscere le cose che non si sanno, il prendere intorno alle cose che si sanno (le opportune) deliberazioni, il saper togliere ogni dubbio in un bivio, e l'inferire (dalla osservazione della parte, come deve essere) il tutto: (ecco le quattro funzioni che si dicono costituire l'ufficio proprio del consigliere di un principe).

32. — (Il principe) attenendosi agli avvertimenti dei (suoi) saggi (consiglieri), non disprezzi mai nessuno; di tutti ascolti il discorso coll'intenzione di afferrarne le più belle sentenze.

33. — Quel principe che, gonfio per superbia e inetto ad operare, non dà retta al suo consigliere, tosto traviato dal suo vano consiglio, resta sopraffatto dai nemici.

34. — Il consiglio, simile a semenza, va come questa diligentemente custodito (perchè porti il suo frutto); e veramente codesto consiglio è la semenza dei principi, come quello il quale intaccato è origine d'intacco, e ben difeso è causa di impareggiabile difesa

35. — L'azione tempestiva dell'uomo accorto che imita il fare del leone (quando piomba addosso alla preda senza che questa l'aspetti), è risaputa dai consanguinei di lui nell'atto che si compie, ma dai nemici quando è addirittura compiuta.

36. — Il consiglio vuol essere esente da pentimenti posteriori, idoneo a produrre quel frutto chiamato devozione (dei sudditi), spedito, conforme al desiderio (della gente assennata) e in ogni sua parte lodevole.

37. — Il consiglio ha cinque parti, in quanto che può vertere intorno (alla scelta degli) alleati, ai mezzi atti a compiere una impresa al luogo (più adatto a fornire un'opera), al tempo (più conveniente per agire), e ai rimedi da trovare contro ai sinistri.

38. — (Il principe) deve portare a termine l'opera iniziata, promuovere quella non ancora iniziata, e segnatamente coronare, col suo procedere buono ed onesto, l'opera fornita.

39. — Faccia in modo che i suoi abili consiglieri sieno occupati (a trovare) per diversa via i mezzi più idonei (*dvâra*) al compimento d'un'impresa, e quando tra quelli c'è completo accordo di pareri entri subito in lizza.

40 — Procuri insomma di attuare quel proposito in cui c'è unanime consenso dei consiglieri, che non gli lascia nessun dubbio e che la gente onesta non biasima.

41. — Pur essendo stato fermato un parere da abili consiglieri, (il re) deve per conto suo tornarci su con la mente, chè se capisce a fondo le cose si appiglierà a quel partito che non guasta l'utile suo.

42. — I consiglieri avendo di mira il proprio vantaggio, desiderano che una guerra sia tirata in lungo, ed il principe che si trovi incespicato in una lunga impresa viene ad essere sfruttato dai suoi segretarî.

43. — Presagiscono il buon successo delle imprese la serenità della

mente, la fede (nella felice riuscita di esse), la squisita sensibilità degli organi sensorî ed il prospero esito di ogni tentativo in qualunque negozio (s'imprenda a trattare).

44. — Quando (inoltre) il movente di un'opera porta con sè lieve sforzo, è esente da ostacoli e trova che gli si parano man mano dinanzi i mezzi di riuscita, (quel movente allora) predice che quella data opera avrà prospero fine.

45. — (Il principe) ponderi ripetutamente la deliberazione presa e con ogni cura la tenga celata. Il segreto di Stato mal custodito, passando (di orecchio in orecchio) come il fuoco (d'un incendio che procede sempre innanzi), al pari (di quest'ultimo) brucia (e distrugge).

46. — Una deliberazione che non sia stata divulgata, deve essere da ciascuno tenuta segreta all'altro, chè la concatenazione delle persone fidate finisce col rivelare il segreto non custodito gelosamente.

47. — Rivelano il segreto di Stato: l'ubriachezza, la distrazione, l'ira, le parole dette dormendo, la gente appiattata, le drude e tutti quelli a cui tu non badi (pappagalli, gazze, fanciulli, idioti, muti e via dicendo).

48. — (Il principe), senza che altri lo scorga, tenga consiglio in una sala che non abbia nè colonne, nè finestre, nè fessure, nè posti dove potersi appiattare all'interno, ovvero sopra un terrazzo o in una selva.

49. — *Manu* dice che il consiglio deve risultare di dodici segretari, di sedici dice invece *Brhaspati*, di venti afferma *Uçanas*,

50. — ed altri infine sostengono (che il numero dei segretari varia) secondo la contingenza. Entrando (dunque) nel consiglio secondo prescrive la regola, (il principe) con la mente raccolta, consulti (i suoi segretari) per promuovere la riuscita delle imprese.

51. — Quanto ai negozi di cui non si deve far menzione (nel consiglio), egli, dopo averli ponderati ripetutamente, procuri, mirando al proprio bene, di penetrare in quello che ogni singolo consigliere pensa (su di essi).

52. — Eseguisca appuntino tutto quello che, abbracciato un parere, sia stato detto (in consiglio) dal segretario più provvisto di aderenti, noto per aver sempre agito secondo i dettami della legge, fautore della prosperità (dello Stato), e sagacissimo.

53. — Quando hai presa una deliberazione, non farti sfuggire il

momento propizio all'azione; e se questo t'è sfuggito fissa, secondo il bisogno, un altro termine opportuno per agire.

54. — L'uomo prudente non deve mai lasciar passare il tempo adatto a fornire un negozio, chè in certo modo difficile a cogliere è l'occasione favorevole per agire.

55. — Il saggio seguendo l'orma dei buoni fornisce a tempo l'opera sua, e compiendo a tempo un'opera onesta raccoglie un frutto pien di succo.

56. — Dopo aver ragionato tra sè stesso sull'opportunità o inopportunità d'un'impresa, (deve un principe) muovere alla conquista d'una cosa utile per lui quando ha per alleati tempo e luogo ed è sicuro di aver le spalle difese (dall'attacco dei nemici); ma non si muova mai con avventatezza.

57. — Il re avventato non considerando la forza e la debolezza dei nemici, tronfio profferendo solo la parola: «*io*» ed assaltando con violenza (il nemico) in seguito ad una deliberazione presa da solo, precipita in basso e nella sua pochezza di mente non se n'avvede.

58. — È amico del proprio danno quel principe insensato che disprezza i consigli dei suoi segretari; però nella sua leggerezza assaltando inconsideratamente il nemico non tarda a rinsavire in seguito ai disastri che gli piombano addosso.

59. — In tal modo un monarca energico e seguace della via additata dalla scienza politica, ridurrà sotto il suo potere, mercè la forza del consiglio, i suoi più potenti nemici, così come, per la forza delle formole magiche, si addomesticano i crudeli serpenti.

CAPITOLO XIII.

L'ambasciatore e le varie specie di spie.

1. — Il principe esperto nelle deliberazioni, dopo essersi consultato, invii presso il nemico un ambasciatore che sia stato approvato dal consiglio dei ministri e che senta tutta la maestà che gli conferisce la sua missione.

2. — È degno di diventare ambasciatore chi sia animoso, di memoria tenace, eloquente, esperto di leggi e d'armi e valente nella teorica insieme e nella pratica.

3. — L'ambasciatore è di tre specie: quello a cui la missione è affidata senza limiti, quello a cui la missione è affidata con limiti, quello che porta un (semplice) ordine; ognuno dei quali è, come s'intende, inferiore gradatamente a quello che lo precede (nell'ordine in cui sono stati menzionati).

4. — Per ordine del re vada presso il nemico e pensi tra sè alle repliche e controrepliche da fare alle parole proprie e a quelle del nemico, dicendo a sè stesso: «a tal parola risponderò così e così, a tale altra così e così».

5. — Si faccia amiche le guardie delle frontiere e l'esercito silvestre, investighi dove c'è acqua e dove terra ferma, e quali sentieri ci sono, avendo di mira il buon successo del proprio esercito.

6. — Prima d'essersi fatto conoscere non entri nella città del nemico nè nell'assemblea; scelga, per compiere il suo ufficio, un momento opportuno, e non vada mai via senza essersi prima congedato.

7. — Investighi quanto atto a resistere è il regno del nemico, che fortezze ha e come sono difese, quali punti deboli offre il re, di che importanza è il tesoro di lui, quali sono i suoi alleati, quanto forte è il suo esercito.

8. — Ad onta che sieno già state brandite le armi, l'ambasciatore deve portar l'ordine così come gli è stato comunicato. Per la sua qualità di essere sempre invulnerabile, l'ambasciatore dice sempre il vero.

9. — Dei sudditi del nemico spii chi è devoto al proprio padrone e chi no; e, senza che altri lo scorga, si adoperi per tirare dalla sua il partito corruttibile (e disposto al tradimento).

10. — Non riveli giammai quali sono i sudditi infedeli del proprio re, ad onta che glie ne venga fatta domanda; anzi a tal domanda con voce sommessa risponda: Sire, voi già conoscete ogni cosa.

11. — (Prima di eseguire il mandato) l'ambasciatore deve con un discorso magnificare la nobiltà dei natali, il nome, la ricchezza e le gloriose gesta di entrambe le parti (cioè del suo re e del re nemico).

12. — Sotto pretesto (d'imparare) una scienza o un'arte, facendo lega con coloro che servono due padroni, procuri di conoscere il partito corruttibile e tutto quello che fa il re.

13. — Nei (cosiddetti) *tîrtha* (o sacri lavacri), negli eremi e nei

templi, sotto pretesto d'imparare le scienze, (l'ambasciatore) si abbocchi con le sue spie travestite da asceti.

14. — A quelli che vuol corrompere mostri lo splendore del suo padrone, la nobiltà, la potenza, la liberalità, la somma energia, la magnanimità e la probità.

15. — Sopporti una parola dura, schivi l'amore e l'ira, non dorma insieme con altri, tenga celata la sua intenzione e procuri di capire l'altrui.

16. — Quantunque il tempo passi, un ambasciatore prudente non deve mai stancarsi di ottenere il suo intento, e cerchi di spiegarsi perchè si fa getto del tempo adoperando (verso di lui) lusinghe di vario genere.

17, 18, 19, 20. — (L'ambasciatore) accorto quando (vede che) passa il tempo (senza che gli venga data dal re nemico una risposta definitiva), deve pensare tra sè: « forse costui in questi giorni sta scoprendo qualche punto debole del (mio) re, ovvero desidera egli stesso di fornire un'opera? Forse egli, abilissimo com'è in politica, vuol soffocare dei mali umori nel proprio regno, far provvista di grano e d'altro, allestire ogni cosa nella sua fortezza? Ovvero anche, sollecito della prevalenza del proprio partito, sta spiando il luogo ed il tempo (che possono essere a lui favorevoli)? O forse ha intenzione di marciare contro di noi? Forse pure egli indugia perchè desidera che passi il tempo propizio alla nostra spedizione? ».

21. — Avendo veduto che il tempo d'agire è manifestamente sfavorevole, (l'ambasciatore) vada via (dal regno nemico) e se, desideroso di particolari notizie, vi rimanga, comunichi ogni cosa al suo re.

22. — Il determinare quali sono gli avversari del nemico, il portare lo screzio tra gli amici e i parenti di lui, il tenersi informato sulle sue fortezze, sul suo tesoro, sul suo esercito, il guadagnarsi il partito corruttibile,

23. — il rendersi soggette le guardie delle foreste e dei confini del regno (nemico), ed il conoscere quali sono i siti che offrono modo di sottrarsi (in caso di bisogno) al combattimento, si chiama ufficio dell'ambasciatore.

24. — Il re adunque per mezzo del suo ambasciatore investighi (le forze) del nemico, e dal canto suo procuri di conoscere le macchinazioni dell'ambasciatore del nemico.

25. — La spia deve essere svelta nel capire le allusioni e le espressioni del volto, di memoria tenace, di parola insinuante, di andatura leggiera, capace di sopportare molestie e fatiche, destra e piena di presenza di spirito.

26. — Le spie accorte, camuffandosi da penitenti (o) esercitando il mestiere di mercanti e di artieri, vadano attorno per bere il pensiero della gente.

27. — Ogni giorno le spie informate d'ogni novità, vadano e tornino dal re; perchè esse sono l'occhio col quale il re può vedere lontanissimo.

28. — Per mezzo della spia il re può scorgere le diverse trame (del nemico, ad onta che sieno composte) di sottilissimi stami, e pur dormendo egli, avendo la spia per occhio, veglia.

29. — Come il sole col suo splendore, come il nembo col suo impeto, cosi il re con le sue spie, reputate (abili) dalla gente, pervada il mondo intero.

30. — Il principe abbia per occhio la spia e proceda strettamente unito con essa; non procedendo unito con essa egli, per la sua stoltezza, come un cieco cade pure sopra un terreno piano.

31. — Per mezzo della spia il re deve venire a conoscenza dell'insieme di tutte le ricchezze dei nemici, di quel che operano in questa e in quella condizione, delle aspirazioni dei loro popoli.

32. — La spia è di due specie: palese e segreta. La spia segreta è quella che abbiamo ora descritta, la palese si chiama ambasciatore.

33. — Il re proceda con la spia così come il prete ufficiante con la corda (che gli serve di misura) nel sacrificio. Il servigio di spionaggio è stabilito non appena viene accordato l'accesso all'ambasciatore.

34. — Sono da reputare (atti ad essere) spie mobili l'uomo astuto, quello (travestito da) monaco mendicante (o da) prete sacrificatore, quello (che sa fingere) purità (in ogni opera). Tutti questi emissari non debbono vicendevolmente conoscersi.

35. — Ma per raggiungere il proprio fine è uopo formare una categoria di emissari fissi muniti di stazioni, i quali risiedano là dove prestan servizio le spie mobili e che provvedano queste ultime dei necessari comodi.

36. — Affinchè le spie (mobili) abbiano un ricetto è necessario

che ci sieno le spie fisse rimunerate (dal principe), oneste, (travestite da) mercanti, (da) agricoltori, (da) asceti, (da) mendicanti, (da) insegnanti.

37. — Le spie mobili indagatrici delle intenzioni (altrui) stieno presso chiunque appaia persona cospicua e nel partito del principe e in quello dei nemici.

38. — Chi ignora quel che si macchina nel proprio regno e in quello del nemico, ad onta che sia sveglio, è immerso in un sonno profondo (da cui) più non si desta.

39. — Il principe deve conoscere nella classe dei suoi dipendenti quelli che gli serbano rancore con o senza motivo, e per mezzo di una pena segreta si assicuri di quei tristi che gli portano odio senza ragione.

40. — Invece, guadagnandosi quelli a cui ha dato motivo di odiarlo, coltivi la loro compagnia, spenga (in loro ogni residuo di livore) con doni ed onoranze, e turi (così) il foro (o punto debole che i nemici in lui scorgendo potrebbero adoperare come mezzo di penetrare nel suo regno e soggiogarlo).

41. — Se altri per mezzo di un foro pur piccolissimo giunge ad infiltrarsi in un nemico anche più potente, fa affondare l'intero regno (di quest'ultimo) così come l'acqua una brocca (fessa).

42, 43. — Quelli che si fingono idioti, muti, ciechi, sordi, eunuchi, i *Kiráta* (1), i nani, i gobbi, e gli artigiani di simile specie, i mendicanti, gl'istrioni, le ancelle pratiche di vari mestieri ed arti, senza farsi scorgere, apprendano le notizie che circolano nel gineceo.

44. — I servi addetti a sostenere il parasole, ad agitare il ventaglio, a presentare la coppa, a trasportare la lettiga, a guidare le bestie da sella, ed altri consimili domestici, vengano a conoscenza di quel che si dice fuori sul conto dei magnati.

45, 46. — I (cuochi) manipolatori di brodi e di salse, i servi addetti a preparare il letto, a fare la spesa, i domestici abbigliatori, quelli che servono a tavola, quelli che stropicciano il corpo, quelli infine che offrono acqua, betel, fiori, profumi e che adattano gli ornamenti, e tutte le altre persone (di servizio) che praticano da vicino (col re), debbono essere adoperate sempre (come spie).

47. — Per mezzo dei cenni fatti con la mano, delle lettere suggellate, delle espressioni del volto e dei gesti, le spie attente penetrino a loro bel agio nelle vicendevoli relazioni (degli uomini di Stato).

48. — Le spie pratiche di vari mestieri e dello studio dei Veda, travestite in vari modi, facciano il servizio di esplorazione sorseggiando i pensieri della gente così come i raggi del sole assorbono le acque.

49. — Il principe di sana mente e che vede le cose vicine e le lontane, sappia che quei mezzi che egli, sollecito della propria prosperità, adopera per approssimarsi al nemico (ed esplorarne gli affari) sono appunto gli stessi di cui si vale il nemico contro di lui (facendoli mettere in opera) da quelli che ne son pratici.

CAPITOLO XIV.

L'esaltazione dell'energia, e le cause di dissoluzione degli elementi costitutivi di uno Stato.

1. — Quando il principe si accorga che l'opera dell'ambasciatore assistita dalle pratiche quotidiane delle spie riesce vana, allora mettendo innanzi a battistrada l'acume della mente, imprenda la spedizione nei modi dianzi descritti.

2. — Una mente acuta e ferma, quando sia congiunta con un forte carattere e con l'ardore dell'opera, produce un frutto giocondo così come il legno fregato il fuoco.

3. — Come dalla pietra si estrae l'oro e dallo scuotimento (del latte) il burro, così pure immancabilmente (un glorioso) effetto tien dietro ad una risoluzione assistita da ingegno e da ardore.

4. — L'uomo intelligente, energico e potente, diventa il supremo ricettacolo della Fortuna, come l'oceano quello di (tutte) le acque.

5. — La prosperità (di un principe) vien custodita dal senno così come il loto dall'abbondante acqua (che lo mantiene in vita). Ma a far crescere (quella prosperità) concorrono operosità e forza di volere.

6. — La Fortuna, come l'ombra che non si spicca mai dal corpo, non abbandona l'uomo energico che imprende un'opera sol dopo averla ben meditata; anzi (in lui) cresce (sempre).

7. — Nell'uomo esente da vizi, indefesso, operosissimo e prudentissimo affluiscono continuamente le buone venture così come nell'oceano le fiumane.

8. — L'uomo pur dotato di coraggio e d'intelligenza, se ha il

cuore divorato dalle passioni ed è infingardo, vien deriso dalla Fortuna come l'eunuco dalla donna.

9. — Con l'ardore si deve promuovere ogni opera così come col combustibile si fa divampare il fuoco; chè chi si adopera sempre con fervore, ad onta che (in principio) sia debole, diventa (infine) prospero.

10. — Bisogna sempre fermamente voler godersi con atti virili la Fortuna simile a mala femmina, e non comportarsi mai da eunuco.

11. — L'uomo, appropriandosi la natura leonina, deve, sempre alacre, rendere a sè soggetta la Fortuna afferrandola pe' capelli come una donna bisbetica.

12. — Non giunge mai ad essere prospero l'uomo che non riesce a porre il piede sulle teste dei nemici munite d'ottimi elmi scintillanti per le gemme dei diademi.

13. — Come vi può essere stato giocondo se non si perviene a sradicare con quel grande elefante che si chiama mente incitata (dal pungolo del) fervore, l'albero dell'inimicizia che ha steso in alto i suoi rami?

14. — La Fortuna si afferra con braccia simili a proboscide di maestoso elefante, corrusche pei raggi d'una spada di sfavillante bellezza, snudar la quale è quasi uno scherzo.

15. — Il magnanimo che desidera pervenire sempre più in alto fa passi da gigante, ma chi teme pericoli e cadute, sprofonda sempre più in basso.

16. — (Il principe), se si lascia animare da un grandissimo coraggio, giunge a porre il piede sulla testa di un nemico anche più grande di lui, come il leone su quella dell'elefante.

17. — Esente da paura mostri, come il serpente, la cresta terrifica, e misurando bene le proprie forze piombi addosso al nemico.

18. — Avendo rimossa la causa dalla quale può trarre origine la corruzione degli elementi del proprio Stato, imprenda la spedizione. La corruzione può dipendere dalla miseria, dal cattivo governo o anche dal fato.

19. — La corruzione (o dissoluzione) è detta così perchè essa dissolve ogni bene, e l'uomo che ne è affetto precipita sempre più in basso; però bisogna tenersene lontano.

20. — Le disgrazie (causa di dissoluzione) mandate dal destino,

sono cinque: fuoco, acqua, malattia, carestia, epidemia; tutte le altre sono cagionate dall'uomo.

21. — (Il principe) che conosce il vero modo di comportarsi (nella vita), rimuoverà le disgrazie volute dal fato con l'operosità e la pazienza, e quelle cagionate dall'uomo col pronto suo intervento e con la prudenza politica.

22. — La sfera degli elementi di uno Stato ha principio col sovrano e termine coll'alleato; però in essa quale è il compito (di ciascuno) e quale il tralignamento io ora esporrò nell'ordine voluto.

23, 24. — Il consiglio e il saper cogliere il frutto di esso, il promuovere le imprese, (il prendere provvedimenti per) il futuro, il raccogliere e lo spendere (i danari), l'amministrazione della giustizia, il tener lontano i nemici, il trovar rimedio alle disgrazie (mandate dal fato), la difesa del re e del regno costituiscono il compito del ministro, il quale, se è corrotto, manderà in rovina tutte queste cose.

25. — Il principe (pur potente) quando ha un ministro corrotto, non può più elevarsi in alto come l'uccello cui sieno state tarpate le ali.

26. — L'oro, il grano, le vesti, i veicoli e tutte le altre cose (che servono alla vita sociale) sono prodotte dal popolo.

27. — L'agricoltura, la pastorizia e il commercio, basi del viver sociale, sono mestieri esercitati dal popolo, però se questo è magagnato non si può più condurre a termine nulla.

28. — (Una fortezza) è luogo di rifugio per il popolo nei tempi di calamità e serve a difendere tesoro ed esercito; però i cittadini son sempre pronti a compiacere nelle loro voglie i principi muniti di fortezze per la protezione (che questi ultimi possono largir loro in caso di bisogno).

29. — Una fortezza si dice essere (tutto questo): (è un luogo da cui tu senza essere scoperto puoi) in silenzio attaccare (il nemico), è difesa del popolo, è ricetto dell'amico e prigione del nemico, è infine impedimento alle molestie (che possono darti) i principi vassalli e i popoli agresti.

30. — Il principe che sta nella sua fortezza viene onorato dai suoi partigiani e dai partigiani del nemico; ma tutti questi vantaggi non ci son più se il tarlo s'introduce nella fortezza.

31, 32. — Il sostentamento dei dipendenti, le largizioni, l'acquisto

degli ornamenti e la compera delle bestie da tiro, da sella e dei veicoli, (il poter mostrare) fermezza (nelle opere intraprese), la subornazione dei nemici, l'arredamento delle fortezze, la costruzione di ponti e dighe, il commercio, l'ospitalità concessa ad estranei e ad amici, ed (in una parola) il conseguimento del giusto, del piacevole e dell'utile, dipende dal tesoro.

33. — « Il tesoro è la radice di un re », questo è un adagio notissimo, però il principe di cui il tesoro va in rovina, perde tutti i vantaggi (che abbiamo testè menzionati).

34. — Il principe provvisto d'(un pingue) tesoro (trova subito modo) di riempire le file diradate del suo esercito, si guadagna da sè il favor del popolo, ed i nemici pure (corrono a servirlo) per aver da lui il sostentamento.

35, 36. — La conquista dell'oro nemico e di (nuovi) amici, l'estendere i confini delle proprie terre, la sollecitudine nel compiere un'impresa lontana, la custodia dell'acquistato, la sconfitta delle truppe nemiche e la protezione delle proprie, tutto questo si ottiene dall'esercito, e tutto questo si perde ove l'esercito sia corrotto.

37. — Pure i nemici diventano indubbiamente amici del principe provvisto d'un esercito; chè il re il quale generalmente ricorre alla forza conquista tutta la terra e se la gode.

38. — (Un'amico) fa da puntello agli amici e distrugge i nemici, corre in soccorso sacrificando le sue terre, il suo tesoro, l'esercito ed anche la vita.

39. — Però l'amico ti rende moltissimi favori in virtù dell'amore che ti porta; se quindi si corrompe, si perdono tutti i vantaggi che da lui si ricavano.

40. — Anche se tu non lo benefichi, un (vero) amico si ferma subito là dove è il tuo bene; però (il principe) provvisto d'amici, compie le imprese anche più difficili quasi senza accorgersene.

41. — Lo studio delle scienze, la protezione delle caste e degli ordini della vita brahmanica (che sono nel) suo (regno), il maneggio di armi pure e l'ammaestramento nei diversi generi di combattimenti;

42. — l'esercizio del corpo, l'imparare a distinguere le armi (buone dalle cattive), (la conoscenza delle) caratteristiche dei (vari)

mestieri, il saper andare convenevolmente a cavallo, sull'elefante, sul carro;

43. — la perizia nel pugilato, l'arte d'insinuarsi scaltramente nel pensiero altrui, il saper essere briccone coi bricconi ed il mostrarsi onesto con gli onesti;

44. — il promuovere il consiglio dei ministri e il consultarsi (dopo solo), il tener segrete le deliberazioni, il conservare sempre serena la mente, il considerare (quando è opportuno giovarsi) della lusinga e del dono (contro i nemici), il seminar la zizzania (tra costoro) e l'adoperare la forza (quando falliscono gli espedienti pacifici);

45. — il tenersi completamente informato della condotta del ministro della guerra, del generale, delle truppe, dei segretari, dei ministri, dei cappellani, e il porre in prigione i cattivi funzionarî;

46. — il sapere minutamente chi va e chi viene (nel proprio regno), lo spedire gli ambasciatori, il rimuovere le cause di corruzione degli elementi dello Stato, e il sedare le ire dei malcontenti;

47. — l'obbedienza ai maestri spirituali, l'onorare le persone degne d'onoranza, il permanere sul seggio della giustizia e il purgare il regno di quelle spine (che si chiamano delinquenti);

48. — l'esser pienamente consapevole di quel che è accaduto e non accaduto, l'indagare quel che è stato fornito e non fornito e il discernere tra i suoi dipendenti i contenti e i malcontenti;

49. — il tenersi informato delle azioni del principe mediano e del neutrale, il mantenere la pace con essi, il favorire gli amici e l'opprimere i nemici;

50. — il preservare (sè stesso) ed insieme i figli, la moglie ecc., il proteggere la classe dei parenti, il promuovere le fonti della propria ricchezza consistenti in miniere, isole, selve ecc.;

51. — il travagliare i tristi e il difendere i buoni, l'astenersi dall'offendere gli esseri e il tenersi lontano da ogni empietà;

52. — il proibire ogni azione illecita e il promuovere le azioni oneste, il dare agli altri quello che deve essere dato e il tenere per sè quello che non convien largire;

53. — il non punire gl'innocenti e il punire i colpevoli, l'astenersi dal prendere quel che non deve essere preso ed il prendere quello che deve esser preso;

54. — l'eseguire tutto quello che è congiunto coll'utile e l'evitare ogni azione infruttuosa, il riscuotere le tasse secondo giustizia, ovvero dispensare perfino da esse (il popolo in tempi di carestia);

55. — il promuovere a gradi sempre più alti le persone cospicue per meriti, e il toglier di mezzo quelli che meritano l'espulsione, l'appianare le difficoltà e l'impedire ogni litigio tra i suoi dipendenti;

56. — il pervenire a conoscere quello che s'ignora e il prendere le determinazioni su quello che si conosce, l'iniziare le imprese e il vederne sempre il compimento;

57. — il desiderio di acquistare onestamente quello che non si è ancora ottenuto, l'accrescere quello che si è acquistato, e il far debitamente parte di questa cresciuta ricchezza alle persone degne;

58. — l'impedire ogni ingiustizia, il seguire il sentiero della giustizia ed il beneficare chi merita d'essere beneficato: ecco tutto quello che è di spettanza del principe.

59. — Un principe che si fa guidare dalla retta sapienza politica e che mette ogni zelo nell'opera sua, produce l'incremento di tutto quello (a cui si è accennato, e quindi) del regno (costituito dai sette elementi:) ministri ecc., ma se egli è corrotto conduce ogni cosa a perdizione.

60. — E se pure il re è tutto intento a (promuovere) il giusto e l'utile, ma ha la mente inferma, tocca al ministro di riparare in tutto e per tutto (agli errori da lui commessi nell'esercitare) tutte le funzioni (che abbiamo più su menzionate).

61. — Le cause di corruzione d'un principe sono: l'asprezza di linguaggio, la soverchia rigidezza nel punire, il non sapere amministrare la ricchezza, l'ubriachezza, la donna, la caccia, il giuoco.

62. — L'infingardia, la tronfiezza, la presunzione, l'inconsideratezza, la passione del litigio, sono dichiarati essere i vizi di un ministro dei quali già prima fu fatta menzione.

63. — L'eccesso e il difetto di pioggia, l'invasione di locuste, di topi, di pappagalli, un cattivo sistema di tasse, le (ingiuste) multe, (l'occupazione da parte di) eserciti forestieri, i masnadieri;

64. — l'abbandonare (il regno in balìa) della Guardia del re e dei favoriti di Corte, i patimenti prodotti da epidemie e malattie, la morta-

lità e l'infermità del bestiame, sono chiamate tutte cause di dissoluzione del popolo.

65. — Vizî di una fortezza sono detti: il cattivo stato delle macchine, dei baluardi, dei fossati, la mancanza di armi e il difetto di abiti, di combustibile e di provianda.

66. — Si ha la rovina del tesoro quando esso è (tutto) speso, o sperperato, o divorato (dagli amministratori), o sparso (di qua e di là), o rubato (dai ladri), o posto in sito lontanissimo.

67. — Se un esercito è bloccato o circondato da ogni parte, se è disprezzato o (non debitamente) onorato, se non ha ricevuto il soldo o è affetto da malattie, se si trova spossato o troppo lontano (dalla patria), se è venuto da poco tempo (di fuori),

68. — se è stremato o ha perduto i condottieri o l'impeto delle prime file è stato rintuzzato, se è soverchiamente dominato dalla speranza o dallo sconforto, se è stato ingannato (sul numero e la qualità delle armi e del carriaggio messo a sua disposizione),

69. — se ha nel suo seno le donne, se è sbalzato (lontano per l'interesse d'un alleato), se ricetta (elementi ostili simili a tante) spine, se è discorde o vien rimosso (dalla provincia in cui era stato sempre per essere traslocato in un'altra), se non si è mai spiccato dalla patria,

70. — se la milizia ereditaria è malcontenta, se si è confuso (con l'esercito nemico) o si è accampato con esso (nello stesso sito), se racchiude nel suo seno gente infame, se (è composto di soldati che han) perso le (loro) sostanze (in una pubblica calamità), se è stato inviato (per aiutare) l'alleato,

71. — se gli sono state intercette le vettovaglie e le forze alleate, se ha lasciato indifese le radici (cioè le donne, il tesoro, ecc.), se si è formato senza l'approvazione del principe o ha scoperto gl'inganni (in cui lo si voleva trarre),

72. — se ha un cattivo nemico alle spalle (*Pârsnigrâha*), se infine un esercito è cieco (ossia non conosce il paese in cui deve combattere), esso si dissolve.

Di questi mali alcuni sono insanabili altri sanabili, e codesto verrà (ora più particolarmente) dichiarato.

73. — Un esercito bloccato, quando sia molto forte, avanzandosi

(fuori dei suoi quartieri), potrà appiccare la zuffa, ma l'esercito circondato da ogni parte, non avendo via di scampo e vedendosi rinchiuso (dalle file nemiche), si rifiuterà di combattere.

74. — Un esercito che non è stato tenuto nel debito conto potrà essere indotto a combattere se verrà trattato bene mercè onori e (largizioni di) danari; ma l'esercito che fu vilipeso, mai più prenderà le armi per pugnare, chè in esso troppo arde il fuoco dello sdegno.

75. — L'esercito che non ha ricevuto il soldo, combatte se nel momento (in cui ne hai bisogno) tu gli dai un'abbondante paga; ma l'esercito afflitto da malattie, reso inetto ad ogni cosa, non è più in grado di pugnare: l'esercito afflitto da malattie è oggetto di disprezzo.

76. — L'esercito affranto dalla stanchezza, ove pigli riposo secondo le norme volute, può (in seguito) ingaggiare battaglia; ma l'esercito che si trova lontano (dalla patria), avendo gli spiriti abbattuti, non è più capace di dar di piglio alle armi.

77. — L'esercito venuto da poco tempo (di fuori), mescolandosi insieme coi paesani, guidato da costoro, è atto alla pugna; ma l'esercito che ha perduto i più cospicui guerrieri, trovandosi privo di eroi, non è più buono a combattere così come l'esercito stremato.

78. — Un esercito che sia stato battuto, quando sia congiunto con (un manipolo) di valorosi, torna a pugnare; ma non combatte più l'esercito che abbia avuto rintuzzato l'impeto delle prime file, come quello il quale, vedendo sconfitta l'avanguardia, diventa indifferente (a tutto).

79. — L'esercito (dominato dalla speranza o dallo sconforto), appena abbia raggiunto l'oggetto (che è causa) di quella speranza o di quello sconforto, si rifiuta di combattere, perchè si trova d'avere colmata ogni sua brama; ed essendo un esercito assediato e non avendo più sbocchi per l'angustia del territorio, depone anch'esso le armi.

80. — L'esercito che era stato ingannato (sul numero e sulla quantità delle armi e del carriaggio messo a sua disposizione), combatte quando venga munito come si conviene di armi e di carriaggio. Se dall'esercito che ha nel suo seno le donne, queste vengano tolte, esso allora diventa atto al combattimento.

81. — L'esercito sbalzato troppo (lontano), trovandosi separato per diversi regni (dalla patria), si rifiuta di combattere. E nemmeno

atto a pugnare è l'esercito in cui si sieno introdotti elementi ostili (simili a tante) spine.

82. — L'esercito che contiene in sè la discordia, non può più combattere per essere l'un (guerriero) di ostacolo all'altro: e parimenti si rifiuta di combattere l'esercito rimosso (da una provincia del regno in un'altra), come pure quello mandato nell'interno del regno (in ribellione).

83. — L'esercito che non si è mai spiccato (dalla patria), tosto si dà alla fuga ed è inetto a combattere in una battaglia. La milizia ereditaria che tu hai ricevuta dall'avo e dal padre, avendo dei mali umori contro di te, diventa atta a combattere, quando tu te la cattivi di nuovo usandole un buon trattamento.

84. — Incapace di combattere è l'esercito che si sia confuso coi nemici, perocchè questi lo assaltano da ogni parte. Quello invece che si sia accampato nello stesso sito col nemico, per la forza (che ancora conserva), non è inetto al combattimento.

85. — L'esercito che ricetta nel suo seno gente infame, si rifiuta di combattere, e prende le armi sol quando vengano estirpati (quegli elementi dissolventi simili a) spine. Però pure un esercito (composto di gente) infame, può validamente pugnare quando sia sotto l'egida di valorosi eroi.

86. — L'esercito composto di soldati che hanno perduto le loro sostanze in tempi di calamità e che sono (quindi) intenti ai loro particolari interessi, è dichiarato inetto al combattimento; e tale pure è l'esercito che è stato mandato (in aiuto) ad un alleato, se il paese di quest'ultimo resti troppo lontano (o la guerra) si protragga per troppo lungo tempo.

87. — *Vîvadha* significa acquisto di grano, ecc., (ossia di tutto quello che serve alla vita). *Asâra* vuol dire l'esercito dell'alleato. (Certo) non si desidera per la battaglia un esercito cui sieno state intercettate le vettovaglie e le forze alleate.

88. — L'esercito che ha lasciato le radici, (cioè le donne, il tesoro, ecc.), indifese, è atto al combattimento quando la custodia di quelle venga fatta dai villici; e così pure (capace di pugnare) è l'esercito

che non si è formato col consenso del re, quello cioè che si è accozzato insieme (spontaneamente), senza il volere del principe.

89. — Si rifiuta di combattere l'esercito che ha scoperto gl'inganni (in cui lo si voleva trarre), chè esso è come se non avesse più condottiero. Inetto alla pugna è pure l'esercito che è insidiato da un perfido *Pârsnigrâha*, come quello che è molestato alle spalle dal furore (di quel nemico).

90. — Cieco è chiamato l'esercito che non conosce il paese (in cui ha da combattere); e per causa di tale ignoranza è inetto ad ogni opera di guerra.

Queste ed altre sono le cause di dissoluzione d'un esercito; però il principe deve ingaggiare la zuffa (sol quando le abbia rimosse) dopo averle (accuratamente) passate in esame.

91. — Un amico (può essere) oppresso da un destino avverso, ovvero divorato dall'esercito del nemico o dai vizi già menzionati che traggono origine dall'amore e dall'ira; (però in tal caso esso pure si dice magagnato).

92. — Sette elementi costitutivi dello Stato sono stati menzionati: re, (ministri, popolo, fortezze, tesoro, esercito ed alleato). Il corrompimento di ciascuno di essi è più esiziale a misura che intacca quelli nominati prima.

93. — Il principe deve adunque convenientemente e con ogni cura vigilare sopra queste e tutte le altre cause di corruzione degli elementi del suo Stato, e rimuoverle a tempo con la sagacia e la possanza sua.

94. — Il principe sollecito della sua prosperità non deve, per leggerezza o superbia, trascurare di osservare le cause di corruzione degli elementi del suo Stato, chè se un principe queste trascura, non tarda ad essere sopraffatto dai nemici.

95. — Il re pensando tra sè: «c'è da fornire convenientemente questa e quest'opera», e avendo in seguito preso una ferma deliberazione, conduca a termine ogni impresa zelantemente. Raccoglie a lungo il frutto del giusto, dell'utile e del piacevole il principe che ha saputo con una retta politica toppar le rotture degli elementi costitutivi del suo Stato.

CAPITOLO XV.

L'accolta dei sette vizi.

1. — Gli elementi costitutivi dello Stato che hanno principio coi ministri e termine cogli alleati, sogliono denominarsi in una parola sola: *regno*. Più esiziale della corruzione dell'intero regno è quella del re.

2. — Imperocchè un re incorrotto può rimuovere (le cause di) corruzione del suo regno, ma un regno (pur) fiorente non può porre riparo alla corruzione del re.

3. — Il principe che non ha per occhio la sapienza politica si chiama cieco; ma meglio è il cieco anzichè chi provvisto d'occhi mette in ludibrio per arroganza il sentiero degli onesti.

4. — Il principe cieco viene guidato in salvo da provvidi ministri, ma quello che provvisto d'occhi si lascia accieeare dall'orgoglio, rovina completamente sè stesso.

5. — Però il principe che ha per occhio la sapienza politica potrà scansare i vizi nocivi al retto e all'utile, ove egli operi conformemente ai consigli dei suoi principali ministri.

6. — Quelli che conoscono la vera natura dei vizi affermano che tre sono i vizi derivanti dall'ira: l'asprezza nella parola, la crudeltà nel punire, e l'iniqua confisca dei beni altrui.

7. — E da questi medesimi conoscitori di ciò che sono i vizi, si dice che quattro forme assumono i vizi derivanti dal desiderio del piacere: la caccia, il giuoco, le donne e l'ubriachezza.

8. — L'asprezza nelle parole è cagione di somma conturbazione tra gli uomini, e, come quella che è dannosa, non va mai adoperata. (Il principe invece) deve cattivarsi la gente con un linguaggio (sempre) gentile.

9. — Dal (principe) che senza nessuna ragione dice per ira molte aspre parole, si scansano atterriti gli uomini come da un fuoco che mandi scintille.

10. — Quella spada aguzza e taglientissima che è la parola (aspra), penetrando repentinamente nel cuore dell'uomo generoso, lo infiamma

di sdegno, però costui infiammato diventa nemico (del principe che lo ingiuriò).

11. — (Il re quindi) non commuova la gente con l'aspro parlare, ma sia sempre dolciloquo. In generale chi è gentile nei modi, ad onta che sia avaro, trova gente disposta a servirlo.

12. — Dai saggi si dice essere mezzo di ridurre al proprio volere tutto quello che ancora gli contrasta, il castigo, la pena. Questa (il re) deve infliggere, secondo giustizia, nel punibile, (chè) rettamente castigando egli si acquista lode.

13. — Un principe soverchiamente aspro nel punire sgomenta i sudditi, i quali atterriti chiedono rifugio ai nemici.

14. — Ed i nemici cui si aggiungono per rifugio quei profughi, crescono di numero, e cresciuti apprestano rovina; però un principe si guardi dallo sbigottire il popolo (con pene ingiuste e crudeli).

15. — Crescono in potenza quei principi che promuovono il bene del popolo: coll'incremento del popolo si accompagna l'incremento dei re; ma se quello deperisce, anche costoro deperiscono.

16. — (Il re) deve schivare d'infliggere la pena di morte anche se si tratti di gravi delitti, eccetto quando (si congiura) per togliergli il regno, chè in tali casi la pena capitale viene commendata.

17. — I conoscitori della essenza della Politica designano anche col nome di *arthadûsana* lo spreco di una ingente somma di danaro a fine d'infamare (e punire) un briccone.

18. — Perciò (un principe), tenendo sempre di mira il proprio bene, si guardi dalla iniqua confisca dei beni altrui e dallo sperpero del danaro proprio per colpire un nemico, sempre che un'ira gagliardissima s'impadronisca di lui.

19. — Lo scotìo del carro, la caduta e il disfacimento del medesimo, il tormento della fame, della sete, della stanchezza, della fatica, del freddo, del vento e del caldo,

20. — il grave imbarazzo proveniente dal guasto del carro quando per avventura ci sia stato un attacco da parte di nemici, i suoli (da attraversare) di arena infocata, di erba *kuça* e di spine,

21. — i danni cui si va incontro in un folto d'alberi, gli strappi (prodotti) dalle liane e dalle spine, la gravezza (che impone il superare

gli ostacoli) delle reti di liane ai piedi dei monti, (degli ammassi) di tronchi e dei formicai,

22. — le torture con armi e con capestri inflitte dai vassalli, dai boscaiuoli, ecc. che stanno nascosti nel seno dei monti, dei fiumi, delle foreste,

23. — l'aggressione proditoria da parte dei propri soldati e di gente che ha preso le sembianze di amici per subornazione del nemico, i pericoli di orsi, serpenti boa, elefanti, leoni e tigri,

24. — il trovarsi bloccato dal fumo d'una conflagrazione di foresta, lo smarrimento riguardo ai punti cardinali ed il vagare (senza poter ritrovare la retta via): questi ed altri chiamano danni della caccia per i principi della terra.

25, 26. — Altri enumerano questi vantaggi nella caccia: avvezza a superare la fatica, esercita le membra, distrugge acidi, linfa e flemma, (abitua a) colpire in modo insuperabile bersagli mobili e fissi. Ma tutto questo non ha valore. Nella maggior parte dei casi i danni (della caccia) sono mortali, però essa è un grave vizio.

27. — Gli acidi e gli altri (umori del corpo) possono correggersi (per mezzo di altri) esercizi corporali di giorno e di notte, e si può imparare a scagliare con precisione le frecce in bersagli mobili per meccanismo.

28. — Ma se poi (il principe) desidera il divertimento della caccia, si faccia allora costruire in vicinanza della città, per suo diletto, un ameno parco,

29. — (il quale sia) cinto all'intorno da un fossato invalicabile pure dalla selvaggina (custodita in esso parco), che abbia in lunghezza e larghezza la misura di mezzo *yojana* (1),

30. — (sia situato) in vicinanza di un monte o di un fiume, (abbia) abbondante acqua (e sia) erboso, privo di spine, liane, cespugli e piante velenose,

31. — (sia) adorno d'alberi noti giocondissimi producenti fiori e frutta, dall'ombra spessa, fresca ed umida e distribuiti a giusta distanza tra loro,

32. — (abbia) ogni foro, crepaccio, avvallamento livellati coll'essere colmati di terreno, e tutti i tronchi secchi, i formicai, i sassi spazzati via, (e sia quindi munito) d'un suolo levigato,

33. — (abbia) acque monde di cetacei ed un lago profondissimo, (sia) cosparso di svariati fiori e pieno di diverse specie d'uccelli,

34. — (sia) riempito d'una gran quantità di selvaggina, munito di elefantesse e di giovani elefanti, (abbia) tigri con unghie e denti infranti ed animali cornuti con le corna tagliate.

35. — (sia) circondato da una estesa foresta nata sul ciglione del fosso di cinta, di cui le liane sieno facilmente praticabili e che ridondi di piante rampicanti fiorite,

36. — (abbia) di fuori il suolo uguale e senz'alberi per l'estensione di un lungo tratto di paese (in modo da essere) inaccessibile alle truppe del nemico, (un parco insomma che) esilari l'anima.

37. — Un cosiffatto parco custodito da guardie fidate, esperte dei sentimenti (di paura e d'ira) degli animali, avvezze ai travagli e alle fatiche e salde, concorre a render prospera e gioconda la vita dei principi.

38. — In un tale parco i servi del principe, esperti di caccia e avvezzi a superare ogni fatica, introducano varie specie di bestie perchè egli possa divertirsi.

39. — Di buon mattino, sempre che non abbiano ad essere trascurati altri affari, il re trovandosi disposto a camminare (per non aver stancato il corpo in altro modo), entri in quel (parco), accompagnato da guardie fidate e da lui predilette.

40. — Quando il re sia entrato nel parco per divertirsi, l'esercito con ogni cura allestito, stia (a guardia) di fuori, dimorando nelle adiacenze (del parco) che lontano si estendono.

41. — Quivi adunque il re compiacendosi del divertimento, potrà ricavare quei vantaggi che tanto sono decantati nella caccia (da alcuni) valentuomini.

42. — Un'eccellente norma dettata riguardo al passatempo della caccia è la seguente: il re non vada mai a caccia in modo diverso (da quello sopra esposto), come un cacciatore qualunque.

43. — La perdita repentina degli averi a dispetto di ogni custodia, l'abitudine a mentire, l'insensibilità di cuore, la collera, (il gusto di) ferire con l'arma della parola,

44. — la cupidigia del guadagno, l'interruzione d'ogni pia pratica,

il non condurre a termine nessun affare, l'esclusione dalla società degli onesti e il commercio con gente abietta,

45. — il produrre fatalmente la rovina d'ogni utile, l'essere costantemente implicato in inimicizie, il disperarsi pur essendoci danaro e l'esser pieno di ardore pur mancando il danaro,

46. — il passare continuamente dalla collera all'allegrezza, il preoccuparsi e crucciarsi ad ogni istante, e il fare continuo appello ai testimoni (quando è dubbia la vincita o la perdita),

47. — il non curarsi più del piacere conjugale e della nettezza del corpo per mezzo di bagni, ecc., la mancanza d'esercizio corporale, la fiacchezza delle membra e il trascurare (di leggere ed) intendere i buoni libri

48. — il rattenere l'urina e le fecce, e la molestia della fame e della sete: questi ed altri segnalano come danni del gioco i pratici di tal materia.

49. — *Yudhisthira* il Panduide, che era come un altro Indra, (ad onta fosse) saggio, fu dal nemico, al gioco, privato pure della moglie.

50. — Ed il re *Nala*, essendogli stato tolto il fiorente regno al gioco, dopo avere abbandonata la moglie in una selva, si ridusse, egli uso al comando, a servire un altro.

51. — E quel *Rukmî* (l'aureo) splendido come l'oro, cui nessun arciere in terra era pari e che poteva somigliarsi ad Indra, pel vizio del gioco, trovò la morte (2).

52. — Anche *Dantavaktra* re dei *Kauçikarûpa*, povero di senno, per i funesti effetti d'una sfrenata passione al gioco, s'ebbe i denti rotti.

53. — Dal gioco proviene il massimo dei danni, dal gioco proviene l'immane perdita delle affezioni, dal gioco proviene anche lo screzio tra i congiunti più stretti.

54. — Perciò il re eviti il gioco come quello che contiene tutti i danni, e mantenendosi prudente respinga i tracotanti che lo sfidano (a giocare).

55. — Il lasciar passare il tempo propizio agli affari, il precludersi la via ai guadagni spirituali e materiali, l'irritare tutti i sudditi per la continua dimora nel gineceo,

56. — il propalarsi dei segreti di Stato per opera delle amanti,

l'avvilupparsi in azioni illecite, gelosia, irritabilità, contese e atti di violenza,

57. — questi ed altri danni sono inerenti al vizio delle donne di cui anche prima si discorse, però il principe che ami il proprio regno deve tenersi lontano dal vizio delle donne.

58. — I desideri di quegli uomini di poco senno, i quali si esaltano alla vista del volto d'una donna, dileguano insieme con la giovinezza.

59. — Il vomito, la perdita d'ogni dominio sopra sè stesso, l'incoscienza (fino al punto d'andare attorno) nudo, il discorrere senza connessione, l'improvviso sentirsi male senza ragione,

60. — l'indebolimento dell'organismo, la perdi.. degli amici, la confusione nel formare i pensieri, nel ricordarsi delle cose apprese, nel giudicare, il separarsi dagli onesti e l'unirsi agli abietti, il danneggiarsi,

61. — l'andare barcollando, il tremito e la fiacchezza delle membra, il soverchio uso della donna: questi ed altri (danni) costituiscono il vizio del bere severamente rimproverato dai saggi.

62. — I principi della schiatta di *Andhaka* e di *Vrsni* di fama imperitura, ad onta fossero dotati di sapere, di buon costume e di gagliardia, andarono in rovina per eccessi nel vizio del bere (3).

63. — *Çukra,* il venerando Bhrguide, taumaturgo insigne e di mente pari a quella di *Bhrgu,* mangiò (le carni del suo) dilettissimo scolaro per effetto della violenta passione che aveva del bere (4).

64. — L'uomo dedito al bere non ha più nessun ritegno, e da questo suo farsi lecita ogni (più vile) azione finisce col diventare una persona che non deve più essere frequentata.

65. — Certo (il principe) potrà usare della donna e bere mantenendo la giusta misura, ma (se egli è) saggio si asterrà completamente dal gioco e dalla caccia come quelli i quali sono i vizi più esiziali.

66. — Però dai saggi che conoscono le forme della cattiva condotta (dei principi) è stato senza reticenze insegnato che il vizio, ostacolo d'ogni bene, assume sette forme. Ognuna di queste forme basta, per natura propria, a produrre la rovina, e quanto più non sarà esiziale quando si manifesta simultaneamente (con le altre forme)?

67. — Questa accolta di sette vizi che sempre ha triste esito, pur negli uomini dotati d'intelligenza divina genera la disposizione dei sensi

ad afferrare l'oggetto particolare del loro godimento, distrugge il sapere, l'eccellenza (del carattere) e la superiorità (acquistata nell'affetto degli altri), e palesemente scuote (nelle sue basi) (la più solida e) fiorente prosperità.

68. — I nemici sopraffanno indubbiamente (il principe) involto nel vizio e diventano essi stessi invincibili, ma (i principi) saggi esenti da ogni vizio sopraffanno i nemici e diventano essi stessi invincibili.

CAPITOLO XVI.

Dottrina intorno al modo di condurre una spedizione militare.

1. — Il principe esente da ogni specie di vizi e dotato della incomparabile triade dei poteri regi, desiderando vittorie, muova contro un nemico involto sempre nei vizi.

2. — I saggi sogliono dire: «quando i nemici sono guasti dai vizi bisogna assaltarli». Se dunque c'è guasto negli avversari, questa è l'opinione che bisogna sempre seguire. Ma se poi (il principe) si sente forte e superiore, muova all'attacco (ad onta che il nemico non sia indebolito dai vizi).

3. — Quando (il principe) può con violenza abbattere un nemico pur gagliardo per valore, muova allora contro di lui producendogli danni o dando il guasto alle terre.

4. — Il re deve assaltare un territorio del nemico pieno di biade e atto a conferirgli la vittoria. È evidente che dando il guasto alle biade, il nemico resta senza mezzi di sussistenza e il proprio esercito invece si rifornisce.

5. — (Il principe) conoscendo ogni movimento del nemico, essendosi premunito contro ogni specie d'assalto dietro le spalle ed esplorando dinnanzi a sè i siti pericolosi, entri guardingo nella terra del nemico, curando che in essa gli rimanga libera e sicura la via per la provianda e le forze alleate.

6. — Il principe prudente quando sia in buona salute e coraggioso ed abbia allestito convenientemente un reggimento e ben provveduto al modo di nutrirsi e di bere, può con sereno volto traversare territori piani e scoscesi, luoghi palustri ed aridi.

7. — D'estate vada per un sentiero dove si trovino selve e acqua in abbondanza per poter fare rinfrescare gli elefanti, perocchè quando manca l'acqua, per il calore dell'estate, si manifesta negli elefanti una specie di lepra.

8. — Si suol dire che il caldo arde i corpi degli elefanti che pur vivono normalmente, però quando esso è accresciuto dalla fatica li ammazza subito.

9. — Certo tutti gli esseri viventi d'estate se non hanno acqua si riducono agli estremi; ma gli elefanti quando hanno il corpo arso dal calore e non bevono, subito doventan ciechi.

10. — Il regno dei principi si fonda sugli elefanti splendidi come nuvole nere, stillanti gocce di fragrante umor *dâna* e che frangono i macigni coi colpi delle zanne.

11. — Un solo elefante bene equipaggiato, esperto nelle diverse specie di pugne ed egregiamente guidato da un uomo coraggiosissimo, atterra seimila cavalli equipaggiati.

12. — Su terra arida o nell'acqua, in un forteto, sopra un terreno nè arido nè umido, in luogo piano e scosceso e quando si tratta di abbattere baluardi, rocche, ecc., la vittoria appartiene indubbiamente agli eserciti forniti d'elefanti.

13. — Perciò dove sia un sentiero provvisto di abbondante acqua e di pozzi seguentisi a breve distanza, per là appunto sicuro s'incammini (il principe), spargendo il fulgore della maestà (e procedendo) pian piano per non affaticare le truppe.

14. — (Un principe) pur debolissimo può far scoppiare una gran ribellione dietro ai suoi nemici pur potentissimi; però (un re) deve cauto incamminarsi in una spedizione dopo essersi assicurato contro lo scoppio di una ribellione dietro le sue spalle; chè egli non deve perdere il certo per l'incerto.

15. — Tra il disordine che (il principe si lascia) dietro le spalle ed il guadagno che gli si para dinnanzi, ha più importanza il primo; imperocchè tutti quelli che si sentono offesi (dal principe), (quel piccolo) foro (che è da principio l'agitazione), lo rendono sempre più grande; però deve un principe incamminarsi in una spedizione dopo aver posto mente (alle sommosse che possono nascere dopo la sua partenza).

16. — Quando si sente forte di fronte e alle spalle allora proceda

oltre per cogliere il gran frutto (della vittoria). Invece se si avvia senza essersi assicurato le spalle, certo un'amara sconfitta lo segue ai calcagni.

17. — Quando (un principe) vuol fare una spedizione deve preporre (a guardia del paese che lascia) un esercito composto di vari reggimenti, da sorvegliarsi (sempre) e comandato da molti capitani, imperocchè l'unanimità di pareri che risulta da diversi pareri non può essere scossa dalla subornazione dei nemici.

18. — Quando poi, essendo costretto a fare una spedizione, è pronto a partire e non osa incamminarsi (per timore che abbia a scoppiare) una sedizione dietro le sue spalle, allora preponga (a guardia del paese che lascia) il generale in capo, ovvero il principe ereditario con parte dell'esercito.

19. — Tra il danno d'una sedizione interna e quello d'una esterna, più grave è il danno della prima. Il principe prendendo seco i riottosi interni e contentando nelle loro pretese i ribelli esterni, deve (sicuro) incamminarsi.

20. — Il cappellano di corte, i ministri, il principe ereditario, i parenti del re e i comandanti dell'esercito, sono le persone più cospicue del regno. I politici chiamano sedizione interna quella che trae origine dallo sdegno di uno di costoro.

21. — La ribellione esterna è quella che nasce dallo sdegno di uno di costoro: custodi dei confini del regno, popoli forestali e principi confinanti.

Quando sia sorta una ribellione, (il principe) deve con ogni prudenza prenderla in esame insieme coi suoi abili ministri.

22. — Sedi una ribellione adoperando gli espedienti delle dolci parole, ecc., ed anche procurando che i ribelli sieno d'impedimento l'uno all'altro, o seminando la discordia tra loro. Il principe prudente deve quietare le ire in modo che gli offesi non vadano a cercare rifugio presso i nemici.

23. — (In una spedizione può seguire) perdita e jattura di uomini e di bestie da tiro e da sella, diminuzione e sperpero di oro e di grano; però il principe accorto non deve mai intraprendere una spedizione che sia cagione (solo) di perdite, di spese, e di fatiche.

24. — Imprenda una spedizione il cui frutto cospicuo sia un sicuro

buon successo, che non richieda indugi e che termini presto; (l'imprenda) ad onta che imponga spese e travagli, ma schivi quella cui si accompagna il (solo) danno della perdita.

25. — Dicono che un'impresa fallisce in tre modi: o perchè ci adoperiamo per cose impossibili, o perchè stoltamente non ci muoviamo quando la cosa è possibile, o infine perchè non si agisce a tempo opportuno quando la cosa è possibile.

26. — Il desiderio smodato dei piaceri, l'impazienza, l'assenza di liberalità, un'indole soverchiamente pietosa o pudica, la perplessità, la ferocia, l ignobiltà, l'ipocrisia, la presunzione, la soverchia scrupolosità in materia di giustizia e di religione, la pusillanimità e il disprezzo della massa del proprio popolo,

27. — l'insidiare, la paura, lo star continuamente a riflettere (sull'esito delle imprese), l'intolleranza del freddo, del caldo e della pioggia: sono questi i difetti che, contratti nel tempo opportuno alla azione, necessariamente impediscono il buon esito di un'impresa.

28. — Dicono che il partito (di un re) è formato da sette specie di persone: dai consanguinei, dagli amici, da quelli che han cercato rifugio presso di lui, dagli affini, dai cointeressati in una impresa comune, da quelli che spontaneamente gli diventano amici, e infine da quelli che egli si è cattivati con diversi favori.

29. — Bisogna riconoscere che un partito è a noi devoto (dai seguenti segni): quando vuol sempre compiacerti, divulga le tue virtù, non tollera il biasimo che altri fa di te, cela i tuoi punti deboli ed ha come oggetto di conversazione i tuoi fini, il tuo eroismo, la tua operosità.

30. — Il re deve reputare suo perfetto aderente quell'uomo che sia di nobile famiglia e di razza *ârya*, che sia colto, disciplinato, rispettabilissimo, di maniere civili, di opinioni irremovibili, e dotato del sentimento della gratitudine, di forza, d'ingegno e di coraggio.

31. — Dicono che le virtù proprie (d'un principe) sono: l'energia, il vigore della mente, la costanza, il coraggio, la veridicità, la liberalità, l'amorevolezza, la fermezza, la serietà, il dominio sui propri sensi, la sofferenza, il pudore e la franchezza d'animo.

32. — Chiamano potenza del consiglio l'operare con accortezza, potenza del dominatore un pingue tesoro ed un gagliardo esercito, po-

tenza dell'energia l'agire con forza. (Il principe) fornito di questa triplice potenza, diventa vittorioso in questo mondo.

33. — La sveltezza e la destrezza, il non lasciarsi sbigottire nelle disgrazie e il sapersi contenere nei felici successi della propria energia, una mente capace, nutrita di cognizioni apprese dai libri e dalla pratica del mondo, e versatile,

34. — energia, coraggio, prontezza di deliberazione e d'azione, perseveranza nelle opere e somma virilità, assenza di malattie, il sicuro acquisto del frutto delle opere, il favore del destino, e la serenità della mente:

35. — di queste doti (munito) e d'un partito, ecc., (il principe) prendendo con sè il tesoro, marci contro un nemico privo di partito e delle altri doti sopra ricordate. In tal modo procedendo egli indubbiamente conquista questa terra bagnata dall'oceano.

36. — Per fare una spedizione cogli elefanti la stagione propizia è quella contrassegnata da dense nuvole ricolme d'acqua, la stagione contraria è invece propizia ai cavalli; non è propizia (generalmente ad una spedizione la stagione) soverchiamente calda, soverchiamente piovosa o troppo fredda, bensì quella in cui le biade maturano. Ecco esposti i pregi delle stagioni.

37. — Di notte il gufo ammazza la cornacchia, e questa a sua volta il gufo quando è passata la notte: però (il principe) intraprenda una spedizione ponendo mente al tempo in cui la fa: le nostre aspirazioni quaggiù si raggiungono (solo) nel tempo (a loro) propizio.

38. — Un cane addenta un coccodrillo venuto all'asciutto sulla riva, ma il coccodrillo a sua volta attacca il cane quando questo entri nell'acqua. Indubbiamente se chi lotta si trova in sito favorevole, raccoglie il frutto della sua operosità.

39. — Osservando che il paese (da percorrere) è piano, (il principe) s'incammini con (forze costituite specialmente da) cavalli; osservando che il paese è scabroso vada con (un esercito composto segnatamente d') elefanti; con (un esercito) munito di barche e d'elefanti se il paese è acquoso e montagnoso e con forze adatte ai bisogni se il paese è di varia natura.

40. — Osservando che il paese (teatro della guerra) è eccessivamente arido, il principe s'incammini nella stagione piovosa, per cogliere

la vittoria; d'estate invece se il paese abbonda di stagni, d'acqua, di vegetazione ed è un luogo forte; faccia infine la spedizione a suo comodo se il paese è di varia natura.

41. — Mettendosi per un sentiero in cui l'acqua non sia soverchia o difetti, e che sia fornito convenientemente di erbe per le bestie e di legna da ardere, (il re), seguito da molti carpentieri, vada ad incontrare il nemico a (piccole e) comode marce.

42. — (In terra) dei nemici deve andare per quel solo (sentiero) in cui può comodamente ricevere le vettovaglie e le forze alleate, che sia provvisto d'acqua, lungo il quale (i serbatoi d' (acqua sieno caduti in potere (di suoi dipendenti) fidati e che sia stato (prima) esplorato; (deve andare insomma per un sentiero) dal quale non abbia a fare la ritirata tra le maggiori difficoltà.

43. — Quei principi stolti che inconsideratamente imprendono una spedizione lontana senza aver prima studiata la terra dei nemici, come quelli di cui si può aver ragione senza sforzo, non tardano a sentire l'abbraccio delle lame delle spade dei nemici stessi.

44. — Sul sentiero, in sito forte (il re), esperto nelle regole (d'una spedizione) dopo aver fatto schierare le truppe e aver provveduto convenientemente alla guardia (della propria persona), si abbandoni a un dolce e salutare dormiveglia, avendo al suo fianco (alcuni suoi) guerrieri armati (e riconosciuti per) eroi.

45. — Quando il suono delle campane (pendenti dal collo) degli elefanti e il nitrito dei cavalli che vanno attorno (pel campo) raggiungono il suo orecchio, in questo mentre egli destandosi chieda rispettosamente: «chi è là che veglia?».

46. — Svegliatosi quindi (del tutto), purificato il corpo e sacrificato agli dei, raggiando coi suoi ricchi ornamenti e lieto, riceva l'omaggio cerimoniale dei suoi primi consiglieri, del cappellano, dei ministri e della schiera dei suoi amici.

47. — E dopo avere con tutti costoro discusso sul da farsi, egli, proprietario di splendidi carri, montando sopra un carro, si metta in viaggio, facendosi circondare da guerrieri armati, di nobile famiglia, e in cui può fidare come in sè stesso.

48. — Il principe osservi la sfilata degli elefanti, dei carri, dei cavalli, passi a rassegna a parte a parte la truppa disposta in schiere, e

così pure i suoi principali elefanti favoriti ed i cavalli schierati secondo la regola.

49. — Rendendosi facilmente accessibile e facendo precedere alle sue parole un sorriso (benevolo), (il principe) parli con cortesia e largisca più della paga (pattuita). Gli uomini guadagnati con dolci parole e con doni sacrificano anche la vita in vantaggio del padrone.

50. — (Il principe) deve essere destro (a guidare) un carro, un cavallo, una nave e ad andare sopra un elefante, deve essere sicuro nel maneggio dell'arco e mantenersi in continuo esercizio, perchè il continuo esercizio ingenera negli intelligenti una (perfetta) abilità pur nelle arti difficili.

51. — Montato sopra un alto elefante equipaggiato, seguito dall'esercito equipaggiato, (il principe) dal retto consiglio, senza mutar mai opinione, proceda oltre nella spedizione, seco (conducendo) l'ambasciatore del principe vassallo, (il quale però deve essere) separato dai guerrieri riconosciuti per eroi.

52. — Osservi per mezzo di spie dotate di (tutte le) qualità dell'intelligenza e disciplinate, gli errori che commette il nemico. Il principe privo di spie diventa simile a chi non ha occhi.

53. — Seducendo (con promesse) e donando pure qualche cosa, si renda amico chi è preposto alla difesa dei confini del nemico, perocchè per mezzo di costui, (canale sottile come) tubo di loto, potrà continuamente con cose di poco valore acquistar cosa di gran valore.

54. — Mentre (fingi) di trattar la pace facendo avvicinare al regno nemico un ambasciatore, procura di fornir subito il piano desiderato. Se (il nemico) non vuol saper di pace, allora costui diventa autore della rottura delle relazioni diplomatiche e del tuo innalzamento.

55.— (Il principe deve guadagnarsi) con dolci parole accompagnate da doni i custodi dei luoghi forti (che incontra) sulle vie, i boscaiuoli e le guardie dei confini (del nemico), chè se quest'ultimo gli frappone ostacoli nei paesi ostili, quelli gli faranno da guida.

56. — Qualunque persona che ha servito il tuo nemico, appartenga o non appartenga essa al tuo partito, se torna presso di te, con o senza plausibile ragione dopo di avere avvicinato il tuo nemico, deve essere da te guardata a vista.

57. — Chi desidera fornire un'impresa deve innanzi tutto, munito

della forza del buon consiglio, ponderare accuratamente le cose: superiore alla forza delle braccia è quella del buon consiglio. *Indra* ebbe vittoria sugli *Asura* grazie alla forza del buon consiglio.

58. — Un principe accorto, perchè un'impresa abbia il suo frutto, deve (prima) ponderarla con perfetto senno, (poi) adoperare ogni possibile sforzo, e (finalmente) agire nel momento opportuno: lo sbaglio del tempo infallibilmente manda a vuoto ogni effetto.

59. — Lo splendore regale si poggia con predilezione sulle braccia lunghe come serpenti (dei prenci) divenuti potenti, ricchi di scienza e di valore, che battono il sentiero (della rettitudine) convenientemente esaminato, e magnanimi.

60. — Munito d'un fiorente esercito ben provveduto, il re per costume solerte, si rechi nel territorio dei nemici nella stagione in cui le biade sono abbondanti e mature, ovvero in quella in cui non ci sono nè pioggie nè pantani, o finalmente nella stagione che ha le selve sfolgoranti della bellezza dei manghi fioriti; e la vittoria certo l'attenderà.

61. — In questa guisa il principe, avendo in animo di attaccare il nemico, muova contro di lui mantenendosi (sempre) cauto. In questa guisa il nemico gli diventerà certo soggetto, e spoglio del regno gli presterà (perfino) opere da servo.

CAPITOLO XVII.

L'impianto d'un alloggiamento e l'interpretazione degli auspici

1. — Vada (il principe) in vicinanza della città del nemico, ed in un sito approvato dai periti faccia piantare da quelli esperti nella costruzione degli alloggiamenti, un accampamento

2. — che abbia quattro angoli e quattro porte, nè troppo largo nè troppo lungo, munito d'ampie vie e d'un gran muro di cinta, circondato da uno spazioso fossato.

3. — Ovvero faccia costruire un alloggiamento che abbia la forma di un triangolo, o d'una mezzaluna o di un cerchio, o di una lunga linea retta, a seconda della natura del sito,

4. — e che (inoltre) abbia le tende lunghe, separate (le une dalle

altre da conveniente intervallo) e ben disposte, che sia custodito all'interno, abbia la forma d'una città, e sia cinto da una grande strada.

5. — Nel mezzo di questo alloggiamento (il principe) deve far costruire il padiglione reale, giocondo, ampio, circondato dalla milizia ereditaria, e provvisto all'interno d'un forziere.

6. — Disponga poi intorno al padiglione reale la truppa in questo ordine: prima la milizia ereditaria, poi la mercenaria, poi la guardia nazionale, poi i soldati ausiliari, e finalmente i soldati del nemico e le guardie forestali.

7. — Nella parte estrema (del campo) faccia alloggiare in cerchio cacciatori crudeli e malvagi con torme di cani, e fidati per il lauto soldo loro assegnato.

8. — In vicinanza della tenda reale stiano, custoditi da gente fidata, elefanti che abbiano acquistato un nome (glorioso in battaglia) e cavalli veloci come il pensiero.

9. — La guardia particolare del re, bene equipaggiata, con le armi in pugno di notte e di giorno, dandosi la muta, custodisca la persona del re.

10. — E presso la porta (della stanza) del re stia un cavallo veloce, destro in battaglia, munito di grossi denti, bardato e ben guidato.

11. — Ed una parte dell'esercito convenientemente allestita, guidata dal capitano, di notte perlustri attentamente in giro (il paese posto) fuori (degli alloggiamenti).

12. — I cavalli leggieri, allestiti e veloci, spingendosi fino ai lontani confini, scoprino i movimenti dell'esercito nemico.

13. — (Il principe inoltre) deve far esercitare da soldati fidati una vigilanza rigorosissima alle porte, le quali debbono avere gli archi inghirlandati, (aprirsi e chiudersi) con un meccanismo speciale (ignoto ai nemici), ed essere munite di vessilli.

14. — Chiunque esca o entri deve essere sorvegliato, e i messi del nemico stieno ad aspettare i comandi del re.

15. — Bisogna impedire a chiunque di far vanamente chiasso, di sghignazzare, giuocare e bere, ma ognuno, avendo (sempre) pronti i propri arnesi, deve essere tutto intento a quel che deve fare.

16. — Al di fuori del fosso che cinge gli alloggiamenti e che,

per essere ricoperto di frasche, è invisibile, faccia (il principe) dare il guasto a tutto il paese, a fine di creare ostacoli al nemico.

17. — Qui con spine e con rami, lì con cunei dalle punte ferrate e con fosse coperte (in modo da essere invisibili), guasti tutto il paese all'intorno.

18. — In un sito dove non ci sieno nè alberi, nè arbusti, nè ciottoli, nè tronchi, nè formicai, nè fosse, faccia in diversi modi esercitare quotidianamente le proprie truppe.

19. — Ottimo è chiamato quel sito in cui il suolo si presta alle evoluzioni del tuo esercito e non già a quelle (dell'esercito) del nemico.

20. — Ma dagli interpreti dei codici vien chiamato mediocre quel paese in cui il suolo si presta ugualmente ai movimenti (dell'esercito) tuo e a quelli (delle milizie) del nemico.

21. — Infimo invece è detto quel paese che sia a te contrario ed offra invece alla milizia del tuo avversario un suolo favorevolissimo alle sue evoluzioni.

22. — Per conseguire vittoria (il principe) deve sempre cercare un paese ottimo, ed in mancanza di questo uno mediocre, ma rifugga da un paese infimo come quello che è simile ad un carcere.

23. — Non è considerato fausto quell'alloggiamento che pare come assalito da alcuno, che è infestato da una particolare specie di malattie, che è repentinamente invaso dal timor panico ed avvolto da polvere e nebbia,

24. — che è investito da gagliardi venti, e nel quale, senza saper come, (si addensa) cadendo la polvere e (i soldati) attentano alla vita l'uno dell'altro e le trombe mandano un suono rauco,

25. — che offre d'un tratto alla vista pericoli ed orrori, che è sconvolto da turbini e da meteore e manda fuori fumo, e nel quale le armi s'infocano e si odono i guaiti degli infausti sciacalli,

26. — che è pieno di schiere di cornacchie e d'avvoltoi gracchianti in tono stridulo, ripetutamente illuminato (dal sole) in modo terribilmente infausto, e bagnato da pioggie di sangue,

27. — che fa vedere la costellazione (sotto la quale è nato) il re assediata da pianeti infausti e portentosi, mostra visibile nel disco solare il demone *Râhu*, ecc., e nel quale le bestie da soma senza cagione s'infiacchiscono,

28. — e in cui finalmente senza motivo s'inaridiscono le gocce dell'umor *dâna* degli elefanti venuti in caldo. Un alloggiamento dunque fornito di questi e d'altri infausti segni, non è punto lodato.

29. — Invece è reputato fausto un campo che mostri questi ed altri segni: quando in esso sono baldi uomini e donne, i timballi mandano un suono bene auguroso, i cavalli emettono profondi nitriti e gli elefanti fausti barriti,

30. — quando da ogni parte si odono augurî di buon giorno, mormorio di preci ed accordi di danze e di canti, quando la gente è impavida, spiega grande energia ed aspetta la vittoria,

31. — quando non si alza polvere, piove (secondo il bisogno), i pianeti stanno in una posizione fausta, e non si vedono funesti portenti nè celesti, nè atmosferici, nè terrestri,

32. — quando il vento dolcemente e favorevolmente spirando canta (come) un inno di vittoria, i soldati sono lieti, gagliardi, buoni, e il fuoco fiammante sprigiona profumi,

33. — quando (infine) gli elefanti si vedono diventar ebbri senza un particolare motivo di ebbrezza, e uno scroscio violento di pioggia preannunzia la vittoria.

34. — Se l'alloggiamento è fausto, devesi predire la rotta del nemico, se è infausto, devesi predire il contrario Talchè i segni fausti od infausti pronosticano il fausto o infausto esito (d'un'impresa).

35, 36, 37. — Però il re perito dei codici di legge, osservi questi segni. Certo si raggiunge un determinato fine quando iniziamo i nostri sforzi sotto fausti auspicii e col cuore puro.

Quegli che possiede eccellenti compagni ed è dotato di senno, di fermezza di carattese, del favore del destino, di energia e di volontà, ottiene quello che vuole.

Il re per essere la radice dei sudditi è detto *skandha* (tronco).

38, 39. — *âvâra* (ciò che chiude, cinge, circonda) sono detti i ministri, l'esercito, ecc., ed *âvâra* vuol dire *vrti* (siepe, argine). Poichè dunque lo *skandha* è circondato dal grande *âvâra* (cioè da quello che è difesa) del conseguimento della prosperità del popolo, perciò l'alloggiamento si chiama *skandhâvâra*.

Bisogna con ogni cura schivare che cadano in mano (al nemico) le forze alleate, le vettovaglie, l'acqua, gli abiti e le trincee; chè (la

perdita di ognuna di queste cose) si dice sia la morte d'un alloggiamento.

40. — In tal guisa (il principe) faccia con ogni industria accampare il suo esercito, ed osservi quindi in esso i buoni e cattivi auspicî. Parimenti osservi con diligenza gli auspicî che ha il nemico, e dia inizio alle operazioni di guerra quando non si veggano segni infausti.

CAPITOLO XVIII.

I diversi espedienti.

1. — (Il principe) dotato di gran mente e sostenuto da fermezza di carattere e dal (favore del) destino, adoperi energicamente e risolutamente strattagemmi contro il nemico.

2. — Oltre all'esercito quadripartito, la guerra la fa il tesoro e il buon consiglio, però il principe dal retto consiglio vinca i nemici a mezzo del buon consiglio e del tesoro.

3. — Le blandizie, le largizioni, il bastone e lo screzio: queste quattro cose, insieme con l'inganno, la finta indifferenza e la magia (che va sotto il nome di rete d'Indra), si addimandano i sette stratagemmi.

4, 5. — Da quelli che conoscono il modo di adoperar le blandizie, si afferma che queste hanno cinque forme, perchè o tu mostri (al nemico) un vicendevole scambio di benefici, ovvero (lo lusinghi) magnificando le sue virtù, o gli rammenti (antichi) vincoli di parentela o d'amicizia, o gli fai vedere un vantaggio futuro, o finalmente ti metti nelle sue mani dicendogli con voce accarezzevole: «orsù, io sono tuo».

6, 7. — Le largizioni sono di cinque specie, perchè o tu rispondi ai doni con doni (nella misura nella quale li hai ricevuti): grandi, infimi o mediocri, ovvero ti accontenti che ti piglino la roba, ovvero offri un nuovo dono, o inviti tu stesso (l'avversario) a prendere ciò che è tuo, o finalmente gli condoni quello che egli è obbligato a darti.

8. — Lo screzio, secondo i pratici di tal materia, è triplice, perchè o tu riesci a distruggere l'amore e l'affezione, o susciti gelosia, o adoperi la minaccia.

9. — Anche il bastone, secondo quelli che sanno adoperarlo, assume tre forme, perchè o tu ammazzi (il nemico), o gli sequestri la roba, ovvero lo molesti.

10. — La prima (forma di bastone, ossia l'uccisione del nemico) vuol essere duplice: palese e segreta. Faccia cadere il bastone palese su quelli incorsi nel pubblico odio e parimenti sui nemici (dichiarati).

11. — Si consiglia invece il bastone segreto contro quelli che sommuovono il popolo, contro i favoriti del re, e coloro che, (forti del loro favore in corte), opprimono soverchiamente (la gente).

12. — (Il principe) deve adoperare il bastone segreto in modo che (il colpito) non s'accorga (di nulla): facendo (cioè) uso di veleno, d'incantesimi, di armi e di frizioni (con unguenti velenosi).

13. — Ma un principe saggio, mirando all'incremento della giustizia, non infliggerà mai la pena di morte contro chi sia brahmano pur soltanto per nascita, nè contro un uomo pio pur nato in infima casta.

14. — Ovvero quelli contro cui si consiglia il bastone segreto possono sterminarsi (pure) con l'indifferenza. Se non che, il principe accorto schivi di mostrare questa indifferenza (quando l'avversario) gli sta dinnanzi.

15. — Quasi penetrando nei pensieri e bevendoli, per così dire, interamente con gli occhi, (il principe), facendo quasi scorrere ambrosia (dal suo labbro), adoperi le blandizie, (cioè) le dolci parole.

16. — La parola che non conturba si addimanda: blandizia. Se codeste blandizie dicono il vero, allora esse prendono il nome di *sûnrtam* (discorso sincero); se dicono (soltanto) cosa grata, si chiamano *stotram* (elogio).

17. — Come se promuovesse il proprio affare, (il principe) conceda ai nemici (tutto) quello che desiderano; ma poi, senza farsi scorgere, li spacchi come l'acqua i monti.

18. — Per mezzo di blandizie fu scosso, a scopo di futuro guadagno, l'oceano di latte dagli dei e dai Dânavi. (Invece gli avversari) abbatterono subito i *Dhrtarâstridi* che avevano disdegnato le blandizie.

19. — Il principe saggio ponga termine ad una guerra funesta, con le largizioni. Nella diffalta (degli dei) Indra ottenne la pace facendo doni a *Çukra*.

20. — Essendo *Çukra* adirato (contro *Vrsaparva*) per l'offesa (fatta) dalla figlia (di costui alla propria figliuola), si dichiarò (infine) soddisfatto quando *Vrsaparva* cedette (come schiava la propria figlia).

21. — Chi desidera pace deve largire al più potente, recandosi

perfino (presso di lui per indurlo ad accettare). *Duryodhana* per non aver voluto dare (cinque villaggi), andò in rovina con tutta la sua stirpe.

22. — Concedendo qualche piccola cosa (al nemico) e seducendolo coll'(ispirargli) maggior sete di guadagno, penetrando (nel regno di lui) a mezzo di quelle (spie) che prendono salario da ambedue (gli avversari), semini (il principe) la zizzania tra quelle quattro specie di persone che hanno l'animo disposto alla discordia.

23, 24. — Tra queste quattro specie di persone, cioè: l'avido che non ha ricevuto il compenso promessogli, l'uomo che tiene al suo punto d'onore ed è stato disprezzato, l'iracondo cui senza ragione hanno irritato ed il timido che è stato spaventato, pianti il dissidio (quando appartengono) al partito del nemico, concedendo loro tutto quello che desiderano; e le plachi invece coi mezzi più adatti (quando appartengono) al proprio partito.

25. — Procuri con ogni industria di alienare (dal nemico) il consigliere, il ministro e il cappellano di corte; chè (una volta) alienati costoro ,anche il principe ereditario potente si aliena (dal padre).

26. — Il ministro e il principe ereditario sono le due braccia del re. Il consigliere è l'occhio: e quando questo sia perduto non trovi in nessuno chi possa sostituirlo.

27. — Il principe prudente procuri di alienar l'animo dei parenti del nemico, di qualunque condizione essi sieno; chè il parente ribelle divora la propria matrice così come il fuoco.

28. — E pari ad un parente è la persona che ha vissuto in casa (del nemico); però procuri in sommo grado di far ribellare e l'uno e l'altra (in seno all'altrui regno), e nel proprio invece di tenerseli pacifici.

29. — La subornazione deve farsi in chi è potente nell'ira e nel favore; (ma prima) con mente sottile bisogna chiedersi, a fine di esaminar la persona: «costui è sincero o furbo?».

30. — La persona sincera adempie alla promessa con ogni sforzo; il furbo, per l'avidità del guadagno, mina i due partiti (ai quali finge d'aderire).

31. — Chi decaduto dal suo primo grado di generale è mandato d'oggi in domani (per la pensione), chi è stato ingiustamente diffamato, chi ambisce di salir sublime e chi, essendo stato invitato (a corte), non (vi) ha ricevuto onore,

32. — il parente odiatore del re, e chi dal re è accusato come furfante, chi ha preso la ferma risoluzione (di ribellarsi), e chi è stato sottoposto a (nuove) tasse,

33. — chi desidera la guerra, il violento, chi presume di sè, quegli cui è stato sottratto il modo di procacciarsi l'onesto, il piacevole e l'utile, l'iracondo, il superbo che è stato disprezzato,

34. — il timido, e chi paventa (la pena) per effetto delle proprie colpe, chi s'è riconciliato dopo aver agito prima da nemico, chi in un ufficio è messo alla pari con uno inferiore, e chi è stato privato d'un onore pari (concesso ad un suo eguale),

35. — chi è ostacolato senza ragione, e chi per un motivo (di parzialità) è stato trattato differentemente (in un processo e condannato), quegli che senza colpa è stato impaurito, e chi degno d'onore non è stato onorato,

36. — quegli cui sono state prese le sostanze o la moglie, e chi ambisce grandi godimenti, chi s'è ridotto in povertà, quegli cui sono stati esiliati i parenti o che è stato escluso dai suoi possessi, chi è stato espulso dal regno:

37. — ecco quelli che sono detti più atti ad essere subornati. Li suborni (il principe) e li onori, (soddisfacendo ai loro) desiderî, quando ricorrono a lui ed appartengono al regno nemico; procuri di placarli invece quando appartengono al suo regno.

38. — Si dicono mezzi adatti a subornare: le blandizie, l'investigare l'oggetto del desiderio (per quindi farne promessa), il mostrare, adirandosi, pericoli, e soprattutto le largizioni e gli onori.

39. — Il principe accorto, quando sia guerreggiato da uno più potente, adoperi la subornazione. *Çanda* e *Marka*, ad onta della loro possanza, furono sconfitti dagli dei, (perchè questi) seminarono (tra loro due) la zizzania.

40. — Avendo scompaginato con la discordia l'esercito compatto del nemico, lo sconfigga quindi con la forza; chè quello, discorde, si disfà come legno roso dal verme.

41. — Munito d'energia, di luogo e tempo favorevoli e di validi alleati, così come *Yudhisthira*, stermini completamente i nemici con la forza.

42. — Quando il principe sia sicuro del proprio valore, adoperi la

forza contro un nemico anche superiore (a lui in numero). *Paraçurâma*, il valoroso, sconfisse anticamente da solo la casta dei guerrieri.

43, 44. — Il re si concili con le blandizie l'infingardo, chi è stanco di lottare, chi mostra nel suo modo d'agire di voler ricorrere agli espedienti (pacifici), chi è angustiato per la perdita d'uomini, la spesa di danaro e il lungo soggiorno fuori di patria, chi è stato messo in fuga, il timido, lo stolto, la donna, il fanciullo, il pio, il vizioso, chi è simile alla bestia, chi non ha fiele, e chi ha oneste e sincere intenzioni.

45. — Con doni e con trattamento ospitale si guadagni l'avido, il povero, quelli che con vicendevole diffidenza sono saliti in alto, e chi nutre odio in seguito a punizione (severa ed ingiusta).

46. — Plachi con blandizie e doni i figli, i fratelli e i parenti. Chi nel mondo è pari a loro (nell'apprestar rovina), se, pur lontani, ti diventano nemici?

47. — Con costoro bisogna adoperare le blandizie anche se per caso traviano. Emuli per natura, mutano animo con grave tuo pericolo.

48. — Quelli in cui si trovano queste doti: nobiltà di natali, buon costume, pietà, liberalità, religione, veridicità, gratitudine ed avversione ad offendere, si chiamano precettori (non già parenti).

49. — (Il principe) che è a capo della giustizia come quello che meglio la conosce, si cattiverà gli animi degli abitanti delle città e delle campagne col largir doni e seminar zizzania, abilmente usando ambedue gli espedienti.

50. — I colpevoli che non sono duri di cuore se li guadagni con parole affettuose, con onori e con doni, gli altri invece, secondo il caso, mercè lo screzio ed il bastone.

51, 52. — Un uomo nascosto entro il cavo d'un idolo o d'una colonna ovvero coperto da veste di donna, il far vedere di notte un prodigio, l'assumere la forma di lemuri, di demoni e di dei, ecc., costituiscono l'inganno umano (che induce) maraviglia negli uomini.

53. — Il prendere quella forma che si vuole, la pioggia di spade, di strali, di pietre e d'acqua, il diventare invisibile (circondandosi di tenebra, sono anche inganno umano.

54. — *Bhîma* prendendo la forma d'una donna ammazzò *Kîcaka*. Il fuoco con inganno divino restò lungo tempo invisibile.

55. — L'indifferenza, da quelli che ne conoscono la natura, è detta triplice, perchè o non trattieni altri da un'azione contraria alla retta

politica, o non lo impedisci d'involgersi nel vizio, o non lo distorni dal combattere.

56. — *Kîcaka,* involtosi nell'errore e acciecato dai sensi, fu con indifferenza abbandonato da *Virâta* il quale disse: «lo si ammazzi».

57. — E da *Hidimbâ,* che temeva un impedimento al suo fine, fu abbandonato con indifferenza il proprio fratello, in quanto che essa disse a *Bhîmasena* che si teneva pronto: «lo si ammazzi».

58, 59. — Il mostrare prodigiosamente nuvole, tenebre, pioggia, fuoco e monti, il far vedere eserciti lontani pieni di vessilli, e il fare apparire corpi tagliati, fessi e feriti (di nuovo) integri, costituiscono la magia detta rete d'Indra (cui il principe) deve adoperare per sbigottire il nemico.

60. — Ecco esposti gli espedienti che fanno raggiungere al re molti suoi fini. Tra questi espedienti egli, maestro di lusinghe, adoperi le lusinghe sempre che vuole.

61. — Ma certo le lusinghe e lo screzio vogliono essere preceduti dai doni, chè uniti con questi sortiranno l'effetto desiderato.

62. — Le blandizie senza doni, anche se accompagnate da forti lusinghe sprovviste però di largizioni, non raggiungono mai lo scopo, pur se questo si riferisce a donne.

63. — Talchè il principe prudente adoperi abilmente rispetto all'esercito del nemico e al proprio, questi ed altri espedienti. Un principe privo di espedienti certo acquista lo andare del cieco che si dibatte.

64. — Certo i casi prosperi vengono afferrati dagli intelligenti con la forza di quella tanaglia che sono gli espedienti, e il vantaggio insigne (che da questi deriva), quando sia bene usato, conduce spesso al compimento dei desideri dei principi.

CAPITOLO XIX.

Valore delle diverse specie di eserciti, l'opera del Generale, i rimedi contro le cause di dissoluzione durante la marcia, e i vari stratagemmi.

1. — Un principe saggio, fallita l'effettuazione dei tre strattagemmi di cui il primo sono le lusinghe, adoperi la forza, egli esperto nell'adoperarla, contro coloro che meritano d'essere messi a segno con la forza.

2. — Avendo onorato gli dei ed i brâhmani, muova contro il nemico quando è favorevole l'influsso dei pianeti e delle stelle, e dopo aver passato a rassegna le sei specie di eserciti.

3. — L'esercito (può essere formato di) milizia propria ereditaria, di mercenari, di volontari, di ausiliari, dei soldati di un nemico, di barbari salvatici. Ognuno di questi eserciti nominato prima vale più di quello che lo segue, e parimenti più grave è il danno a misura che ognuno degli eserciti menzionato prima va in rovina.

4. — La milizia propria ereditaria vale più della mercenaria per l'ospitale trattamento, l'affezione, la rimozione di pericoli corsi in comune, e per aderire sempre alla opinione del principe.

5. — La milizia mercenaria è preferibile ad un esercito tumultuario di volontari, perchè è sempre vicina, presto si muove, e la sua sussistenza dipende (direttamente) dal re.

6. — L'esercito tumultuario di volontari deve anteporsi alla milizia ausiliaria, perchè ha (in comune col principe) le stesse (cause di) allegrezza e di sdegno, perchè da una vittoria c'è guadagno (per tutti), e perchè si compone di conterranei.

7. — La milizia ausiliaria che viene da un amico vale più della milizia ausiliaria che viene da un nemico, perchè ha luogo e tempo misurato, aspira allo stesso fine ed è affezionata.

8. — L'esercito composto di soldati di un nemico è da preferirsi a quello composto di barbari, i quali per vivere sempre nelle selve, sono per natura empi, avidi, ignobili e perfidi.

9. — Entrambi questi due ultimi eserciti, che in riguardo alla congiuntura si sono fermati (nel tuo territorio), servono a molestare il nemico. Ed invero la vittoria è certo tua (quando il nemico sia affetto da quella) tabe che è la molestia.

10. — Temi segnatamente il pericolo che nasce dalla subornazione (che il nemico fa di) questi due ultimi eserciti (di cui ti vali), e procura tu stesso di subornare (quelli di cui il nemico si vale, chè riuscendoti codesta subornazione), la vittoria è certo tua.

11. — Un nemico gagliardo per milizia ereditaria propria fiorente e devota, deve essere affrontato con un esercito pari, capace di sopportare spese e perdite d'uomini.

12. — (Quando si tratta d'una spedizione che impone) lunghe marce

e che si protrae a lungo, (il principe) s'incammini circondandosi di milizia ereditaria propria, chè questa sopporta spese e perdite d'uomini anche per lungo spazio di tempo.

13. — In queste specie (di spedizioni faticose e lunghe) un principe prudente dovrà schivare di valersi (degli altri cinque eserciti): del mercenario, ecc., chè quando questi sono affranti dal lungo cammino o stanchi per la durata della guerra, c'è pericolo che si lascino corrompere (dal nemico).

14. — Imperocchè la voglia di tradire nasce inevitabilmente (nei soldati non propri), quando scorgono numerosi i nemici, sono stanchi per le lunghe marce e la durata della guerra, e si vedono costretti a faticare continuamente e a vivere lontano dalla patria.

15. — (Il principe) avendo osservato che il proprio esercito di mercenari è ingente e che invece la milizia ereditaria del nemico è scarsa e debole, allora potrà aver vittoria sui nemici in modo inverso (e contrario alla regola).

16. — Generalmente bisogna combattere con accorgimento, chè la vittoria (allora) si consegue con poca fatica, ed un po' di sito o di tempo (favorevoli) valsero (spesso) a salvar dalla sconfitta e a guidare alla vittoria.

17. — Vada con le sue truppe mercenarie contro l'esercito nemico affranto (dalla guerra) e la fiducia del quale è stata guadagnata per mezzo della subornazione, vada, (sempre che) osservando (può dire a sè stesso): « (codesto nemico), per potersi appena muovere, può di leggieri sconfiggersi ».

18. — (Il re) pensando che per durar poco le fatiche (della guerra) e il soggiorno in paese straniero, è possibile mettere insieme sul sentiero della spedizione un cospicuo esercito tumultuario di volontari, muova con questo (contro il nemico).

19. — Pensando che l'esercito dell'alleato è fiorentissimo e che egli può adoperarlo in proprio vantaggio, o anche che è scarso ma che coll'accorgimento il combattimento sarà poca cosa, (muova) con le milizie ausiliarie (contro il nemico).

20. — Sempre che ha uguale interesse coll'amico in una impresa, sempre che il conseguimento della vittoria dipende dall'amico, sempre

che c'è (un comune amico) da favorire (o un comune nemico) da opprimere, (il principe) deve far la spedizione insieme coll'amico.

21. — Con l'ingente esercito d'un nemico guerreggi i grossi nemici, e li distrugga o se li renda soggetti ponendo mente al modo col quale si ammazzano i cinghiali per mezzo dei cani.

22. — Non faccia però dimorare in vicinanza (del proprio regno) l'esercito del nemico (quando è) soverchiamente fiorente, per tema (che non abbia a voltargli contro le armi per) subita ira, ma lo tenga affaticato nel superare i passi forti e nel rimuovere gli ostacoli più penosi.

23. — Il principe prudente metta sempre innanzi l'esercito di barbari salvatici quando si tratta di rimuovere ostacoli, di superare i passi forti e di entrare nel paese nemico.

24. — Queste sei specie di eserciti riconoscono composti di quattro (e anche) di sei parti, (se oltre ai) pedoni, ai cavalli, ai carri e agli elefanti (si tien conto altresì) degli strattagemmi e del tesoro.

25. — In tal modo (il principe) potente schierando, a seconda dei casi, le sei specie di eserciti esenti da ogni magagna, muova contro una forza nemica (pur) superiore.

26. — Il re, a mezzo di pratiche segrete, ecc., si tenga informato di ogni commercio, di ogni azione ed omissione di questo (suo esercito) e del generale soprattutto.

27. — Un uomo di nobile famiglia, paesano, sagace consigliere, stimato dai ministri del re, pratico e studiosissimo di politica,

28. — forte, prode, paziente, fermo, gentile, fornito delle doti utili (alla pratica della vita), pieno di dignità e d'energia, valido sostegno dei propri dipendenti,

29. — ricco d'amici, fiero d'aspetto, munito di molti aderenti e congiunti, socievole, magnanimo, d'indole confacevole a quella dei cittadini,

30. — schivo di suscitare inimicizie lunghe ed ingiustificate, puro, seguace nell'azione della dottrina appresa, odiato da pochi nemici, dottissimo,

31. — sano, alto di statura, valoroso, munifico, abile nel cogliere le occasioni, dotato di faccia avvenente, atto a far subito concepire l'idea che egli è un prode,

32. — esperto nell'arte di guidare elefanti, cavalli e carri, resi-

stente alla fatica, agile nell'accorrere prestamente qua e là nei combattimenti a spada o a pugni,

33. — perito della diversa natura dei luoghi (adatti) al combattimento, dissimulatore della propria valentia come il leone, pronto nel deliberare, alacre, intollerante delle offese, privo di tronfiezza,

34. — pratico di tutti i segni (che rivelano fausti o infausti) elefanti, cavalli, carri ed armi, scaltro nel saper distinguere le spie mobili dalle fisse, grato del beneficio, compassionevole,

35. — sempre operoso per esser sempre giusto, esperto e seguace degli esperti, perito di tutte le operazioni di guerra ed abile nei preparativi delle medesime,

36. — dotato della virtù di conoscere i pensieri e l'indole dei suoi cavalli, dei suoi soldati e dei suoi elefanti, capace di ricordare il nome di ciascuno di essi ed atto a tenerli disciplinati,

37. — pratico della struttura delle lingue dei vari paesi e conoscitore dei relativi alfabeti, tenacissimo di memoria, abile nel sapersi guidare di notte, sicuro nel riconoscere (fra la massa) le persone di valore,

38. — versato (nelle conoscenze astronomiche intorno) al sorgere e al tramontare delle stelle e dei pianeti, fornito di precisa notizia riguardo alle vie che conducono a questa e a quella regione e pratico delle medesime,

39. — un uomo nel quale nè fame, nè sete, nè fatiche, nè ansie, nè freddo, nè vento, nè caldo, nè pioggia inducono sgomento e stanchezza, e che è egli stesso di terrore ai nemici,

40. — sconfiggitore delle loro falangi, fermo di proposito nelle imprese difficili, idoneo ad infondere coraggio nei propri soldati messi in rotta,

41. — (abile) custode dell'accampamento, informato di tutto quello che fanno i soldati, consapevole dei procedimenti delle spie e degli ambasciatori, dedito a cogliere il frutto di grandi imprese,

42. — sempre conoscitore a fondo di ogni sua impresa, ricercatore d'imprese nelle quali possa procacciarsi onore, imperterrito nelle sconfitte, tutto intento all'incremento del regno del suo augusto monarca,

43. — un uomo cosiffatto, dotato di queste e d'altre qualità, (il

re) deve nominare generale dell'esercito e, sempre alacre, sorvegliare di giorno e di notte i soldati.

44. — Ovunque minacci un pericolo, nei passi forti per un fiume (da traversare) o un monte (da valicare) o una foresta (da percorrere), quivi il generale deve marciare con le file ordinate per far la giornata.

45. — Il generale circondato da una coorte di valorosi marci alla testa (dell'esercito). Nel mezzo stieno le donne, il re, il tesoro e tutti gli elementi deboli dell'armata.

46. — Ai due fianchi dell'esercito stieno i cavalli, ai due fianchi dei cavalli i carri, ai due fianchi dei carri gli elefanti, ed ai fianchi degli elefanti i barbari salvatici.

47. — (Ed un altro) generale esperto, mettendo innanzi tutto l'esercito, vada dietro con le file serrate, infondendo coraggio nella gente stanca.

48. — Se il pericolo minaccia la fronte (dell'esercito), il generale avanzi col grande ordinamento detto *Makara*, ovvero con quello chiamato *Çyena* dalle ali superbe, ovvero coll'ordinamento *Sûcî* dalla ferma fronte (1).

49. — Se il pericolo minaccia le spalle (dell'esercito), il generale disponga le sue truppe nella forma detta *Çakata*, se invece sono minacciati i fianchi, si valga dell'ordinamento chiamato *Vajra*, se infine il pericolo sovrasta da ogni parte faccia uso dell'ordinamento *Sarvatobhadra*.

50-53. — Quando l'esercito è affranto dalla strada lunga ed aspra per causa di dirupi, monti, macchie, fiumi e selve, od è esausto per fame, sete e freddo;

quando è oppresso da malattie, mancanza di viveri, epidemie, ovvero è infestato dai *Dasyu*, o coperto di mota, di polvere, d'acqua; quando i soldati sono dispersi o tutti accalcati sulla via; quando dormono o sono distratti dal mangiare, o si trovano in un luogo svantaggioso, o sono disgregati, o atterriti da spaventevoli incendi, o battuti da pioggia e da vento;

quando sorgono queste ed altre disgrazie (nel proprio esercito, il generale) deve diligentemente difenderlo (dall'attacco dei nemici), (quando invece sorgono nell'esercito dei nemici, deve profittarne) per sconfiggerli.

54. — Quando (il principe) si sente forte per avere un vantaggio nella posizione strategica e nel favore del tempo e per essere riuscito a portar lo screzio tra i dipendenti del nemico, allora combatta con armi leali, (ma se) al contrario (i vantaggi menzionati sono da parte del nemico), abbia, nel combattere, ricorso alla frode.

55. — Nelle occasioni (propizie all') attacco, (il principe) deve sbaragliare (con armi leali) il nemico (che si trova) impacciato (o) in un luogo strategicamente sfavorevole. (Se invece il nemico) occupa una posizione vantaggiosa, (allora) lo sconfigga avendo ricorso alla subornazione (esercitata) sul territorio stesso di lui.

56. — Quando il nemico è turbato per essergli stati guadagnati i dipendenti per mezzo di uomini silvestri ecc. (adoperati come) emissari, (il principe) coi suoi più valorosi guerrieri, soliti a tirarsi dietro l'inflizione della sconfitta (del nemico), lo sbaragli.

57. — Avendo fatto finta (di attaccare) di fronte (con pochi soldati), (mentre il nemico è) tutto intento a prender di mira questi ultimi, (il principe) di dietro assalendolo col nerbo dell'esercito fornito di eroi e repentino, lo sbaragli.

58. — Ovvero (con pochi soldati) portando la confusione alle spalle (del nemico), lo sbaragli (assalendolo) di fronte col nerbo dell'esercito. Da questi due (finti) attacchi (di fronte e alle spalle) restano dichiarati gli altri due che si fanno ai fianchi (destro e sinistro) nei combattimenti insidiosi.

59. — Se di fronte il terreno è scabroso (il principe) con impeto deve attaccare alle spalle, ed invece (assalti) di fronte (se il terreno) è scabroso alle spalle. Proceda analogamente rispetto ai due fianchi (destro e sinistro).

60. — Ovvero avendo fatto pugnar prima le truppe fresche dell'alleato e quelle composte di barbari salvatici, (quando il nemico), privo dei rinforzi dell'alleato, (è) stanco (per aver dovuto lottare coi propri soldati), (allora il principe) lo metta in rotta (assaltandolo coi suoi propri) cavalli ed elefanti che non si sono ancora affaticati.

61. — Ovvero anche avendo con ogni cura scompaginato il nemico a mezzo delle truppe fresche (d'un altro) nemico, mentre quello perplesso dice a sè stesso: «siam vinti», egli che è in agguato, (assaltandolo con la propria truppa), lo sbaragli.

62. — Con circospezione allettando l'esercito nemico ad entrare negli alloggiamenti, in una città, in un villaggio, in un luogo colmo di grano o di bestiame, gli appresti quivi la rovina.

63. — Ovvero avendo nascosto il nerbo dell'esercito nel centro della truppa debole, (mentre il nemico è) tutto intento a sbaragliare questa, egli come un leone piombandogli addosso, lo divori.

64. — Ovvero, stando in agguato, sbaragli il nemico mentre è intento a cacciare o mentre, sedotto dalla razzia di buoi, li tien d'occhio finchè non li abbia legati.

65. — Ovvero, (quando) l'esercito nemico per paura dell'assalto s'è affaticato a vegliare la notte e di giorno dorme, (il principe) lo investa così com'è stordito dal sonno.

66. — (Se) il nemico è pronto a combattere nel primo mattino egli lo sbaragli nel pomeriggio, (ovvero), perito nel dirigere un assalto di notte, lo sbaragli la notte mentre dorme fiduciosamente.

67. — Dia l'assalto notturno con elefanti muniti di schermi di cuoio ai piedi, con cavalli velocissimi, o con uomini le mani armate di scimitarre snudate.

68. — Sconfigga l'esercito nemico (quando è costretto) a tener gli occhi chiusi perchè ha il sole contrario o un gagliardo vento.

In siffatta guisa il principe muovendo speditamente all'assalto, sbaragli con gli strattagemmi il nemico.

69. — Nebbia, tenebra, (mandra di) vacche, burroni, monti, selve, fiumi proteggono il nemico, però ognuna di queste cose è detta luogo di rifugio, come quella che protegge chi in essa si trova.

70. — Adunque (il principe) fermo nei propositi, così come cerca (con le insidie) di colpire il nemico incauto, del pari, egli cauto, informato dalle spie sui procedimenti del nemico, si guardi (dalle insidie) da parte di costui.

71. — Così, senza esitanza, (il principe) sconfigga il nemico cogli strattagemmi, [chè il far perire i nemici a mezzo della frode non è di ostacolo (al corso della) giustizia], così come il figlio di *Drona* senza tremare, armato di aguzza spada, ammazzò di notte l'esercito dei *Panduidi* mentre era immerso nel sonno (2).

CAPITOLO XX.

Elefanti, cavalli, carri e fanti, ed arte strategica.

1, 2, 3. — Chiamano ufficio degli elefanti il precedere nella marcia, il penetrare nei luoghi forti per una selva, il costruire strade non fatte e rampe che conducono ai fiumi,

il discendere nelle acque e l'attraversarle, il sopraffare con una sola parte dell'esercito, il rompere le file compatte (del nemico) e il raccozzare (i propri soldati) messi in rotta,

il mostrare (al nemico) spauracchi e il tenerlo impedito nei movimenti, il rompere le mura di cinta della città (assediata), il trasportare il tesoro e il difendere dai pericoli (improvvisi).

4, 5. — Ufficio della cavalleria è tutto quello che si riferisce (alla esplorazione) delle selve e delle vie (e alla determinazione) dei punti cardinali, è il difendere le vettovaglie e ogni aiuto esterno, l'inseguire e il ritrarsi, il fornir presto ogni bisogna (che richieda urgenza), il tener dietro ai deboli, alle avanguardie e alla retroguardia. Ufficio dei fanti è il tener sempre pronte le armi.

6. — L'accertarsi della bontà dei pozzi, dei guadi, delle strade, del luogo dove accamparsi e qualunque altra cosa si riferisca ai pascoli, ecc., è ufficio di tutto quanto l'esercito.

7, 8. — Nobiltà di natali, età giovanile, conoscenza dei punti vulnerabili dei viventi, vigore, abilità, celerità di passo, fermezza, docilità così come è conveniente: ecco la caratteristica dei fanti, cavalli, carri ed elefanti dotati di buoni segni e di buona disciplina. Questi (il re) adoperi nelle (varie) operazioni (di guerra).

9. — Non è considerato cattivo per i fanti il suolo dal quale sieno stati rimossi i formicai, gli alberi, i cespugli, le pietre, i pruni insieme coi tronchi, e che è munito d scappatoie.

10. — Suolo adatto ai cavalli è quello in cui vi sono pochi alberi e massi ed assenza di fori, di liane, di crepacci, saldo, privo di ciottoli e di fango e provvisto di scappatoie.

11, 12. — È detto suolo adatto ai carri quello mondo di tronchi, di sabbia, di fango, di formicai, di sedili di pietra, di campi d'irrigazione, di liane, d fessure, d'alberi, di cespugli, quello privo di giardini

e di crepacci, atto a sopportare l'attrito frequente delle unghie (dei cavalli) e idoneo ad ogni manovra.

13. — Adatto agli elefanti è il suolo privo di pantani, di liane da tagliare e di alberi da abbattere, un campo coltivato, una collina facilmente accessibile, un terreno scosceso.

14. — (Il re, se è) accorto e desidera vincere, non deve mai (in persona) combattere, (in quanto che) egli non deve mai esporsi ad essere attaccato, e se per necessità prende parte alla zuffa, combatta allora circondato da un esercito strapotente.

15. — Il tesoro, caricato debitamente sugli elefanti e custodito da uomini dai piè veloci, deve stare là dove è il re: chè la dignità reale dipende dal tesoro.

16. — Appena compiuto (felicemente) un fatto d'arme, (il re) rallegrandosi ed onorando i guerrieri, distribuisca tra loro doni: chi non vuol combattere per un principe largitore?

17. — (Mostrandosi) lieto, regali centomila *varna* a chi ha ucciso il re (nemico), e la metà di tal somma quando è stato ammazzato il figlio del re o il generale in capo,

18. — diecimila *varna* invece se è stato ucciso il capo dei guerrieri scelti, e la metà di tale somma quando venga ammazzato un elefante o distrutto il carro d'un distinto eroe.

19. — Mille *varna* sono prescritti (come dono) quando sia ucciso un arciere, e venti vacche quando sia ammazzato il capo dei fanti. Tutto l'esercito (poi) deve avere doppio soldo.

20. — L'argento, l'oro e qualunque altro metallo che (un soldato) tolga al nemico vincendolo, è proprietà del vincitore.

Il re dunque mostrandosi lieto distribuisca ai guerrieri doni proporzionati al valore (dell'atto da loro compiuto).

21. — Cinque *aratni* formano un *dhanus*. In uno spazio di un *dhanus* (il re) collochi un arciere sul campo di battaglia. Un cavallo deve essere collocato in uno spazio di tre *dhanus*, e un carro e un elefante in uno spazio rispettivamente di cinque *dhanus*.

22. — È prescritto che ogni soldato disti dall'altro un *sama* (circa quattordici pollici), ogni cavallo dall'altro tre *sama*, ogni carro dall'altro e ogni elefante dall'altro cinque *sama*.

23. — Insomma e fanti, e cavalli e carri ed elefanti debbono com-

battere in modo che ci sia spazio (tra loro) tanto nell'assalto quanto nella ritirata.

24. — Se (i soldati) combattono mischiandosi gli uni con gli altri, questa miscela produce confusione, però in una mischia assai tumultuaria giova rifugiarsi presso i grandi elefanti.

25. — Tre fanti sono necessarî per tener fronte ad un solo cavallo, e così cinque cavalli sono da considerarsi capaci (di opporsi) ad un elefante,

26. — (e quindi per un elefante) ci vogliono quindici fanti. Codesta regola prescritta in riguardo all'elefante, si dice valer pure in riguardo al carro.

27. — Bisogna distinguere (innanzi tutto) la linea frontale (dell'esercito); però è necessario schierare nove elefanti (per aversi una linea), e di questa dicono essere (ogni intervallo) cinque *câpa*.

28. — Dopo aver quindi separata la linea frontale (dal resto), (il re) può fissare gli ordinamenti tattici più perfetti.

E petto e spalle ed ali (d'un esercito) chiamano uguali (quanto a numero d'elefanti).

29. — Da chi s'intende di scienza strategica si vuole che ogni esercito schierato risulti di sette membra: un petto, due spalle, due ali, una cintola, un tergo, una coda e due corna.

30. — Secondo il nostro *Guru* un esercito schierato si compone: di petto, spalle, ali e retroguardia, e così pure opina *Çukra* il quale però esclude le spalle.

31. — Debbono nominarsi capitani dell'esercito uomini incorruttibili, appartenenti a nobili famiglie, puri, già più volte vincitori, valorosi nel combattere ed esperti nel trovar scampo nelle battaglie.

32. — Costoro si circondino di guerrieri valorosi, combattano compatti e si difendano vicendevolmente.

33. — Tutta la parte debole dell'esercito stia riparata nel mezzo delle schiere, e a tergo di queste debbono porsi generalmente tutti gl'impedimenti.

34. — (Il principe) esperto di strategia adoprerà per la battaglia le schiere calve (ossia prive del loro capo), perchè il condottiero è l'anima della battaglia e questa si perde se quello viene a mancare.

35-54. — . . . . (1).

55. — Adoperando (diversa) tattica, (il re) con ogni cura rompa l'esercito degli avversari con le proprie forze debitamente ordinate.

56. — Muova l'attacco contro quella parte dell'esercito nemico che è debole, disgregata o comandata da (capi) infedeli, e per l'inverso rinforzi sè stesso (in tutti questi punti deboli).

57. — Incalzi una parte forte (dell'esercito nemico) con una parte forte, due volte maggiore, (dell'esercito proprio), una parte debole (dell'esercito nemico) con una parte forte (dell'esercito proprio), e con le terribili schiere degli elefanti faccia argine alle forze nemiche (che) compatte (si avanzano).

58. — Assalti gli elefanti difficili a vincersi coi suoi grossi elefanti cosparsi dell'adipe dei leoni (uccisi), ovvero con le schiere degli elefanti guidate da (capi) fedeli.

59. — Rompa le schiere nemiche coi più insigni elefanti (del suo esercito) muniti di ferree corazze e di zanne ben piantate, debitamente equipaggiati, difesi i piedi da solidi calzari, condotti da valorosi guerrieri, ed irresistibili nel loro furore.

60. — Pure un solo elefante insigne, dotato di quella virtù che è il gagliardo furore, sconfigge indubbiamente l'esercito dei nemici. Per i principi la vittoria dipende dagli elefanti, perciò il re si procacci sempre un esercito superiore quanto ad elefanti.

FINE.

NOTE

Cap. I. - Distico 1. — (1) Ogni opera letteraria indiana suole aprirsi con l'elogio d'una divinità. Pare invece che il Nostro non riconosca altra autorità nell'Universo all'infuori del re; e subito dopo aver lodato il principe, personificazione della forza materiale, celebra la grandezza di Visnugupta o Cânakya, personificazione della forza dell'ingegno umano. Così ci troviamo fuori d'ogni setta religiosa e d'ogni influsso brahmanico.

Cap. I. - Distico 8. — (2) Si vuole qui alludere a Brihaspati e ad Uçanas antichi saggi dei tempi vedici, considerati come i fondatori della scienza politica.

Cap. I. - Distico 11. — (3) Ossia il signore delle creature, divinità elevata nei tempi vedici sopra a tutti gli altri dei.

Cap. I. - Distico 13. — (4) Ossia giustizia, utilità e piacere. Di un triplice bene (*trivarga*) parlano i Politici non di un quadruplice (*caturvarga*) che pure troviamo fugacemente menzionato nel nostro trattato (II, 17). La quarta forma di bene è per i brahmani la liberazione (moksa) dal desiderio e dalle rinascite la quale si ottiene con la rinuncia. In Politica la parola *rinuncia* non ha e non deve aver senso.

Cap. I. - Distici 26-37. — (5) Questi distici contengono l'analisi del nostro apparato psichico e il tentativo di spiegare come avviene l'appetizione di un oggetto esterno. Il *manas* od organo interno deve essere con ogni cura frenato, chè in tal caso restano domati tutti i sensi. Di qui la sentenza per il principe:

« Chi è incapace a domare il *manas* che è un solo,, come mai potrà assoggettare la terra cui è cintura l'oceano? ».

Cap. I. - Distico 54. — (6) Per la storia di Pându confronta il Mahâbhârata (I, 118, 125). Le famose vicende del re Nala sono narrate pure in MBh (III, 52-79). Con l'esempio dei Vrisnidi si vuole certamente alludere al passo del MBh XVI, 3 dove la schiatta dei Yâdava perisce in seguito ad una tremenda mischia avvenuta dopo troppo copiose libazioni ad un banchetto.

Cap. I. - Distici 56-58. — (7) Citazioni dall'epica di nomi di principi illustri andati alcuni in rovina per uno dei vizi menzionati nel distico 55, altri resi prosperi dall'averli schivati.

Cap. II. - Distico 17. — (1) Il pensiero dell'A. è il seguente: ci sono quattro beni da conseguire e quattro scienze da imparare per conseguirli. La dialettica *investigando* l'*io* conduce alla liberazione, primo dei quattro beni. I tre Veda fanno *conoscere* il Giusto, secondo bene. L'agricoltura, la pastorizia e il commercio conducono all'*acquisto* dell'Utile che è il terzo bene, e così pure la scienza della giustizia fa *conseguire* la felicità, quarto ed ultimo bene. Ma la disciplina per la quale s'*investiga* qualche cosa dovrebbe prendere il nome da quella funzione appunto d'*investigare*; le discipline del pari per le quali altri *conosce* o *acquista* dovrebbero denominarsi dalle funzioni del *conoscere* o dell'*acquistare*; ma poichè in Sanscrito la radice vid che generalmente è sinonimica dell'altra *jnâ* (conoscere), ha pure i significati d'*investigare* e di *acquistare*, è perfettamente esatto chiamare vidyâ, nome formato dalla radice vid e dal suffisso yâ, ognuna delle quattro scienze sopra ricordate.

Cap. II. - Distico 25. — (2) Cioè il giorno del novilunio e del plenilunio, l'ottavo giorno lunare di ogni quindicina, e il quattordicesimo giorno del mese. (Cf. Manu III, 45; IV, 128).

Cap. IV. - Distico 27. — (1) Per accertarsi che un segretario gli è fedele, il principe deve mandargli qualcuno che lo tenti e cerchi d'indurlo al tradimento o in nome della giustizia o per mezzo dell'oro e della donna o infine intimorendolo. Il ministro che sa resistere agli scrupoli religiosi, alle seduzioni dell'oro e dell'amore e alle minacce, è degno della fede d'un principe.

Cap. IV. - Distici 34-40. — (2) S'indicano i diversi modi che il principe ha d'informarsi sull'indole e sulla condotta dei segretari per esser sicuro che essi sono partecipi delle virtù enumerate nei distici 28-30.

Cap. V. - Distico 1. — (1) È l'albero che il mito immagina nel paradiso d'Indra e di cui vien decantata la virtù di poter largire ogni bene.

Cap. V. - Distico 20. — (2) Avverte opportunamente il Dutt a pagina 48 della sua versione che questi buffoni delle corti indiane non debbono confondersi con quelli delle corti europee. Il buffone di corte in India o Vidûsaka è un brahmano dotto, intelligente, che il re si sceglie a compagno e a consigliere e il cui intento di divertire il re con lazzi, abiti e gesti ridicoli, non scema nè punto nè poco la stima e la considerazione nella quale egli è tenuto dal principe e dagli altri cortigiani.

Cap. V. - Distico 25. — (3) Sono caratteristiche ancora oggidì in India queste riunioni di dotti disputatori. Il tema che si discute è

generalmente di metafisica, e l'arma con la quale si combatte è la logica. Il ridurre l'avversario al silenzio è un vero e proprio trionfo.

CAP. V. - Distico 58. —(4) Ho espunto questo distico come quello che non avendo senso nel contesto, tradisce una interpolazione.

CAP. V. - Distico 88. — (5) La luna designata dagl'Indiani anche col nome d'*Indu* (stilla) e di *Soma* (il famoso liquore inebriante personificato in uno dei più cospicui dei vedici), si considerava come il ricettacolo appunto del *Soma* cui gli dei bevendo acquistavano l'immortalità.

CAP. VII. - Distico 10. — (1) È una gemma chiamata garu*d*odgâra ossia vomito dell'uccello Garu*d*a, il grande nemico della famiglia dei serpenti, ed ha il potere di far perdere a qualunque veleno vegetale o animale il suo effetto mortifero.

CAP. VII. - Distico 18. — (2) E l'ebollimento, soggiunge il Commentatore, avviene senza bisogno di fuoco.

CAP. VII. - Distico 41. — (3) Sono montanari che formano una casta a parte, e da essi si reclutavano, come pare, le guardie più fidate addette alla persona del re.

CAP. VII. - Distico 46. — (4) Tutte persone che possono far l'ufficio di spie per conto del nemico. Quanto agli asceti che portano il ciuffo o il capo raso, cfr. XII, 25.

CAP. VII. - Distico 53. — (5) È un ornamento che sogliono portare le donne indiane e cinge il collo del piede così come il braccialetto il braccio. È munito di campanellini che tintinnano specialmente quando la donna danza.

CAP. VIII. - Distico 2. — (1) La parola ma*nd*ala ha due significati, quella di ruota d'un carro e quella di sfera politica, indi la sentenza a doppio senso che mal si presta a essere tradotta in italiano.

CAP. VIII. - Distico 3 .— (2) Letteralmente: « colui che vuol vincere », quindi « conquistatore ».

CAP. VIII. - Distico 22. — (3) Cioè i nove principi enumerati negli çloka 16 e 17 e il Vijigîsu stesso.

CAP. VIII. - Distico 24. — (4) Cfr. Mânavadharmaçâstra VII, 155-157.

CAP. VIII. - Distico 26. — (5) Con questo nome di *guru* (maestro) si designa nel Nîtisâra generalmente Câ*n*akya, e mi sembra poco probabile che qui voglia alludersi a B*r*haspati.

CAP. VIII. - Distico 42. — (6) Le quattro radici sono: il Vijigîsu, il suo nemico, il re mediano, e il neutrale. Gli otto rami sono i rimanenti principi della sfera politica. Le sessanta foglie sono i cinque elementi

cioè ministri, paese, fortezze, tesoro ed esercito di ciascuno dei dodici re. Le due basi alludono al fato e all'energia umana, i sei fiori alla pace, alla guerra, alla marcia, alla fermata, alla doppiezza, al rifugio, e i tre frutti all'incremento, allo stato stazionario e al decadimento.

Cap. IX. - Distico 5. — (1) *Kapâla* significa *mezza sfera*, e i due principi di egual forza che si alleano, adombrano l'unione di due mezze sfere: per formare il tutto, l'una non dà nè più nè meno dell'altra.

Cap. IX. - Distico 45. — (2) Cioè *Paraçurâma*, una delle incarnazioni di Visnu, il famoso bráhmano che per vendicare il padre *Jamadagni*, sterminò tutta la razza degli *ksatriya*.

Cap. IX. - Distico 51. — (3) Vedi nota precedente.

Cap. IX. - Distico 56. — (4) Il famoso precettore militare dei Kuruidi e dei Pânduidi nel Mahâbhârata.

Cap. IX. - Distico 61. — (5) La leggenda dei due fratelli *Sunda* ed *Upasunda* è assai diffusa in India. Nello *Hitopadeça* si racconta che questi due giganti essendosi propiziato il dio *Çiva* ed avendo questi dato loro la scelta di un dono, essi gli chiesero la moglie *Pârvatî*. *Çiva* adirato finse d'annuire, ma subito dopo i due giganti, volendo ciascuno per sè la dea, si sfidarono e si ammazzarono. (*Hit.* Libro IV, favola VIII).

Cap. IX. - Distico 76. — (6) Il *sâma* è il mezzo di placare il nemico con lusinghe e dolci parole. Col *pradâna* si designa un dono, una cessione che si fa spontaneamente al nemico e il *vibhedana* consiste nel portar lo screzio nel campo dell'avversario a fine d'indebolirlo.

Cap. X. - Distico 4. — (1) I poteri regi sono tre: *consiglio* ossia l'arte di sapersi guidare rettamente, *maestà* ossia il prestigio che deriva dal possedere un pingue tesoro ed un esercito gagliardo, *energia* ossia le doti personali d'animo e di mente del principe. Cfr. pure Cap. XV, 32.

Cap. X. - Distico 17*b*. — (2) È probabile sia il nome d'un antico maestro di Politica.

Cap. XI. - Distico 7. — (1) *Râhu*, o il demone che addenta il sole e la luna causandone l'ecclissi, minacciava di distruggere lo Stato di *Hanûmat*, il famoso scimmione del quale è parola nel *Râmâyana*, e il disco del sole (*Sûrya*). *Hanûmat* e *Sûrya* unendosi intrapresero contro il loro comune nemico una spedizione.

Cap. XI. - Distico 9. — (2) *Çalya* aveva volto le armi contro *Duryodhana*, ma per i beneficii ricevuti da costui, gli diventò amico e volse le armi contro *Yudhisthira*.

Cap. XI. - Distico 22. — (3) È il nome di uno dei cinque alberi del Paradiso, venuto fuori dallo scuotimento dell'oceano e posseduto da Indra. La leggenda alla quale si vuole alludere nel nostro passo, viene

così riferita dal commentatore: «un giorno *Nârada,* senza essere veduto, gettò dinanzi a *Vâsudeva* che stava vicino alle sue consorti *Rukminî* e *Satyabhâmâ,* un germoglio del *Pârijâta.* Mentre *Vasudeva* teneva in mano quel germoglio, ne fecero contemporaneamente richiesta le sue due consorti. Ma il germoglio del *Pârijâta* fu dato a *Rukminî.* Allora *Satyabhâmâ,* piena di dispetto, disse al marito portator della clava: «non venire mai più in mia presenza se non mi porti qui l'albero da cui proviene quel germoglio». *Vâsudeva* allora per placare lo sdegno di *Satyabhâmâ* andò per rapire il *Pârijâta,* e il re degli dei (Indra) vedendosi assalito da un nemico più potente, ad onta che assistesse alla devastazione del suo dilettissimo boschetto *Nandana,* adoperò la fermata detta *upeksâsanam* ».

Cap. XI. - Distico 23. — (4) Qui l'*upeksâ* (noncuranza) è adoperata dallo assalitore. Così *Krisna* rapì *Rukminî* trascurando e disprezzando il fratello di lei *Rukmin,* il quale fu obbligato a far fermare il proprio esercito.

Cap. XI. - Distico 32. — (5) Si allude alla nota storia del Panduide Yudhisthira narrata nel *Mahâbhârata.*

Cap. XII. - Distico 7. — (1) Kâvya ossia Uçanas, identificato nella seriore mitologia con Çukra il precettore degli Asura, conosceva l'arte di far risuscitare i morti, talchè nella battaglia tra gli dei e gli Asura, questi ultimi appena uccisi risorgevano, mentre gli dei morivano irreparabilmente. Brihaspati allora, il precettore degli dei, ricorse a un artifizio ed affidò ad Uçanas come discepolo il proprio figlio Kaca. Questi non tardò a guadagnarsi il favore di Devayânî figliuola di Uçanas. Di ciò accortisi gli Asura e temendo un qualche inganno costrinsero Uçanas a mangiare il suo discepolo. Ma Devayânî pregò il padre di richiamare in vita il diletto, ed Uçanas insegnò a Kaca, mentre gli stava nel ventre, l'arte di far risuscitare i morti e gli disse: «fendimi il ventre e dopo che sarai uscito tu e che io sarò morto, ridammi la vita». Kaca così fece, e terminato il suo alunnato, tornò a casa e fece gli dei partecipi dell'arte che aveva imparata.

Cap. XII. - Distico 20. — (2) Cfr. II, 25 e la relativa nota.

Cap. XIII. - Distico 42. — (1) Cfr. VII, 41 e la relativa nota.

Cap. XV. - Distico 29. — (1) Mezzo *yojana* corrisponde a circa otto miglia.

Cap. XV. - Distico 51. — (2) Le diffalte al gioco di Yudhisthira e di Nala sono note a chi del Mahâbhârata abbia per poco notizia. Quanto a Rukmî il Commentatore ci dice che per causa di gioco egli Rukmî ebbe il corpo pesto da Balabhadra e trovò così la morte.

Cap. XV. - Distico 62. — (3) La descrizione del famoso banchetto in Prabhâsa che finì con l'uccisione di Sâtyaki e Kritavarman, si trova in MBh. XVI, 3. *Cfr.* I, 54 e la relativa nota.

Cap. XV. - Distico 63. — (4) Cfr. XII, 7 e la relativa nota.

Cap. XIX. - Distici 48, 49. — (1) Makara designa un particolare mostro marino, Çyena significa falco, Sûcî ago, Çakata carro, Vajra fulmine e Sarvatobhadra fausto da tutte le parti. Sono tutti nomi dati alle varie forme che prendono le truppe disponendosi e aggregandosi in questo e in quel modo sì da mostrare ora la figura di un cetaceo, ora quella di un falco con le ali aperte, ora quella di un ago e via dicendo.

Cap. XIX. - Distico 71. — (2) La storia del figlio di Drona, narrata nel decimo libro del Mahâbhârata o Sauptika-Parva, non può più essere ignota al lettore italiano dopo la elegantissima e pregevolissima versione che dell'intero libro diede Michele Kerbaker e che fu pubblicata a cura dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli.

Cap. XX. - Distici 35-54. — (1) È una lunga enumerazione dei diversi modi che debbono tenere le truppe per ordinarsi e disporsi alla battaglia. Il lettore può contentarsi dei cenni già dati nei distici 48, 49 del Cap. XIX.

APPENDICE

Non mi dissimulo che la versione del Nîtisâra avrebbe dovuto essere preceduta da una collazione di molti e buoni codici, a procacciarsi i quali una dimora più o meno lunga in India sarebbe stata indispensabile. Ma il non aver potuto tradurre in atto tale disegno, non mi sembrò ragione sufficiente per credere impossibile l'impresa d'illustrare il pensiero di Kâmandaki. Il testo del Nîtisâra pubblicato da Râjendralâla Mitra nei fascicoli 19, 179 (Old Series) della Bibliotheca Indica, sarebbe in sè e per sè, troppo inattendibile, come quello che è pieno di lezioni errate e di lacune. Fortunatamente il materiale per il lavoro di critica del testo, fu in gran parte raccolto dai commentatori indigeni. Scorrendo i tre fascicoli 306 (Old Series), 338, 511 (New Series) della Bibliotheca Indica, è raro che non ci s'imbatta nelle varianti emendatrici del testo, sempre che questo ha bisogno d'essere emendato. Inoltre ho potuto valermi di due codici (1) del Nîtimayûkha, parte di un'enciclopedia giuridica indiana nella quale si trovano ampie citazioni del Nîtisâra, e da essi sono stato validamente aiutato in molti passi nei quali il testo tradiva un guasto ed una corruzione. Stando così le cose, sarebbe stato soverchio scrupolo d'ipercritico il non voler mettere mano al volgarizzamento del Nîtisâra. Certo, non distoglierei nessuno dall'imprendere l'edizione critica del Nîtisâra; ma questa, son convinto, aggiungerebbe assai poco alla conoscenza che già possediamo delle dottrine di Kâmandaki.

---

(1) Uno di essi mi fu prestato dal Prof. Bühler ed appartiene alla sua raccolta (N. 205, April 24-88); l'altro porta il N. 1444 nel Catalogue of the Sanskrit Manuscripts in the Library of the India Office, Part. III, pag. 429.

La versione che ora pubblichiamo si avvantaggia sopra quella che si trova nel Giornale della Società Asiatica italiana, per la fedeltà e la chiarezza. Segnatamente i sei primi capitoli sono stati rimaneggiati e corretti. Dalla versione del Dutt ho tratto luce nei passi VI, 5; VII, 13, 14, 41, 43; ma quanto al resto non sono rimasto edificato del metodo ermeneutico del pa*n*d*i*ta indiano, il quale troppo spesso fraintende, aggiunge, toglie, svisa il testo in modo da offendere il nostro sentimento di filologi europei per i quali l'*acribeia* suole essere il punto d'onore. Troppo in lungo ci porterebbe il mettere sotto gli occhi del lettore le inesattezze e gli errori nei quali incorre il Dutt; ma perchè il mio giudizio non sembri avventato o soverchiamente severo dovrò pure provar vera la mia asserzione con qualche esempio.

Il testo reca in II, 40:

parasparâmisatayâ jagato bhinnavartmana*h*
da*nd*âbhâve paridhva*m*sî mâtsyo nyâya*h* pravartate.

Il senso è chiarissimo e non può essere che uno:

« Mancando la pena al mondo che smarrisce la via per la condizione nella quale si trova di essere gli uni esca degli altri, la micidiale legge pesciosa prevale ».

Dove è qui la difficoltà grammaticale o sintattica, dove l'oscurità del concetto? Eppure il Dutt trova modo d'impappinarsi e traduce:

« In this world, where beings are related to one another as food and consumer, when proper chastisements are withheld, the exertions, of a king to keep his subjects under control, become as futile as those of an angler trying to catch fish without the help of a rod ».

Dove sono nel testo *the exertions of a king*, dove è colui che pesca con l'amo (angler)? Il Dutt ha voluto dare al da*nd*âbhâve un doppio senso: quello di « mancanza di pena » e di « assenza di bastone »; ma questo a nulla gli ha giovato per l'intelligenza del testo. In una nota ammette che del passo si può dare un'altra interpretazione: « in this world where beings stand in the relation of food and consumer, when just chastisements are withheld, the destructive Mâtsya is seen to hold good »; ed aggiunge: « the dif-

ficulty in annotating the sloka lies in the phrase Mâtsya Nyâya, the exact signification of which no lexicographer has vouchsafed; no doubt it is a maxim of the Nyâya philosophy ». Pare quasi incredibile che il Dutt, il quale ha pure una conoscenza così larga della lingua sanscrita, resti tanto perplesso dinnanzi a un semplice nome : « nyâya » accompagnato dal suo aggettivo qualificativo : « mâtsya ». Solo in ultimo con titubanza egli si decide a dire :, « The reference perhaps is to the fact of fishes devouring one another ».

Tra le virtù che debbono ornare un principe, l'autore suggerisce in IV, 15, queste due : saper essere « netâ da*n*dasya nipu*n*a*h* (il Comm. legge : nipu*n*am) », ed essere anche « suvigraha*h* (il Comm. legge : svavagraha*h* ».

Il testo non avrebbe nessun bisogno d'essere alterato, perchè le due lezioni significano rispettivamente : « saper essere abile amministratore del bastone della giustizia », ed « essere di persona avvenente ». Ma volendo anche attenerci a quello che dice il Commentatore il quale illustra da*nd*asya col composto badhaparikleçâdikasya; nipu*n*am con le parole yathâ bhavati tathâ; e svavagraha*h* con la perifrasi sukhenaivânîtipravritto 'vag*r*ihyate nisidhyate iti; dovremmo tradurre : « saper essere amministratore del bastone della giustizia, cioè della pena che importa la morte, un tormento etc.; debitamente, cioè così come si conviene » ed « essere facile ad essere trattenuto, cioè voltosi (egli il principe) a un atto contrario alla buona politica, agevolmente è trattenuto, impedito (dal compierlo) ». Il Dutt invece traduce : « ingenuity for inventing various means and instruments of torture », e « ability of easily reclaiming men treading evil ways ». Povero principe trasformato in un mostro umano che inventa torture e in un pedagogo al servizio degli altri! Il Dutt non ha capito il testo ed ha frainteso il commento che pure non offre nessuna difficoltà.

Leggiamo in IV, 33 che l'astrologo di corte deve essere : « praçnâbhidhânakuçala*h* » cioè, a me sembra : « abile nel risolvere ogni questione (che gli si pone per conoscere il futuro) ». Il Dutt intende invece che l'astrologo deve essere « clever in putting questions to others »; ma quali deb-

bano essere queste « questions » a me non riesce capire. I distici 57-61 del cap. IV che si riferiscono alla fortezza, mi sembrano completamente fraintesi dal Dutt, il quale però non è solo nell'avere un'idea confusa della fortezza indiana. Per intendere il passo del Nîtisâra bisogna aver presenti i distici corrispondenti del VII libro di Manu e l'adhyâya 86 del XII libro del MBh. Il *durgam* non è la fortezza come ce la rappresentiamo noi, ossia un castello munito di baluardi, di ponti levatoji etc. *Durgam* significa luogo di difficile accesso, e per ciò stesso luogo fortificato. Il trovarsi una città circondata da un deserto, o da un lago, o da un monte, o da un forteto o da una vasta pianura salina, basta a costituire un *durgam*. Ciò è tanto vero che Manu parlando della fortezza-deserto, della fortezza-terra, della fortezza-acqua, della fortezza-forteto, dice che ci hanno rispettivamente ricovero le belve, gli animali provvisti di tane sotterranee, gli acquatici e le scimmie; però l'uomo ha in comune con gli animali tutte queste fortezze naturali (Mânavadharmaçâstra, VII, 72). Propria soltanto dell'uomo è invece la fortezza che risulta di presidii armati. La sola fortezza che si assomiglia alle nostre, è quella menzionata nel MBh col nome di *mriddurgam* (fortezza fatta d'argilla). Qui si allude evidentemente ad una fabbrica, cioè ad un castello, ad un forte vero e proprio. Non mi pare quindi esatta la traduzione che il Bühler dà del distico 70 (The Laws of Manu, VII): « let him build a town, making for his safety a fortress, protected by a desert, or a fortress built of (stone and) earth, or one protected by water or trees, or one (formed by an encampment of armed) men or a hill-fort ». Questo çloka io lo tradurrei piuttosto così « (il re) recandosi in un sito forte per un deserto, per il suolo, per l'acqua, per un forteto, per presidii o per un monte, abiti in una città (quivi costruita) ». Che il re debba abitare non già in un castello, ma in una città fortificata, risulta dal passo XII, 86, 6-10 del MBh: « yat puram durgasampannam.... râjâ tat puram svayam âvicet » e dal passo IV, 57 del Nîtisâra: « prithusîmamahâkhâtam uccaprâkâragopuram samâvaset puram çailasarinmaruvanâçrayam ». Manu fa menzione della città soltanto al verso 70, e nei versi 73, 74 adopera la

sola espressione *durgam*; nondimeno credo che *durgam* abbia qui un significato assai largo che non mi par ben reso dalle parole *fortress* e *fort* del Bühler, ma che assai più esattamente potrebbe essere espresso dalla nostra *città forte* o *fortificata*. Infatti nello çloka 76 Manu dice che il re deve costruire nel *durgam* il proprio palazzo: « let him cause to be built for himself, in the centre of it (of the *durgam*) a spacious palace... » (Bühler, op. cit.). Che un gran palazzo possa essere edificato nel centro di una città forte, si capisce agevolmente; ma non s'intende affatto come lo si possa costruire nel centro di una fortezza!

La stessa confusione fra città forte e fortezza troviamo nella versione del Dutt, la quale riesce quindi oscura e assai poco esatta.

Nei primi distici del capitolo V Kâmandaki parla dell'opportunità di servire un principe virtuoso e saggio, e di rifiutare ogni sostegno da parte del principe tristo e stolto. Nel distico 4 dice quindi che il principe stolto pur riuscendo ad acquistare una gran potenza, precipita infine insieme con questa; e nel distico 5 afferma invece che il principe saggio acquista stabilità nel suo grado. L'antitesi è chiarissima, ma è sfuggita al Dutt il quale crede si parli nel distico 5 del dipendente e traduce: « having been once admitted into the royal service, a skilful, self-possessed and never-veering person can secure the permanence of his office, by being decided in his judgments ». Io non so come mai « labdhâvakâço » che significa: « chi sa coglier l'occasione », possa invece tradursi con « having been once admitted into the royal service »! E mi stupisco che l'« âtmavân » del distico 5 non abbia subito fatto capire al Dutt che si trattava di un'antitesi con l'« anâtmasampanna » del distico 3 e con l'« anâtmavân » del distico 4. Nella versione del Dutt i nessi dei pensieri si perdono, e l'introduzione all'argomento che poi forma oggetto del capitolo V riesce enigmatica e assai poco concludente.

L'ultimo verso del distico 54 del capitolo VII, suona: « ahivrittam pariharecchatrau câpi prayojayet ». Il senso è che il re deve guardarsi da tutti i tiri serpentini (che possono avere in mente di giocargli i nemici e specialmente le donne), ma sapere invece adoperarli contro il nemico. La

sentenza sa di machiavellismo e come tale è importantissima per illustrare il vero e proprio carattere del Nîtisâra. La massima, in altri termini, sarebbe questa: « fa' agli altri quel male dal quale conviene che tu ti guardi continuamente ». Il Dutt traduce: « a king should avoid all serpentine dealings with his friends, but have recourse to them against his foes ». Dove sono nominati nel testo i « friends », e la sentenza così cruda ed incisiva di Kâmandaki non perde tutta la sua forza con quella inopportuna aggiunta dei « friends »?

Prendiamo ora il distico 73 del capitolo XIV (XIII secondo il Dutt). Il testo reca:

« aparuddha*m* hi yudhyeta nirgatyâtyantam ûrjitam - pariksipta*m* tu nirmârga*m* sarvata*h* parivestitam ».

« Aparuddham » è un errore evidente perchè a partire dallo çloka 73 si passano a rassegna singolarmente gli eserciti enumerati nei distici 67-72 ed affetti da un male. Il primo esercito nominato nello çloka 67 è l'« uparuddham » ossia quello assediato. L'emendazione di apa° in upa° è dunque ovvia e frutto del più elementare buon senso. Il Commentatore inoltre nel secondo verso dello çloka 73, suggerisce di leggere: « pariksipta*m* na nir° ». Quella negazione « na » da sostituire all'avversativa « tu » del testo, costituisce evidentemente la sola vera lezione; perchè dal contesto risulta che il male dell'esercito di cui è parola non può essere sanabile. Infatti nell'ultimo verso dello çloka 72 l'A. ha detto che dei mali che affliggono gli eserciti e che egli ha mentovati, alcuni sono sanabili e altri no; e immediatamente comincia a dare un esempio di esercito malato ma sanabile ed un esempio di esercito malato ed insanabile. L'esercito assediato è sanabile, ma il circondato da tutte le parti non ha scampo. Questa serie di un esercito sanabile e di uno insanabile continua nei distici 74, 75, 76, 77, 78. Quindi anche se il Commentatore non avesse suggerita la variante « na », ogni buon filologo non si sarebbe peritato d'introdurla al posto dell'avversativa « tu ». Il senso del distico non può adunque lasciare il menomo dubbio ed è il seguente:

« Un esercito bloccato, quando sia molto forte, avanzandosi (fuori dei suoi quartieri), potrà appiccare la zuffa

(con successo); ma l'esercito circondato da ogni parte, non avendo via di scampo e vedendosi rinchiuso da tutti i lati, non vorrà più saperne di pugnare ».

Il Dutt che spessissimo si mostra troppo pedissequo del Commentatore, non ne segue questa volta i saggi suggerimenti e traduce:

« When relieved or set free, a besieged force, becoming highly efficient may fight; and an army surrounded on all sides and without any egress, must also fight (out its own way) ».

È incredibile quanto stoni nel contesto una simile traduzione!

E per risparmiare al lettore la discussione particolareggiata sopra tutti i punti principali nei quali, non senza buone ragioni, la mia versione differisce da quella del Dutt, mi contenterò di accennarli soltanto qui appresso:

I, 9: il doppio significato che ha « nayana » di « occhio » e di « retta politica », è sfuggito non solo al Dutt, il quale del resto fraintende quasi tutto il distico, ma anche al Böhtlingk (Ind. Sp. 5764).

I, 12: la forza dell'espressione « sad apy asat » « pure il bene diventa il male », mi sembra perduta non solo nella versione del Dutt, ma anche in quella del Böhtlingk (op. cit. 4201).

I, 45: il composto « asukhasa*n*câr*â*m » non è stato inteso dal Dutt.

II, 9: il senso dell'intero çloka è stato frainteso dal Dutt il quale s'è lasciato indurre in errore dal Commentatore.

II, 14: anche qui il Commentatore porta il Dutt fuori di strada.

II, 17: il Dutt non ha capito il commento che illustra egregiamente lo çloka piuttosto oscuro.

III, 6: inopportuna è la variante « mata », e in tutti i casi « sarvaprâ*n*abh*r*itâm » è inseparabile da « ân*r*içam-syam ».

III, 35: « to welcome their enemies coming to their house ». Nel testo non compajono gli « enemies », e si tratta di un'aggiunta inopportuna del Commentatore.

III, 36: non so come « bandhubhir bandhusa*m*yogá*h* possa tradursi: « to reconciliate estranged friends ».

III, 39: il Dutt non ha capito il senso della strofa, che a me sembra essere questo: parrebbe che un principe per l'altissimo suo grado, non dovesse abbassarsi a cercare il favore del popolo con le lusinghe e le dolci parole; eppure questa è una necessità ineluttabile per conciliarsi l'affetto dei sudditi.

IV, 68: « who would remain constant in faithfulness for all future periods » è traduzione del commento, non già del testo.

IV, 69: « ingenuity and versatility » è una perifrasi errata della parola « caturasratâ = animo tetragono ».

V, 20: il dipendente « should speak nothing unpalatable to the king's jesters » invece di should speak nothing unpalatable *with* the king's jesters.

V, 34: il « kuçalakarmak*r*it » non è il capable of achieving acts accomplished by experts » bensì « chi va a dare il saluto cerimoniale del buon giorno e ad informarsi della salute ».

V, 36: « uccai*h* » non potrà mai voler dire: « attentively ».

V, 42: « vadatý akasmâd vrajati (che evidentemente sta in luogo di vrajeti) », è tradotto dal Dutt: « sometimes begins to speak suddenly »!!!

V, 57: nella versione del Dutt, tutto il vigore della sentenza è irreparabilmente perduto.

V, 91: non si consiglia nè punto nè poco al principe l'indifferenza del yogin. Il senso del distico è: poichè siamo soggetti alla distrazione per le continue impressioni che ci vengono dall'esterno e ci fanno mutare i pensieri, è necessario che il principe si raccolga e mediti come un yogin, se vuole vedere addentro nelle cose.

VII, 36: « laghukos*t*a*h* » non significherà mai: « a light-handed monarch, that is, swift in discharging missiles », nè « yâna » potrà mai voler dire « army ».

VIII, 11: « prak*r*itisphîtatâ » significa « stato prospero degli elementi costitutivi di una repubblica », ma per il Dutt diventa: « a natural swell of soul » o « geneality of temperament »!!!

X, 19 (nella mia versione 19 a): i seguaci della scuola di Manu diventano per il Dutt semplicemente gli uomini « men ».

X, 20-23 (nella mia versione 19 b-23 a): cospicuo esempio, a proposito della oscura frase: « dustena stambhito api vâ », di girare in largo attorno alle difficoltà, calpestando ogni regola elementare di sintassi.

X, 30: il secondo verso del distico è completamente frainteso.

XI, N (nella mia versione 43): il senso attribuito dal Dutt al distico, stride nel contesto.

XII, 34-36 (nella mia versione XIII, 34-36): non c'è sentore della distinzione fra spie mobili e spie fisse.

XIII, 35 (nella mia versione XIV, 35): secondo il Dutt il possedere un valido e gagliardo esercito fa crescere il numero dei nemici!

XIII, 44 (nella mia versione XIV, 44): invece di « considerare (quando giova valersi) delle lusinghe e dei doni » il principe, secondo il Dutt, deve non curarli (disregard of such modes of policy as conciliation, gift or bribery).

XIII, 64 (nella mia versione XIV, 64): una delle jatture del regno non è di essere abbandonato in balia dei pretoriani e dei favoriti, ma l'(abandonment of the king by his forces and his favourites)!

XV, 14-23 (nella mia versione XVI, 14-23): è sfuggito interamente al Dutt che in questi çloki si parla dei torbidi che possono scoppiare nel regno, appena il principe se ne allontani per compiere una spedizione lontana. « Bisogna che le cose sieno ben ferme all'interno prima di far guerra ai nemici esterni »: questo è il principio sancito ed illustrato da Kâmandaki e non intravveduto nemmeno lontanamente dal Dutt.

XV, 28, 35, 40, 42, 61, (XVI, 28 etc.); XVI, 9, 11, 27, (XVII, 9 etc.); XVII, 24, 34, 46, (XVIII, 24 etc.); XVIII, 5, 6, 9, 15, 18, 19, 20, 21, 64, (XIX, 5 etc.); XIX, 23, 26, 27, (XX, 23 etc.): il filologo sanscritista avrà agio di scoprire in tutti questi passi, inesattezze, errori, interpretazioni cervellotiche e sconclusionate.

Tutto questo prova che a volere penetrare nel pensiero di un classico, non basta esser padroni della lingua in cui quello ha scritto; è necessario meditar molto prima di credere d'aver capito, è necessario procedere con metodo.

Tuttavia, le molte mende che abbiamo trovato nella versione del Dutt, non ci fanno certo presumere che la nostra sia perfetta; grato invece sarò a chi voglia mostrarmi dove ho errato e di quali emendazioni ha bisogno il mio lavoro.

INDICE